Quotidiano dei lavoratori

Edizione settimanale
anno IX - n° 15 -
Venerdì 30 aprile 1982
Lire 1000
sped. in abb. postale gr. 2-70%

Dossier: libro bianco sulle liquidazioni

Il referendum popolare sulla legge 91, fissato per il 13 giugno prossimo, continua ad essere sottoposto ad un attacco durissimo portato avanti calpestando la correttezza democratica e costituzionale, alimentando campagne allarmistiche e terroristiche con le quali si cerca di impedire che il popolo italiano si pronunci, con serenità di giudizio, sulla vicenda delle liquidazioni.

Intanto, fissato il referendum, i principali partiti presenti in Parlamento, ed il governo, continuano ad insistere su un disegno di legge che ha lo scopo dichiarato di evitare sia il referendum che l'affermazione della volontà dei promotori ed i contenuti dei quesiti referendari. E questa, come denuncia anche una precisa presa di posizione di Magistratura Democratica, è certamente una prassi illegale.

Poi, non solo la Confindustria, ma il Presidente del Consiglio, nella sua funzione istituzionale, in pendenza di un referendum, inizia in prima persona una campagna elettorale contro i contenuti del referendum con argomenti terroristici. Accusa questo referendum di provocare una "catastrofe", commettendo un triplice abuso: verso la sua funzione istituzionale, verso i promotori e i firmatari del referendum che ancora non hanno potuto aprire la campagna elettorale referendaria illustrando pubblicamente le proprie argomentazioni, e verso l'elettorato italiano ritenuto incapace di decidere in questa materia.

Infine il tentativo di arrivare ad elezioni anticipate a giugno per rinviare di un anno il referendum, e cercare intanto di trovare il modo di evitarlo.

Tutto ciò ha portato Democrazia Proletaria alla decisione di pubblicare questo libro bianco che affronta tutte le obiezioni degli avversari di questo referendum con argomentazioni, dati e fatti precisi.

Arrivare al voto del 13 giugno respingendo tutte le manovre antidemocratiche che tendono ad affossare questo referendum rappresenta una battaglia importante alla quale siamo certi non mancherà l'appoggio dei lavoratori e delle forze realmente democratiche.

Il 1° maggio è dei lavoratori: come il diritto al referendum, al lavoro, alla pace.

Pci:« o una buona legge o il referendum, » sulla legge ha votato contro, quindi...

*Con almeno 15 giorni di ritardo sulle previsioni, sabato 24 aprile alle 10.30 circa, la proposta di legge del Governo sulle liquidazioni è stata approvata a maggioranza al Senato. Il Governo aveva annunciato che sarebbero bastati solo pochi giorni, ma per sbloccare la situazione è dovuto intervenire personalmente Fanfani per «**convincere**» i missini a rinunciare all'ostruzionismo, dopo aver ripetutamente tolto la parola ai compagni radicali Spadaccia e Stanzani rimasti da soli a condurre una strenua opposizione con interventi durati diverse ore.*

*Il disegno di legge è passato con l'opposizione del Partito Comunista: un voto contrario che speriamo si traduca in una più convinta opposizione alla Camera e anche in articoli meno contorti e contraddittori sul quotidiano «**l'Unità**».*

*Il Pci ha da tempo affrontato la questione liquidazioni con la parola d'ordine «**o una buona legge, o il referendum**». Votando contro al Senato ha mostrato di ritenere che la legge Spadolini (sia pur emendata) non sia affatto buona. Attendiamo ora una coerente battaglia per bloccare l'iter di approvazione alla Camera e per consentire così che si arrivi al referendum. A meno che non si voglia fingere di credere che la maggioranza è ancora disponibile ad accogliere modifiche radicali e significative: cosa peraltro ormai impossibile.*

Com'è noto, al Senato sono state apportate due modifiche al progetto originario del Governo: una promessa di agganciare le pensioni all'80% del salario reale e di trimestralizzazione l'apporto della scala mobile; l'istituzione di un fondo di garanzia perchè la liquidazione sia garantita ai lavoratori anche in caso di fallimento dell'azienda.

*La percentuale di retribuzione «**pensionabile**» ogni anno è pari al 2% circa a partire da 15 anni minimi di lavoro (30%).*

Con il massimo di 40 anni di anzianità (e di contributi) si dovrebbe raggiungere una pensione pari all'80% circa del salario percepito. La retribuzione pensionabile viene calcolata sulla media dei tre migliori anni, negli ultimi dieci. Ma, per effetto dell'inflazione, questa retribuzione media è sempre inferiore all'ultimo salario percepito.

Nelle modifiche apportato il Governo non doveva dare nulla di nuovo: bastava correggere l'effetto inflazionistico sul meccanismo già in vigore.

Con l'articolo 9-ter, invece, aggiunto all'articolato sulle liquidazioni si è di fatto attenuata invece la rivalutazione e non si è reso effettivo l'aggancio delle pensioni all'80% delle retribuzione.

Intanto per il calcolo della pensione non si usa più il valore medio della retribuzione dei tre anni migliori degli ultimi dieci, ma la media degli ultimi cinque: così si abbassa la media. La novità consiste nel fatto che la quota di retribuzione considerata viene rivalutata, per ciascun anno, in misura corrispondente alla variazione dell'indice Istat tra l'anno solare al quale la retribuzione si riferisce, e quello precedente la decorrenza della pensione. Non quello della decorrenza

Continua nella pagina 2

1° maggio

Franco Calamida

Il primo maggio, nella tradizione del movimento operaio, non è soltanto «giorno di lotta e di unità», ma anche occasione di bilancio. O meglio: dovrebbe esserlo. Non so quale sarà il bilancio da parte delle forze di sinistra, del Pci in particolare, e di Lama, Carniti e Benvenuto, ma è certamente possibile anticipare che sarà falso. Un falso in bilancio. Il nostro solito estremismo di giudizio? Non credo; guardiamo rapidamente ai fatti.

Dopo i 35 giorni Fiat si è affermato, con diversi accenti, ma unità di sostanza, che l'accordo era buono e la mobilità una cosa ottima. Oggi la direzione Fiat, che annuncia il superamento delle sue difficoltà con la stessa disinvoltura con cui le ha utilizzate contro i lavoratori, afferma che per loro non ci sarà alcun rientro e inoltre a Torino anche i cancelli delle altre fabbriche sono chiusi per i cassintegrati Fiat.

All'Alfa va come alla Fiat, anzi peggio, con il padrone più aggressivo, che dice chi e perchè licenzia, e il sindacato più remissivo, che bara nelle assemblee e dice dei lavoratori quello che loro non si sognano neppure di pensare.

Nella «grande consultazione» è noto che si son fatte carte false; e ancora: si è ricorso con disinvoltura alla diffusione di notizie false e tendenziose contro i 2 referendum promossi da Democrazia Proletaria. Tutto qui? e non è poco. No.

I metalmeccanici che a Roma hanno fischiato in Benvenuto la linea delle Confederazioni sono stati prontamente sgridati.

Benvenuto dal canto suo, ha inoltre proposto la soluzione, per la verità poco creativa, di emarginare le formazioni estremiste, e ovviamente i demoproletari, dal sindacato. Se questo bastasse il sindacato non avrebbe problemi poi tanto gravi, in quanto il padrone sta espellendo dalle fabbriche innanzitutto le avanguardie e i delegati combattivi. Di questa repressione politica nessuno o quasi parla. Perchè è vera: che posto può trovare in un bilancio falso? All'assemblea dei meccanici di Montecatini, Lama ha accusato i cassintegrati, quelli dell'Alfa Sud in particolare, di voler fondare un sindacato contrapposto agli altri lavoratori, e questo è, per l'appunto, falso. A bilancio dunque.

L'elenco è lungo, ed è il caso di chiedersi cosa stia all'origine di questa sequenza impressionante di bugie, e della costante e imperiosa spinta alla colpevolizzazione dei lavoratori. Io avanzo l'ipotesi che all'origine stiano le due grandi «bugie motrici»:

1) «la programmazione fondata sulla politica dei sacrifici è uno strumento di gestione della crisi, di controllo degli investimenti e della ristrutturazione». Cosa questa palesemente non vera: l'inflazione si è mossa «liberamente», la sola vera programmazione operante è stata, ed è tutt'oggi, la politica di recessione attuata dal governo; questa è definibile «la bugia dell'Eur» ovvero la storia di uno scambio politico fallito, con risultati drammatici per l'occupazione;

2) «l'unità del sindacato è un valore con priorità assoluta rispetto a quelli di rappresentanza e di rapporto democratico con i lavoratori». Questa è definibile come la «bugia del post 68», e cioè «il sindacato è mio e lo gestisco io» ovvero, paradossalmente, ma non troppo, «uniti si perde». Contenuti di linea e valore assoluto dell'«unità d'apparato», cioè la riduzione del problema dell'unità ad una dimensione burocratica e verticistica, tendono ad autoalimentarsi e a consolidarsi.

La crisi di prospettive è gestita come arroccamento intorno alla formalità delle regole, il futuro è assicurato dalla azione sistematica di distruzione di ogni possibilità di comporsi di una opposizione interna. Il prezzo pagato è il progressivo logoramento del rapporto di massa. Il sindacato, da quanto si è autodefinito popolare, perde, giorno dopo giorno, in popolarità. Emerge, in questo quadro, la figura del delegato, non più organizzatore di lotta, ma beneficiario di una condizione di «status privilegiato», che compensa la sua alienazione del vivere quotidianamente, e in fabbrica, la crisi di credibilità del sindacato, nutrendosi culturalmente di simboli di potere, di concetti e documenti, se non falsi, per lo più inutili e esterni al mondo vero.

La caduta di cultura classista e la mancata progettazione del futuro non è, come afferma L. Lama, ostacolata dalla pressante gestione del presente, dell'emergenza e della congiuntura sfavorevole. È al contrario il portato della forma subordinata con la quale è gestito proprio il presente; subordinazione ai valori del sistema, alle sue compatibilità, non solo economiche, e alla stabilità del quadro politico. La cultura della governabilità, combinata con quella della continuità, è incompatibile con quella della trasformazione, che richiede rotture, richiede inoltre la loro gestione politica finalizzata alla costruzione delle condizioni per una rottura politica ampia. La sola capace di affrontare la gravità della situazione con l'adeguato livello di scontro e proposte. Tutte le rotture del sindacato, da qualche anno in qua, sono dirette invece contro il punto di vista dei lavoratori, mai verso il quadro politico o le forme concrete in cui procede il processo di ristrutturazione.

La situazione, in effetti, è grave, per molti fattori, e per uno che domina su tutti gli altri, quello che caratterizza questa fase e lo sbocco dei prossimi anni di lotta di classe: la rottura tra quanti hanno il lavoro e quanti lo stanno perdendo, i cassintegrati, o non l'hanno affatto, in particolare le nuove generazioni e le drammatiche condizioni del Mezzogiorno.

Questa rottura attraversa la classe lavoratrice e il movimento operaio e sindacale a tutti i livelli: è il problema vero; su questo, e non su altro, va fatto il bilancio. Un bilancio con il coraggio della verità, non un falso bilancio, sommatorio delle molte bugie che, non a caso, hanno prodotto la crisi di credibilità del sindacato. Credibile è chi dice le cose vere.

L'«unità d'apparato» non è la forma in cui si affronta nella sua drammaticità attuale il problema dell'unità dei lavoratori; obiettivo questo di superamento delle profonde divisioni che percorrono la classe lavoratrice. L'«unità d'apparato» è una collocazione a sostegno degli attuali equilibri politici. Un dato di schieramento.

Anche noi demoproletari siamo schierati: siamo con la proposta politica di unità e solidarietà classista dei cassintegrati, sintesi di un decennio di esperienze della sinistra di fabbrica e di dure lotte d'opposizione. Non gli uni contro gli altri, ma la costruzione di un progetto politico alternativo e di ricomposizione. Il prossimo futuro è la risposta ad una domanda semplice del presente: rientreranno o no i cassintegrati in fabbrica?

Questo primo maggio deve rispondere ad un bisogno di novità, condizione per l'unità di lotta, per tornare a vincere, per il rientro dei cassintegrati in fabbrica. Questa è la base vera dell'unità, non altre.

Segue dalla prima pagina

della pensione, ma quello precedente: ecco un altro sconto. Questa rivalutazione infine viene applicata al 100% dell'indice Istat solo per quote di retribuzione fino a circa 805 mila lire, per le quote superiori di retribuzione (non di pensione!) la rivalutazione è del 50%.

Dal I aprile '83 dovrebbe inoltre scattare un aumento che adegua la scala mobile delle pensioni a quella dell'industria (il valore del punto resta diverso). Per coprire gli oneri di questi miglioramenti delle pensioni, la proposta del governo prevede, dal primo luglio '82, una trattenuta dello 0,30 della retribuzione imponibile e, dal I gennaio 1983, una trattenuta dello 0,50. Una trattenuta che sarà pagata interamente dai lavoratori con una decurtazione delle liquidazioni. Lo 0,50 della retribuzione imponibile corrisponde a circa il 6,7% dell'accantonamento annuo della liquidazione: il che equivale a portare il divisore per il calcolo della retribuzione utile per la liquidazione, secondo il progetto del governo, da 13,5 a 14,5.

Secondo i calcoli fatti dalla Commissione lavoro del Senato, le industrie dovranno sborsare nel 1983, invece di 2885 miliardi ai lavoratori che interrompono il rapporto di lavoro, 2970 miliardi. Il recupero previsto dal progetto del governo, nel 1983, sarebbe di soli 85 miliardi; con la nuova trattenuta per le pensioni praticamente tale recupero scomparirebbe.

Un conto è dire, come nel caso di vittoria del referendum, che con un pieno recupero, e sempre dopo una consultazione dei lavoratori, una quota possa essere destinata alle pensioni (il recupero in caso di vittoria del referendum sarebbe, sempre secondo i conti della Commissione lavoro del senato, di 2.400 miliardi, non 85!). Altra cosa è invece non consentire alcun reale recupero e pretendere un altro sacrificio dei lavoratori. Normalmente i contributi previdenziali sono per circa i due terzi a carico delle aziende e per un terzo a carico dei lavoratori. Perchè in questo caso pagano tutto i lavoratori?

Migliorare le pensioni è una cosa sacrosanta. L'essere riusciti, dopo mesi di inconcludenti trattative sindacali, a sbloccare questi miglioramenti è uno dei risultati positivi dell'iniziativa referendaria che possono ora essere consolidati con una vittoria del referendum che li renderebbe anche meno onerosi per i lavoratori. Gli stessi articoli, possibilmente migliorati, sulle pensioni, possono infatti essere approvati o subito con un apposito disegno di legge, o dopo il referendum, negli stessi tempi, ma recuperando liquidazioni nettamente superiori senza giocare, come sta tentando di fare il governo, liquidazioni contro pensioni, lavoratori dipendenti contro pensionati. Anche l'istituzione del fondo di garanzia per il pagamento delle liquidazioni in caso di fallimento dell'azienda rientra nell'impostazione pasticciata di questo disegno di legge. Intanto l'ammontare, a carico delle aziende, è troppo esiguo: lo 0,05 per cento delle liquidazioni (14 miliardi e mezzo nell'82 e circa 15 miliardi e mezzo nell'83). Non si sa inoltre quando inizierà sia il versamento delle aziende, sia la possibilità di prelievo dei lavoratori. «I termini e le modalità» di funzionamento di questo fondo dovrebbero essere infatti regolamentati da un successivo decreto del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Stesso rinvio è previsto per la revisione del trattamento fiscale. Forse non tutti sanno che le liquidazioni sono soggette ad un durissimo prelievo fiscale la cui modifica era stata più volte richiesta dagli stessi sindacati. La legge 576 del dicembre 1975, che modifica il DPR del '73, fissa la quota tassabile della liquidazione detraendo il 50 per cento se la liquidazione non supera i dieci milioni, il 30 per cento se non supera i venti e il 20 per cento se arriva a cinquanta milioni. Per non penalizzare troppo l'anzianità è inoltre prevista una detrazione di centomila lire per ogni anno di anzianità.

La quota restante, sottratte le detrazioni, viene tassata con un'aliquota pari a quella media sulla retribuzione degli ultimi due anni. Le detrazioni sono ovviamente state erose da sette anni di inflazione: 10 milioni oggi non sono certo quelli di sette anni fa e nemmeno le centomila lire sono più paragonabili a quelle di allora; c'è stato quindi un progressivo aumento della pressione fiscale sulle liquidazioni.

Ora il governo dice che non introdurrà in questa legge la revisione del prelievo fiscale, ma che demanda questo intervento ad un successivo provvedimento. Avremo quindi liquidazioni calcolate con l'accantonamento annuo, ma duramente tassate sulla base dell'aliquota fiscale delle retribuzioni **degli ultimi due anni** *(si abolisce il ricalcolo nel computo della liquidazione e lo si mantiene nel meccanismo fiscale!). Quanto durerà poi questo governo? Non c'è nessuna garanzia sugli impegni che assume perchè come tutti sanno, questo governo ha i mesi contati. Restano infine invariati tutti gli altri aspetti negativi del progetto governativo: il mancato recupero del maltolto, l'abolizione del ricalcolo, la svalutazione programmata degli accantonamenti con una rivalutazione pari a solo il 75 per cento dell'indice Istat più l'uno e cinque per cento fisso, il rinvio di sette anni e mezzo della parità con gli impiegati, la riduzione della base di accantonamento col divisore 13,5, i vincoli eccessivi per il prelievo anticipato. Ora cosa succederà di questo pasticcio antidemocratico alla Camera? La campagna terroristica sui costi del referendum, la mossa strumentale sulle pensioni, le difficoltà di comprensione di questi meccanismi contorti, l'assoluta omertà dei grandi mezzi di informazione, l'atteggiamento assunto dai vertici sindacali, le esitazioni del Pci: tutto ciò fornisce un quadro certo non facile per l'iniziativa referendaria. Basta citare un esempio. Proprio mentre si grida alla catastrofe per questo referendum, si conoscono i risultati di un'indagine dell'INPS sull'evasione dei contributi previdenziali delle aziende: sarebbe pari a* **11 mila miliardi** *di lire! Avete forse sentito il presidente del consiglio lamentarsene? O qualcuno dei pennivendoli di regime scrivere articoli infuocati come quelli che hanno scritto contro il referendum sulle liquidazioni? Ma per nostra fortuna la gente di questo paese è migliore della sua classe politica: un sondaggio della Confindustria, che doveva restare segreto, rivela che in caso di referendum i «sì» vincerebbero con il 70% dei voti.*

No, i giochi non sono fatti. I tempi sono strettissimi, alla Camera le possibilità di opposizione sono di gran lunga maggiori di quelle del Senato. Molto dipenderà anche da ciò che succederà fuori nelle prossime due settimane.

Edo Ronchi

Le iniziative

Esecutivo nazionale
di Democrazia proletaria

Abbiamo definito il referendum sulle liquidazioni uno strumento di espressione del punto di vista dei lavoratori. Tale è e tale deve restare. Per questa ragione sollecitiamo e ci impegnamo a favorire ogni forma di iniziativa e di pronunciamento dei diretti interessati su questa questione di grande rilievo politico. In questa campagna siamo al momento della verità, quello decisivo. Ci siamo prima battuti per la fissazione della data del referendum, il 13 giugno, e contro il disegno di legge in funzione antireferendaria di Spadolini. Abbiamo poi sollecitato chiarezza e impegno della segreteria nazionale e di quelle provinciali del PCI.

Chiediamo ora ai compagni di fabbrica e delle aziende, ai sostenitori e firmatari della richiesta di referendum di moltiplicare gli sforzi. Va innanzitutto lanciata, come sviluppo di quella di confronto già avviata con i compagni del PCI, una campagna di dibattito e di confronto tra organismi di fabbrica di DP e del PCI. Dando il massimo rilievo alle rispettive posizioni e valutazioni. È decisivo il punto di vista delle più importanti fabbriche: dalla Fiat di Termini Imerese, all'Alfa, dalla Montedison alla Pirelli, per citarne solo alcune. Inoltre va intensificata la campagna di comizi ai cancelli delle fabbriche già promossa ed attuata in molte situazioni. È necessario anche premere con decisione per pronunciamenti chiari da parte dei consigli di fabbrica e dei settori o esponenti sindacali favorevoli al referendum. Infine è il momento, proprio per la fase raggiunta dalla campagna, di generalizzare quelle iniziative, già attuate con successo di pressione per la convocazione di assemblee e dibattiti tra tutti gli interessati al confronto, anche critici, all'interno e all'esterno delle fabbriche.

È questo un orientamento ad una fase di sviluppo della campagna rivolta al confronto con i lavoratori e al loro pronunciamento.

Quotidiano dei Lavoratori

Direttori: **Stefano Semenzato, Luigi Vinci**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185 00184 Roma. Telefono 4757237.

Redazione centrale: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Antonella Barile, Marco Mele, Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli.**

Redazione Napoli: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**
Redazione Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi**

Collaboratori: **Edoardo Alamaro, Francesco Bottaccioli, Franco Calamida, Enzo Castellano, Luigi Ferrajoli, Sergio Ferraris, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Maurizio Zandri.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta.** Proprietà di G.P. Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 27.4.82

Trattamento di fine lavoro:

Com'è nato. Come lo si vorrebbe liquidare

Un diritto acquisito che non può essere stravolto per via legislativa

L'indennità di anzianità (o di fine lavoro o di liquidazione ecc.) viene introdotta all'inizio del secolo, prima in contratti aziendali e di categoria e poi, per via legislativa, anche se solo per gli impiegati, nel 1919.
Nasce come un indennizzo in caso di licenziamento, per ridurre almeno le difficoltà di chi si trova senza lavoro.
Nel 1926 una nuova legge la regolamenta in modo più organico e sempre solo per gli impiegati.
Nel 1942 il Codice Civile estende anche agli operai il diritto all'indennità di licenziamento (art. 2120 che stabilisce che l'indennità di anzianità è dovuta "in base all'ultima retribuzione ed in relazione alla categoria alla quale appartiene il prestatore di lavoro" e art. 2121 che stabilisce che nel computo dell'indennità di anzianità deve rientrare "ogni compenso di carattere continuativo").
Ma è con la caduta del fascismo ed a partire dagli anni '60 che l'indennità di anzianità si consolida e si sviluppa sia per via legislativa che per via contrattuale.
E' praticamente impossibile esporre in modo sintetico l'evoluzione contrattuale di questo istituto: un suo miglioramento è stato presente fra le richieste di quasi tutti i rinnovi contrattuali per gli operai, in particolare negli anni sessanta.
I mutamenti più importanti avvenuti per via legislativa sono invece di più semplice ricostruzione:
Nel *1960* con la legge 1561 del 18 dicembre si eleva ad una mensilità piena per ogni anno di anzianità, l'indennità di liquidazione per gli impiegati.
Nel *1966* la legge 604 del 15 luglio stabilisce che l'indennità *va pagata in tutti i casi di risoluzione del contratto di lavoro.*
Alla fine degli anni '60 e primi anni '70, nel momento di massimo sviluppo delle lotte operaie, vi sono alcune sentenze della Corte Costituzionale che sanciscono che l'indennità di anzianità ha *un carattere retributivo* e che rappresenta una parte del compenso spettante al lavoratore "quale corrispettivo di una determinata *durata temporale* della prestazione di lavoro, il cui pagamento viene differito alla cessazione del rapporto di lavoro e perciò computata sulla base dei *valori retributivi di quel momento*" (Romei).
(Sentenze n. 75 del 1968, n. 14 del 1970 e n. 204 del 1971).
Anche negli anni di maggiore forza operaia, la liquidazione viene difesa e rivendicata come una parte della retribuzione, il cui pagamento, sia pure differito nel tempo, è sempre una quota di reddito da togliere al padrone e da spostare verso i lavoratori.
L'indennità di liquidazione è un istituto retributivo importante che serve a garantire il lavoratore, specie se è anziano, quando lascia il posto di lavoro e deve superare difficoltà per trovarne un altro, o peggio, per uscire dal mercato del lavoro.
Non è tanto un risparmio o un accantonamento, ma un compenso che spetta in base all'anzianità di lavoro e che un lavoratore potrà incassare e usare quando smetterà di lavorare.
Su questo meccanismo si possono costruire diversi castelli ideologici (premio di fedeltà, palliativo per le pensioni basse, ecc.), ma resta il fatto che tale istituto svolge anche funzioni positive e positivamente valutate dai lavoratori. Prova ne è che istituti retributivi simili sono in vigore in ben 35 paesi.

Il progetto di legge Giugni-Spadolini per boicottare il referendum, manipola per via legislativa un istituto retributivo senza l'accordo dei lavoratori.

In questo modo si instaura un precedente peggiorativo della stessa legge 91 del 1977 che traduceva in legge un accordo sindacale.
"La determinazione della liquidazione globale e la difesa del suo valore reale è affidata ad una specifica autonomia del nostro ordinamento costituzionale, appunto l'autonomia sindacale" (Sen. Romei, relatore democristiano della commissione lavoro del Senato).
"Dobbiamo fare in modo soprattutto che non venga fuori un provvedimento che possa ledere l'autonomia contrattuale delle parti sociali..." (Giovannetti, PCI intervento al Senato sul dibattito nel '77 sulla legge 91).
"E' assai significativo nella storia sindacale del nostro paese, ma è anche una delle prime volte in cui il Parlamento viene a regolare una materia che finora avevamo considerato sempre fosse di pertinenza esclusiva delle organizzazioni sindacali" (Anderlini, Sin. indip. sempre intervento nel dibattito al Senato nel '77 sulla legge 91).
Se si manipolano per via legislativa senza il consenso dei lavoratori le liquidazioni per ridurle (abolizione del ricalcolo, divisore 13, 5, ecc.), con lo scopo di ridurre i costi, per le aziende, della reintroduzione della contingenza, si opera oltre che una beffa, un vero e proprio abuso.

C'è infine un'altra osservazione che è importante ribadire e che deduciamo integralmente da uno studio di Guido Zangari pubblicato sulla Rivista di Diritto del Lavoro (gen-marzo 1979 n. 1): "Dovrebbe restare, però, fermo il rispetto dei diritti acquisiti; da intendere non soltanto come rispetto maturato, bensì anche come regime del trattamento di fine rapporto (stare pactis). Si deve infatti ribadire, con la massima possibile energia, che, allorquando il lavoratore ha stipulato il contratto, ha accettato e ritenuta nella sua sfera giuridica anche il modo di risoluzione ed i parametri per il computo della futura liquidazione: anche questi sono dunque parte irretrattabile della sua sfera di diritti acquisiti.
E non si può pensare che ciò sia negato o revocato in dubbio dalla peculiare natura giuridica della fattispecie, che è fattispecie, a formazione progressiva, ma con le peculiarità che sono state illustrate. Il che in pratica significa che qualunque riforma in pejus attuata dalla legge potrebbe e dovrebbe correttamente e legittimamente operare solo per i rapporti di lavoro di futura accensione e non per quelli progressi o in corso di esecuzione. Un punto questo che deve essere energicamente sottolineato, perché è grande la confusione che lo oscura..."

Il referendum consente appunto il recupero di un "diritto acquisito" e l'affermazione che una riforma di tale diritto non può avvenire "in pejus" per via legislativa.
Un'eventuale revisione delle liquidazioni, ed un loro ridimenzionamento rispetto alla situazione pre-legge 91 del 1977, può avvenire solo contestualmente ad un recupero dei vantaggi equivalenti e solo dopo un'esplicita consultazione, cioè col consenso dei lavoratori.
La presunta "eccessiva onerosità" per le aziende di un diritto acquisito non è certo motivo sufficiente per vanificare tale diritto (questo è un punto che affronteremo successivamente).

L'indennità di anzianità: un istituto diffuso in molti paesi

Per sostenere tale tesi citiamo in ampia parte uno studio del Prof. Guido Zangari in "Rivista del diritto del lavoro" n. 1, gen-marzo 1979.
"Il quadro che ho rapidamente tratteggiato non sarebbe ancora completo se non fosse arricchito dall'analisi di un'altra proposizione ricorrente soprattutto tra gli economisti. Questa può essere sintetizzata pressappoco così: l'indennità di anzianità è un onere o un istituto sconosciuto agli altri paesi, e, perciò, dovrebbe essere abolita senz'altro (quante volte sulle colonne dei giornali i vari Andreatta, Prodi, ecc., e lo stesso Bruno Visentini non hanno lanciato questo anatema?). E' un argomento quest'ultimo, al quale sono piuttosto sensibile (naturalmente in forma negativa o di rifiuto) proprio per la mia qualità di comparatista e di studioso ed esperto di diritto internazionale e comunitario del lavoro.
Si deve, infatti, fermamente negare che l'indennità di anzianità sia un istituto conosciuto soltanto all'ordinamento italiano e sconosciuto alla generalità degli altri paesi; ne darò dimostrazione subito.
"L'osservazione globale degli ordinamenti degli altri paesi industriali o comunque caratterizzati da un ordinamento simile a quello italiano, da quelli della civil law a quelli della common law, ai paesi dell'America latina, sino al Giappone e all'Australia e alla Nuova Zelanda, permette, nondimeno, di formulare una indicazione comparatistica, che smentisce nettamente l'esattezza e la fondatezza della già citata proposizione ricorrente tra gli economisti ed anche tra i sindacalisti e gli esponenti politici. L'indennità di anzianità è invero un istituto presente in un largo numero di paesi che possiede le stesse caratteristiche di struttura e di funzione proprie dell'ordinamento italiano; e ciò avviene non a caso, perché preliminarmente (se così posso dire) è l'anzianità di lavoro o di servizio come fatto giuridico o come fattispecie giuridica che rappresenta un bene autonomamente e tipicamente tutelato come tale dai singoli ordinamenti (dal Giappone, agli USA e al Canada, all'America Latina, sino a taluni paesi europei). Gli ordinamenti la prendono infatti in considerazione come presupposto essenziale per configurare altri istituti di tutela anche economica del lavoratore e, fra questi spicca proprio l'indennità di fine lavoro o di risoluzione del rapporto, che *è* anche la "voce" patrimoniale od economica dove l'anzianità come bene giuridico appunto ha modo di esplicare "massivamente" (o, direi meglio, al massimo potenziale) i propri effetti favorevoli al lavoratore.
Dalla severnce pay della common law all'auxilio de cesantia venezuelana (o ai simili "premi" dei paesi latino americani) assistiamo ad una gamma di istituti simili, anche se diversi per qualche aspetto, il cui denominatore comune è quello di accentrare o capitalizzare, con una sorta di "risparmio obbligatorio" l'erogazione dell'indennità di anzianità nel momento della cessazione del rapporto; giacché è questa la fase della vita del lavoratore in cui è più avvertita la necessità di mettere a disposizione dello stesso lavoratore una somma di denaro per far fronte alle esigenze di vita determinate dalla perdita del posto di lavoro e di superare persino quella situazione traumatica in senso psicologico che normalmente accade alla risoluzione di un rapporto, che ormai rappresenta il nucleo centrale della stessa vita ordinaria della grande maggioranza della popolazione...".
Come è abbastanza noto, (ed io stesso l'ho rilevato sopra), un regime dell'indennità di anzianità simile a quello esistente in Italia non è certo prevalente nei paesi dell'area comunitaria.
Esiste, quindi, un problema di allineamento dell'ordinamento italiano alla maggioranza degli ordinamenti esistenti negli altri paesi europei, nostri partners, nella CEE, che, in astratto, potrebbe essere affrontato e risolto nell'ambito di quel fenomeno o processo di "armonizzazione" della legislazione sociale interna dei singoli paesi indicato o regolato dall'art. 100 del Trattato CEE.
Mi chiedo, tuttavia, se sarebbe, allo stato, legittima e possibile, stando ad una corretta interpretazione, in generale della stessa natura e forza del diritto comunitario, una eventuale direttiva delle Comunità Europee adottata ai sensi dell'art. 100, con la quale si desse luogo ad un regime del tutto diverso dell'indennità di anzianità rispetto a quello posto dall'ordinamento italiano (o addirittura nel senso della sua graduale e definitiva soppressione) uniformando la fonte di diritto comunitario al differente ordinamento profilato dagli altri Stati o dalla loro stessa maggioranza. In astratto, questa è sicuramente una di quelle materie che potrebbero rientrare nel campo soggetto allo strumento delle Direttive emanabili in base all'art. 100; ma in concreto la situazione è radicalmente diversa e, forse, suscita un giudizio di contenuto opposto. E per due sostanziali ragioni. La prima è che l'anzianità di lavoro e la stessa indennità di anzianità, intendendola secondo il trend offerto dal nostro diritto ma anche da quello in atto in altri paesi (dalla Francia al Belgio sino alla Gran Bretagna), sono un istituto giuridico che è intimamente collegato alla più generale normativa sul contratto e sul rapporto individuale del lavoro e ne è fortemente o totalmente "condizionato"; in qualche caso il collegamento esiste anche con la legislazione sociale e previdenziale propriamente detta (v. ad es. per il nesso il Redundancy Payments Act britannico del 1965 e i più recenti Statutes del 1974-75).
La seconda è che non si può dire che prevalga nell'area comunitaria un modello normativo unico od unitario, le differenze tra paese e paese sono così forti ed accentuate, che sarebbe difficile derivarne l'emergenza di un modello prealente sul quale costruire, come fosse un minimo denominatore comune, un Legally European Framework dell'indennità di anzianità, alla quale uniformare poi il diritto della generalità dei paesi comunitari per mezzo di una Direttiva e magari con il temperamento di una o più fasi di diritto transitorio, tali da permettere ai singoli paesi, in ritardo maggiore sul modello europeo, di allineare per gradi o per tappe il loro ordinamento interno.
Sotto il primo profilo, si dovrebbe comunque affermare che, per costruire un filo comunitario comune all'istituto, bisognerebbe mettere le mani a Bruxelles su tutta l'area della legislazione del lavoro o del rapporto di lavoro, essendo impensabile una normativa sulla conclusione del rapporto e sulla natura e modalità del trattamento economico di fine rapporto che presinda dal più generale aspetto sistematico già sottolineato. Ma un'operazione siffatta sarebbe addirittura improponibile! Sotto il profilo già indicato, si potrebbe aggiungere che appare allo stato impossibile o comunque molto arduo e difficile il tentativo di favorire l'armonizzazione sociale tra i vari paesi su questo istituto e sulla materia che gli è connessa, proprio in ragione delle distanze che tuttora esistono tra i singoli ordinamenti interni.
E si può ulteriormente aggiungere, in prospettiva ancora più generale e di tipo politico-economico, che neppure è accettabile (ma forse è soltanto un "falso problema" o un "falso obiettivo") la esigenza, sottolineata da molti, che il nostro paese debba allineare il costo del lavoro interno a quello degli altri paesi della CEE cominciando con l'abolire o ridurre drasticamente l'indennità di anzianità. *Le statistiche confermano, infatti, con solare evidenza che l'incidenza di questa sul costo generale del lavoro è del tutto insignificante rispetto alle altre "voci" che lo determinano. E' un argomento questo che non merita, credo, un vero e proprio approfondimento..."*

Qdl 30.4.82 *Referendum sulle liquidazioni:*

Il disegno di legge Spadolini

Disciplina del trattamento di fine rapporto

Articolo 1
(Trattamento di fine rapporto)

In ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro, il prestatore di lavoro ha diritto ad un trattamento di fine rapporto. Tale trattamento si calcola sommando per ciascun anno di servizio una mensilità pari e comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5.
(Democrazia proletaria: *dividere la retribuzione annua per 13,5 significa togliere i ratei superiori alla 12a mensilità. La perdita sull'accantonamento, rispetto al divisore 12 attualmente in vigore è del 10% circa; in caso di retribuzione annua di 10 milioni lordi, la perdita è di circa 100 mila lire di accantonamento annuo. Il coefficiente divisore deve quindi tornare a 12).*
La suddetta mensilità è proporzionalmente ridotta per le frazioni di anno (...)
(DP: *quindi il rateo di tredicesima e di premio di produzione viene, in proporzione, tolto anche agli operai. Facendo ancora l'esempio di una retribuzione annua di 10 milioni lordi, facendo l'ipotesi (ISTAT) che il coefficiente medio per gli operai sia oggi 0,69 - (cioè accantonano il 69% di una mensilità - la perdita per gli operai è di circa 69.000 lire di accantonamento per ogni anno).*
L'indennità di anzianità che sarebbe spettata ai singoli prestatori di lavoro in caso di cessazione del rapporto di lavoro all'atto dell'entrata in vigore della presente legge è calcolata secondo la disciplina vigente sino a tale momento e si cumula a tutti gli effetti con il trattamento di cui alla presente legge.
(DP: *questo comma sancisce che non viene restituito nulla di quanto i lavoratori hanno preso per effetto congiunto dell'inflazione e dello scippo della contingenza dal '77 al 1 giugno dell'82; il nuovo meccanismo di accantonamento e indicizzazione vale solo per il futuro. Il calcolo di quanto ogni lavoratore continua a perdere con questa legge è presto fatto: per gli impiegati sono circa 420.000 lire per ogni anno di anzianità maturata fino al 1° giugno '82 (10 anni di anzianità: 4.200.000; 20 anni: 8.400.000...) per gli operai valgono le stesse cifre mediamente moltiplicate per 0,69 (10 anni di anzianità: 2.900.000; 20 anni: 5.800.000...). Questo comma è quindi inaccettabile e in netto contrasto con il referendum che, in caso di vittoria, consentirebbe un pieno recupero dei soldi persi dai lavoratori in questi cinque anni. Questo comma, infine, sancisce di fatto anche l'inefficacia dei tentativi di quanti sono andati in pensione dal '77 ad oggi, di recuperare in qualsiasi modo i soldi persi.*
Si noti infine che con l'articolo 1 si abolisce il meccanismo del ricalcolo per i futuri accantonamenti e lo si sostituisce con un accantonamento annuo indicizzato. Col meccanismo del ricalcolo, attualmente in vigore, nel calcolo delle liquidazioni si prendono come base le retribuzioni finali, base che viene poi moltiplicata per tutta l'anzianità maturata: il livello finale di retribuzione comprende tutti gli avanzamenti retributivi maturati in tutta la vita lavorativa, e questa retribuzione viene moltiplicata anche per il primo anno di lavoro e per tutti i successivi. L'accantonamento annuo consente invece un accumulo di liquidazione nettamente inferiore).

Articolo 2
(Retribuzione annua)

Salva diversa previsione dei contratti collettivi, la retribuzione annua, ai fini del precedente articolo 1, comprende le provvigioni, i premi di produzione (...) e ogni altro compenso di carattere continuativo (...).

Articolo 3
(Tasso di rivalutazione)

Il trattamento di cui all'art. 1 con esclusione della mensilità maturata nell'anno, è incrementato, su base composta, al 31 dicembre di ogni anno, con l'applicazione di un tasso costituito dall'1,5% in misura fissa e dal 75%% dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, accertato dall'ISTAT, rispetto al mese di dicembre dell'anno precedente. (...).
(DP: *con questo indice di rivalutazione al di sotto del 100% la proposta del governo comporta una svalutazione delle liquidazioni accantonate. Solo con inflazione al 6% la copertura sarebbe piena; con inflazione al 12% ci sarebbe una perdita annua dell'1,5%, con inflazione del 16% una perdita annua del 2,5%, che se restasse tale, nei prossimi dieci anni, porterebbe ad erodere ben un quarto della liquidazione accumulata. In questo modo si rende disponibile alle aziende una liquidità ad un tasso d'interesse bassissimo, a spese dei lavoratori. In caso di vittoria del referendum, per il meccanismo del ricalcolo, che si applica sia ai livelli di retribuzione che a tutta la contingenza accumulata, che tornerebbe nella base di calcolo, si avrebbe invece una efficace difesa dall'inflazione).*

Articolo 4
(Anticipazione)

Il prestatore di lavoro, con almeno 8 anni di servizio presso lo stesso datore di lavoro, può chiedere, in costanza di rapporto di lavoro, una anticipazione non superiore al 60% (...).
Le richieste sono soddisfatte annualmente entro i limiti del 10% degli aventi titolo, di cui al precedente comma, e comunque del 4% del numero totale dei dipendenti.
La richiesta deve essere giustificata dalla necessità di:
a) eventuali spese sanitarie (...)
b) acquisto della prima casa di abitazione (...)
(DP: *le limitazioni sono tali da rendere quasi nullo questo articolo. Il limite di anzianità va abbassato (5 anni) e non ci devono essere altre limitazioni. Se sono soldi dei lavoratori quelli accantonati, non si vede perché devono essere gestiti dalle aziende).*

Articolo 5
(Collocazione sussidiaria sugli immobili)

L'art. 2776 del codice civile è sostituito dal seguente: «I crediti relativi al trattamento di fine rapporto nonché alla indennità di cui all'art. 2118 del codice civile sono collocati sussidiariamente, in caso di infruttuosa esecuzione sui mobili, sul prezzo degli immobili, con preferenza rispetto ai crediti chirografari (...)»
(DP: *con questo meccanismo si dà qualche possibilità in più di avere la liquidazione anche in caso di fallimento delle aziende. Non si dà però la sicurezza; più opportuna sarebbe stata la sostituzione di un fondo apposito alimentato dai contributi dei padroni).*

Articolo 6
(Computo dell'indennità di mancato preavviso)

L'art. 2121 cod. civ. è sostituito dal seguente:
«l'indennità di cui all'art. 2118 cod. civ. deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione (...)».

Articolo 7
(Personale di navigazione)

Le indennità di cui agli articoli 351, 352, 919, 920 del codice di navigazione (...) sono sostituite dal trattamento di fine rapporto disciplinato dalla presente legge (...).

Articolo 8
(Campo di applicazione)

Le norme della presente legge si applicano a tutti i rapporti di lavoro subordinato per i quali siano previste forme di indennità di anzianità (...) comunque denominate (...). Resta ferma la disciplina legislativa del trattamento di fine servizio dei dipendenti pubblici.
(DP: *se vera riforma ci deve essere non può non riguardare anche i dipendenti pubblici. Un unico provvedimento ispirato da criteri unitari avrebbe valore egualitario ed un importante significato politico).*

Disposizioni finali e transitorie

Articolo 9
(Computo nella liquidazione dei punti di contingenza pregressi)

A parziale deroga dell'art. 2 della presente legge, gli aumenti dell'indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura maturati a partire dal 1° febbraio del '77 fino al 1° maggio '82, sono computati nella retribuzione annua utile nelle seguenti misure e scadenze:
- 25 punti dal 1° gennaio '83
- 25 punti dal 1° luglio '83
- 25 punti dal 1° gennaio '84
- 25 punti dal 1° luglio '84
- 25 punti dal 1° gennaio '85
- 25 punti dal 1° luglio '85
- i residui punti a partire dal 1° gennaio '86.
(DP: *Tale meccanismo comporta uno sconto di 150 punti di contingenza il primo semestre - 175 meno 25 - 125 il secondo, 100 il terzo, 75 il quarto, 50 il quinto, 25 il sesto. Si fa cioè uno sconto ai padroni, tenendo conto anche dal 1982, di circa 1.100.000 per ogni lavoratore: perdita che si somma, per i lavoratori, al mancato reintegro - art. 1 - della somma persa dal '77, per il mancato recupero della contingenza persa nei 5 anni passati. Con questi sconti ai padroni, si prolungano gli effetti della legge 91, e degli articoli che il referendum intende abrogare, di altri tre anni: ciò è in chiaro contrasto con il senso del quesito referendario).*

Articolo 10
(Parificazione)

Fino al 31 dicembre 1980 e salvo disposizioni più favorevoli dei contratti collettivi, nei confronti dei lavoratori (...) le misure espresse in ore o giorni dai contratti collettivi sono commisurate proporzionalmente all'importo della retribuzione di ciascun anno divisa per 13,5. Entro tale data tutte le categorie di lavoratori debbono fruire del trattamento previsto dall'articolo 1 della presente legge.
(DP: *la sbandierata parità operai impiegati in questa legge non c'è; ci sarà a partire dal 1990! E non avrà alcun effetto sugli accantonamenti di chi andrà in pensione nei prossimi sette anni mezzo. La parità va invece introdotta da subito).*

Articolo 11
(Soppressione del fondo indennità impiegati)

Il fondo di cui all'articolo 3 del regio decreto legge 8 gennaio 1942, n. 5 (...) è soppresso. Le disponibilità del fondo di cui al precedente comma sono devolute ai datori di lavoro (...).
(DP: *si tratta di un vecchio fondo; invece di regalarlo ai padroni poteva costituire l'avvio di quel fondo di garanzia per le liquidazioni in caso di fallimento delle imprese).*

Articolo 12
(Abrogazione norme)

Sono abrogati gli articoli 1 e 1 bis del decreto legge 1° febbraio '77 (...) e l'articolo 2120 del codice civile (...). Sono nulle e vengono sostituite di diritto dalle norme della presente legge tutte le clausole dei contratti collettivi regolanti la suddetta materia (...).
(DP: *è evidente che la sostituzione degli articoli 1 e 1 bis con la normativa che abbiamo descritto, non raccogliendo la sostanza del contenuto dei quesiti referendari, non può avere l'efficacia di annullare il referendum).*

Articolo 13
(Entrata in vigore)

La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale ed ha effetto dal 1° giugno 1982.
(DP: *il governo varando questa proposta di legge e non fissando contemporaneamente la data per lo svolgimento del referendum, commette una scorrettezza evidente, facendo una prima scelta di parte. Si noti infine, che non c'è alcun richiamo, né in questo provvedimento, né in altri in qualche modo collegabili a questo, ad un reale intervento per migliorare le pensioni).*

La truffa in dettaglio

Il disegno di legge Giugni-Spadolini non è idoneo ad evitare il referendum

Il commento dettagliato dell'articolato lo rimandiamo a quello pubblicato, per due volte, dal Quotidiano dei Lavoratori.
Qui ci preme sottolineare che questo disegno di legge *non è idoneo* ad evitare il referendum perché in netto contrasto con il contenuto ed il senso dei quesiti referendari.
In particolare:
a) non prevede alcun recupero della perdita sulle liquidazioni, per la legge 91, dal '77 all''82.
Su questo non c'è alcun dubbio. Nel 3° Comma dell'art. 1 del progetto governativo si dice che fino all'entrata in vigore di questa legge resta l'attuale normativa senza contingenza, ed in base a tale normativa si calcola l'accantonamento della liquidazione fino al momento dell'entrata in vigore della legge Giugni-Spadolini.
Il recupero scaglionato dei punti di contingenza, essendo abolito il ricalcolo, varrà solo per le mensilità accantonate nei prossimi anni.
Il referendum invece, abrogando gli art. 1 e 1 bis della 91, ristabilisce la situazione normativa vigente al momento del varo di quella legge. E cioè gli art. 2120 e 2121 del codice civile e la restante normativa contrattuale e legislativa.
In base a questa liquidazione si calcola l'ultima mensilità per l'anzianità maturata. In quella mensilità, o quota di essa, ci sarà di nuovo la contingenza maturata, ed anche un pieno recupero per tutti gli anni di anzianità (compreso il periodo 77-82).
La liquidazione non è un risparmio annuo, ma salario differito che dipende da due variabili: la retribuzione al momento della risoluzione del rapporto di lavoro e l'anzianità, è indipendente dai livelli retributivi percepiti durante gli anni passati (compresi quelli che erano "validi" per il computo della liquidazione) dal '77 all''82.
b) Per rendere impossibile il recupero il governo ha dovuto modificare il meccanismo della liquidazione, abolire il ricalcolo, (l'art. 2120 del codice civile), e trasformare la liquidazione da salario differito in accantonamento annuo forzoso.
E già questo inficia l'idoneità di questo meccanismo ad evitare il referendum. Inoltre il senso del recupero della contingenza sulle liquidazioni è anche quello evidente, di difendere il volume delle liquidazioni: di recuperare liquidazioni significative.
Giugni invece, da una parte propone di reintrodurre la contingenza, dall'altra elimina il ricalcolo.
Lo sostituisce, meglio, con una indicizzazione, che se i salari reali non aumentano, ed il lavoratore non progredisce di qualifica e di livello retributivo, è leggermente migliorativa della situazione attuale (anche se non paragonabile ai miglioramenti ottenibili con il referendum).
Nel caso invece di una dinamica salariale vivace, con aumenti a vario titolo, consistenti negli ultimi anni di lavoro, è addirittura peggiorativa della situazione attuale, senza scala mobile (in particolare) per gli impiegati dei livelli alti.
Questa riduzione si ottiene anche con l'aumento del coefficiente divisore da 12 a 13,5.
Il meccanismo del ricalcolo può anche favorire liquidazioni d'oro. Questo è però un inconveniente che deriva dagli "stipendi d'oro".
Un inconveniente che si può evitare bloccando le mensilità superiori alla tredicesima nel computo della liquidazione e agendo opportunamente sul prelievo fiscale.

Alcune considerazioni:

Nella nostra ipotesi nei prossimi due anni c'è una sostanziale equivalenza fra ipotesi Spadolini e situazione attuale (per effetto del mancato computo di tutti i punti di contingenza maturati, a causa dello scaglionamento).
Negli anni successivi c'è un recupero dell'ordine del 10% di fronte ad una perdita rispetto all'ipotesi referendaria di circa il 50%.
Si tenga presente che questo calcolo è fatto con l'ipotesi di un aumento contenuto dalla retribuzione.
Con questa ipotesi non si aumentano le retribuzioni reali perché si copre la parte di inflazione non recuperata dalla scala mobile (13% l'83 e 10% gli anni successivi).
Per chi cessasse il lavoro nel 2° semestre di quest'anno ci sarebbe addirittura una perdita rispetto al sistema vigente, in quanto l'immissione della contingenza che scatterà ad agosto e a novembre non sarebbe sufficiente a compensare della perdita dovuta al nuovo sistema di indicizzazione e all'aumento del coefficiente divisore da 12 a 13,5.

I meccanismi di calcolo
a) Sistema attuale

L/lorda = (Retrib. annua - Conting; dal 77) : 12 x K x Anzianità

K = per gli impiegati è uno (una mensilità) per gli operai è una quota della mensilità (se è espressa in ore o in settimane la si riporta in percentuale sulla mensilità).

b) Sistema
b) Sistema pre-legge 91, ipotesi referendum

L/lorda = (Retrib. Annua (compresa conting. ultimo mese)) : 12 x K x Anzianità

c) Sistema Giugni-Spadolini

L/lorda = L/mat x I/R + (Retribuzione annua - S) : 13,5 x K

L/mat = La liquidazione accantonata fino all'anno precedente

I/R = Indice composto di rivalutazione degli accantonamenti.
Esempio: Se l'inflazione misurata dall'indice ISTAT rispetto al 31 dicembre dell'anno precedente fosse del 16%, l'indice sarebbe così calcolato:

I = (1) : 100 x (1,5 + (75 x 16)) : 100 = (1) : 100 x 13,5 = 0,135
I/R = 1 + I = 1,135

S = è il valore dei punti di contingenza non computati per effetto dello scaglionamento.

I dati a confronto:

Impiegato 4° livello Metalmeccanico assunto 1/1/78

IPOTESI:

periodo	Aprile '82	Dic. '82	Dic. '83	Dic. '84	Dic. '85	Dic. '86
tasso inflaz.		16%	14%	13%	11%	10%
paga base	332.500	372.500	412.500	442.500	490.000	540.000
contingenza	389.407	475.411	568.582	654.586	728.645	795.537
scatti anzian.	33.250	37.250	41.250	66.375	73.500	108.000
premio prod.	120.000	160.000	160.000	160.000	160.000	200.000
TOT.	875.157	1.005.161	1.182.332	1.323.461	1.452.145	1.643.587
Calcolo dell'indennità di anzianità						
se vince il referendum	---	5.445.000	7.685.000	10.036.000	12.585.000	16.024.000
Situazione attuale	---	2.869.000 (52,7%)	3.989.000 (51,9%)	5.072.000 (50,5%)	6.270.000 (49,8%)	8.268.000 (51,6%)
Disegno di legge Spadolini	---	2.847.000 (52,3%)	4.042.000 (52,6%)	5.602.000 (55,0%)	7.491.000 (58,8%)	9.748.000 (60,8%)

Il referendum non è per nulla astronomico

Il referendum consente un recupero significativo: il suo costo non è per nulla astronomico

Sui costi del recupero della contingenza nelle liquidazioni si sta facendo una vera e propria campagna terroristica lanciando cifre del tutto infondate.
Sulla base di queste cifre il presidente del Consiglio Spadolini dichiara che se vince questo referendum le conseguenze sarebbero "catastrofiche".
Spadolini si sta preparando alle elezioni anticipate e sposa il punto di vista della Confindustria, alla quale il suo partito è sempre stato particolarmente vicino, per drammatizzare lo scontro e alimentare le spinte moderate cercando di imporre una nuova sconfitta ai lavoratori.
Il terrorismo di Spadolini e l'allarmismo della Confindustria sono strumentali e si basano su un'evidente falsificazione dei dati.

1. I costi delle liquidazioni con la normativa attuale da giugno a dicembre del 1982 -

Latt = (Retrib. lorda-contingenza) : 12 x K medio x Anzianità x Lavoratori uscenti

Lav. uscenti in 7 mesi = (8,3) : 100 x (7) : 12 x Lav. tot.

L/att = (13.700.000 - (4.368.000 + 1.340.000)) x 0,76 x 12 x (4,85 x 6.450.000) : 100

L/att = 1.900 mld

2. I costi delle liquidazioni nell'ipotesi di vittoria del referendum da giugno a dicembre del 1982 -

L/ref (13.700.000) : 12 x 0,76 x 12 x (4,85 x 6.450.000) : 100

L/ref = 3257,13 mld

3. Differenza dei costi per il 1982

L/ref-L/att 3257,13 - 1900 = 1357.13 mld

4. Incremento percentuale del costo del lavoro

(L/ref-L/att) : costo lav; = (1357,13) : 118.035 x 100 = 1,15%

5. I costi delle liquidazioni con la normativa attuale nel 1983

L/att = (15.800.000 - (4.368.000 + 1.340.000 + 1.300.000)) : 12 x 0,76 x 12 x (8,3 x 6.450.000) : 100

L/att = 3578,3 mld

6. I costi delle liquidazioni in caso di vittoria del referendum nel 1983

L/ref = (15.800.000) : 12 x 0,76 x 12 x (8,3 x 6.450.000) : 100

L/ref = 6430 mld

7. Differenza di costi per il 1983

L/ref - L/att = 6430 - 3570,3 = 2851,7 mld

8. Incremento percentuale del costo del lavoro

(L/ref - L/att) : costo lav. x 100 = (2.851,7) : 136.740 = **2,08%**

Per dare un'idea delle grandezze i circa 2850 mld del 1983 corrispondono ad un aumento del costo del lavoro di circa 34.000 mensili per addetto dell'industria che si aggiunge ad un costo del lavoro medio mensile di L. 1.630.000. Come si vede non si tratta di un aumento astronomico.
La Confindustria ed il Governo invece di considerare i costi dei "reali uscenti" rapportano i costi a tutti i dipendenti occupati e

Costi e aumento del costo del lavoro in caso di vittoria del referendum

I dati di partenza	1981	1982	1983
1.Retribuzione lorda pro-capite industria-valore medio (contabilità nazionale 1980 e successive proiezioni con increm. retribuzione del 3%	11.737.000 (*)	13.700.000	15.800.000
2.Costo del lavoro pro-capite	15.664.000 (*)	18.300.000	21.200.000
3.Costo del lavoro mld	101.032	118.035	136.740
4.Occupati dipendenti dell'industria (ISTAT 1981)	6.450.00		
5.Di cui impiegati (dato 1979)	22,99% (*)		
operai	77,01% (*)		
6.Coefficente di valutazione medio operai	0,69 (*)		
impiegati	1		
7.Contingenza annuale maturata dal 1 febbraio 1977 al 31 dicembre '81	4.368.000		
8.Contingenza annuale addizionale (Ipotesi IRES-CGIL)		1.340.000	1.300.000
9.Anzianità media d'uscita (dati relaz. '79) (anni)	12	12	12
10.Turnover% (dati relaz. '79)	8,3	8,3	8,3
Coeff. medio di valutazione operai ed impiegati		K/m = (22,99 + (77,01 x 0,69)) : 100 = 0,76	

(*) Gli stessi dati utilizzati dalla Commissione Giugni

le anzianità medie degli operai occupati (9 anni) e degli impiegati (12 anni).

Utilizzando quindi le nostre stesse cifre di partenza sarebbe:

l'anzianità media ((77 x 9) + (23 x 12)) = 9,7

Occorre quindi eliminare il turnover e tener conto della diversa anzianità.

K/anz. = (12) : 9,7 = 1,23

K/rival. (100) : turnover x (1) : 1,23 = (100) : 4,85 x (1) : 1,23 = 16,8

Moltiplicando questo coefficiente per la nostra diff. costi risulta l'accantonamento contabile.

A/cont = (L/ref - L/att) X K = 1357,13 x 16,8 = 22.800 mld (per il 1982).

Questo non costituisce un costo però per le aziende per i seguenti motivi:
1. La liquidazione è una forma di retribuzione che viene corrisposta solo alla cessazione del rapporto di lavoro; solo in quel momento diventa un credito per il lavoratore ed un debito per le aziende.
2. Le aziende dovrebbero quindi presentare obbligatoriamente solo la copertura annua delle liquidazioni per il turnover (obbligo a scrivere nei bilanci delle società per azioni i crediti dovuti).
3. Le aziende non sono tenute a scrivere nei bilanci un computo delle liquidazioni pari al totale dei dipendenti.
4. A volte lo fanno perché così aumentano il passivo del bilancio o riducono l'attivo, pagando quindi meno tasse.
5. Non si dimentichi che comunque, anche quando l'azienda accantonasse realmente i fondi delle liquidazioni, non darebbe nulla ai lavoratori, perché l'azienda è la sola a disporre pienamente di tali fondi e della loro rivalutazione.
6. Ben scrive Angelo Di Gioia, un esperto sindacale, su Rassegna Sindacale n° 7 del 19 febbraio 1981:
"E' questo costo (di esercizio!) non ha attinenza con i *fondi di liquidazione del personale* che figurano nel Bilancio (patrimoniale!) dell'azienda i quali, come tutti i dati di tale bilancio descrivono le attività e le passività come se alla fine dell'anno l'azienda dovesse essere liquidata, e contemporaneamente licenziato tutto il personale.
Questi "fondi di liquidazione" proprio perché solo figurativi, vengono conteggiati perciò correttamente *sia in attivo che in passivo* come "partite di giro".
In alcune aziende vengono peraltro conteggiate somme non solo figurative per "accantonamento per liquidazione del personale", che dovrebbero avere lo scopo di uniformare nel tempo le eventuali fluttazioni dei costi annuali delle quiescenze (derivanti soprattutto da fluttuazioni di occupazione nel complesso o in singoli aggregati omogenei di lavoratori dipendenti, oppure da programmabili modifiche della normativa da applicare in proposito); *ma tali accantonamenti possono essere determinati secondo criteri del tutto convenzionali, perfino estranei alla materia in discorso*".

Cinque anni di riduzione dei salari

Negli anni dello scippo delle liquidazioni sono calati anche i salari

La Confindustria ha dichiarato che lo scippo sulle liquidazioni non ci sarebbe stato perché il "risparmio" sarebbe stato trasferito nel salario diretto in busta paga.
Una affermazione che ha il sapore di una beffa!
Sarebbe come dire che i rinnovi contrattuali, nazionali ed aziendali degli anni scorsi, sarebbero stati fatti per avere i soldi... delle liquidazioni.
Ma non basta. Proprio in quegli anni, come risulta da uno studio dell'IRES-CGIL del marzo 1981, è successo che:
1. la quota di reddito destinata al lavoro dipendente nell'industria è calata (– 1,9 nel 1978 + 3,2 nel '79), a vantaggio di altri redditi.
2. gli aumenti di salario lordo sono stati inferiori a quelli degli anni precedenti, e tendono a calare ulteriormente
3. a causa della crescita della pressione fiscale per il fiscal drag, tassi così ridotti di incremento lordo si sono annullati (nel '78 e nell''80) o sono diventati negativi (– 2,8 nel '79)
4. la produttività è cresciuta a tassi non trascurabili (3,1 nel '78; 6,5 nel '79; 3,1 nell''80)
Non c'è stato quindi alcun trasferimento nel salario diretto.
Ma l'accordo sulle liquidazioni del '77 segna l'avvio di una politica padronale, e sindacale, che porta al contemporaneo calo dei salari e dell'occupazione.

L'accordo sindacale del '77 che fu poi tradotto nella legge 91 sottoposta a referendum

Alleghiamo il testo integrale di quell'accordo che è già di per sé eloquente (firmato il 26 gennaio del '77 al termine di una trattativa sul costo del lavoro).
Questo testo suggerisce osservazioni in due direzioni:
a) *verso quella padronale*
Quest'accordo è stato pagato a senso unico dai lavoratori e non rispettato dai padroni (il che era logico e scontato, ma non è male ribadirlo). In particolare nei due obiettivi indicati come scopi di quell'accordo:
1. la lotta all'inflazione (l'inflazione dal '77 all''82 ha avuto punte record, così come l'aumento dei prezzi di listino delle aziende).
2. Lo sviluppo dell'occupazione specie nel Mezzogiorno (la disoccupazione in particolar modo nel Mezzogiorno è aumentata arrivando a sfiorare tassi del 10% della forza lavoro).
b) *verso quella sindacale*
L'esito di quell'accordo di quell'accordo è una dimostrazione chiara e lampante che la politica dei sacrifici non paga e produce solo guasti per i lavoratori.
Quell'accordo segnava anche l'impostazione di un "progresso nello sviluppo delle relazioni industriali".
O come scrive la Confindustria nella dichiarazione allegata a quell'accordo: "Le parti sociali hanno concordato sul fatto che dall'accordo raggiunto emerge una chiara volontà di mutamento nelle relazioni industriali con riflessi positivi su di un utilizzo più flessibile degli impianti produttivi e concreti effetti riduttivi del salario differito".
Questo "mutamento delle relazioni industriali" inaugurato negli anni della politica di "unità nazionale e compromesso storico" è poi proseguita producendo una sconfitta dopo l'altra del movimento operaio ed una gestione selvaggia e padronale della ristrutturazione produttiva.
Il referendum chiaramente attacca quell'accordo e questa linea politica che continua ad essere egemone nel sindacato.

Il testo dell'accordo

Scopo dell'accordo: lotta all'inflazione e difesa della moneta; creazione di condizioni per nuovi investimenti e sviluppo della nuova occupazione nel mezzogiorno.

La Federazione sindacale unitaria e la Confindustria di fronte ai problemi della crisi economica in atto, nell'intento di accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno ed internazionale;
allo scopo di contribuire: 1) *alla lotta contro l'inflazione ed alla difesa della moneta* mediante il contenimento della dinamica del costo globale del lavoro e l'aumento della produttività; 2) *alla creazione di condizioni per nuovi investimenti e per lo sviluppo dell'occupazione specie nel Mezzogiorno;*
dandosi atto che il contenuto del rapporto di lavoro è e deve restare materia di competenza esclusiva delle parti sociali e la sua definizione deve avvenire mediante l'accordo tra queste;
convinte: a) di avere realizzato un progresso nello sviluppo delle relazioni industriali;
b) della necessità di interventi di politica economica atti ad accrescere la competitività dei nostri prodotti;
hanno convenuto quanto segue:

Indennità e scatti di anzianità

Le parti si impegnano a definire al più presto, in conformità con l'obiettivo di restringere l'area degli automatismi che incidono sulla dinamica del costo del lavoro, le modalità di revisione *dell'indennità e degli scatti di anzianità*, nella prospettiva di un superamento della vigente normativa di legge e contrattuale.

Indennità di anzianità

Verso un restringimento dell'area degli automatismi e una revisione dell'attuale normativa sulla indennità e sugli scatti di anzianità.

Le parti concordano sull'opportunità di sostituire il testo del vigente art. 2121 c.c. con il seguente:
«L'indennità di cui all'art. 2118 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto corrisposto a titolo di rimborso spese.
L'indennità di cui all'art. 2120 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese e, a partire dal 1° febbraio 1977, di quanto è dovuto come aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura, scattati posteriormente al 31-1-1977.
Se il prestatore di lavoro è retribuito in tutto o in parte con provvigioni, con premi di produzione o con partecipazioni, le indennità suddette sono determinate sulla media degli emolumenti degli ultimi tre anni di servizio o del minor tempo di servizio prestato.
Fa parte della retribuzione anche l'equivalente del vitto e dell'alloggio dovuto al prestatore di lavoro».
A tal fine le parti si impegnano a promuovere nelle sedi competenti un'azione per la modifica legislativa di cui sopra nonché delle pattuizioni collettive in materia.
Nota: L'esclusione degli importi di contingenza scattati posteriormente al 31 gennaio 1977 si estende anche ai titolari di redditi superiori ai 6 ed agli 8 milioni di lire annue, per i quali è in atto una temporanea, parziale o totale, corresponsione in Buoni poliennali del Tesoro, degli scatti di contingenza, secondo quanto disposto dalla legge 10 dicembre 1976, n. 797.
A miglior chiarimento, le parti precisano che per il computo dell'indennità di anzianità, ai sensi di quanto concordato, deve essre presa a base la retribuzione in corso al 31 gennaio 1977 maggiorata degli eventuali successivi incrementi retributivi con esclusione ovviamente degli scatti di contingenza e della loro incidenza anche sulla 13a mensilità e sulle eventuali altre mensilità aggiuntive o frazioni di esse.

Effetti anomali della scala mobile

Al fine di realizzare l'eliminazione degli *automatismi derivanti dalle variazioni della scala mobile sui premi di produzione o compensi salariali equivalenti o emolumenti aggiuntivi aventi analoghe caratteristiche*, in sede di categoria verranno definite le nuove normative dei premi o compensi stessi che decorreranno dal 1° febbraio 1977.
Le intese dovranno essere raggiunte entro il 19 febbraio p.v.
In caso contrario, saranno promossi incontri con l'intervento delle Confederazioni.

Festività

Le parti concordano, in riferimento alla proposta di legge contenente disposizioni in materia di giorni festivi, attualmente all'esame del Parlamento, che le aziende potranno disporre per l'anno 1977 che siano lavorate, senza riposi compensativi, le cinque festività religiose soppresse e le due festività nazionali spostate alla domenica, con il seguente regime retributivo:
a) per *le due* festività nazionali, il lavoratore beneficierà del trattamento previsto per le festività che coincidono con la domenica;
b) per le cinque festività religiose soppresse, il lavoratore percepirà, oltre alla normale retribuzione contrattualmente dovuta, la retribuzione per le ore di lavoro effettivamente prestate, senza la maggiorazione per il lavoro festivo.

Festività: entro l'ultimo trimestre del '77 riesame della disciplina pattuita.

Le parti si impegnano inoltre ad incontrarsi entro l'ultimo trimestre del 1977 per riesaminare, fermo restando il regime retributivo convenuto e tenuto conto della situazione comparativa ndll'ambito dei paesi della Cee, la disciplina sopra pattuita relativamente agli anni 1978 e seguenti.
Nota a verbale
La disciplina pattuita per le festività in questione comporta un esame in sede settoriale dei regimi eventualemente fissati per i lavoratori addetti a turni avvicendati, senza che da ciò abbiano a conseguire procedimenti per riduzioni di personale.

Distribuzione delle ferie

L'utilizzo delle ferie può essere distribuito nel corso dell'anno, le soluzioni più idonee verranno definite a livello aziendale.

Le parti:
— riconosciuta l'importanza sociale del problema ed i riflessi sull'economia nazionale e sulla produttività delle imprese;
— preso atto dell'esistenza di difficoltà alla definizione di soluzioni generali;

1) riconoscono l'opportunità di iniziative in comune per rimuovere i condizionamenti esterni. A tal fine le parti promuoveranno incontri a livello territoriale.
2) convengono sull'opportunità *che l'utilizzo dell ferie* — ferme restando le modalità di godimento previste dai contratti e/o da accordi aziendali — *possa venire distribuito nel corso dell'anno.*
Nei casi in cui l'azienda abbia necessità, per

UNITÀ PROLETARIA N° 1-2 DELL' 82

Finita di stampare primi di giugno

Argomenti trattati:

Crisi politica e questione sociale; interventi di Bottaccioli, Ferrajoli, Luperini, Migone, Pala, Ronchi, Russo, Staglianò

La tortura; interventi di Amati, Graziosi, Saraceni, Sartre, Vetrone

La strategia offensiva del capitale e nuova società; interventi di Colosio, Ferraris, Graziani, Palazzi, Ragozzino, Zandri

Teoria e storia; interventi di Bellanca, Lusso, Mangano e Melotti

Da «Classe operaia» a «Laboratorio politico» per una critica dell'ideologia operaista; interventi di «Bellofiore», Ciafaloni, Messori, Ravelli, Sbardella, Zanini

Tutte le federazioni di Democrazia Proletaria possono ordinare il numero di copie desiderato tenendo presente che il prezzo di copertina non supererà le 3.500 lire. Alle federazioni che ne facciano richiesta sarà praticato lo scontro del 30%. Il pagamento verrà definito per telefono nel momento in cui verranno ordinate le copie. L'ordine dovrà pervenire al massimo entro una settimana. Tel. 4757237, chiedere di Marina.

una più razionale ed economica utilizzazione degli impianti, di procedere alla *distribuzione delle ferie*, verranno definite a livello aziendale, tra la direzione e le rappresentanze dei lavoratori, le soluzioni più idonee che prevedano modalità di utilizzo delle ferie stesse.

Lavoro a turni

Si riconosce che il ricorso al lavoro a turni è importante al fine dell'economicità degli investimenti, dell'utilizzo degli impianti, del sostegno e dell'incremento dell'occupazione.
In questa prospettiva si concorda sulla possibilità *dell'introduzione di turni* di lavoro — nel rispetto degli accordi collettivi ed aziendali vigenti — a condizione che contemporaneamente nell'unità produttiva non si faccia ricorso alla Cassa integrazione per addetti alle stesse lavorazioni e che esista una disponibilità di manodopera locale.
Le parti altresì convengono sull'opportunità di *lavorare in turni nelle attività* di *manutenzione* allo scopo di ridurre i tempi tecnici *di fermata* degli impianti.
Le parti concordano sulla particolare importanza dell'introduzione del lavoro a turni nelle aree del Mezzogiorno ai fini di un più equilibrato sviluppo industriale e dell'occupazione.
Nota a verbale
L'introduzione di nuovi turni di lavoro può ovviamente essere realizzata con utilizzazione di manodopera già in forza.

Lavoro straordinario

Le parti concordano sulla necessità d una puntuale applicazione delle norme di legge e *contrattuasli che regolano il lavoro straordinario e supplementare* e si impegnano ad adoperarsi attivamente tramite le rispettive strutture per rimuovere eventuali ostacoli o comportamenti contrastanti con la piena osservanza delle norme suddette.
In presenza di esigenze produttive che possano essere pregiudicate dalla semplice applicazione delle norme suddette in ragione dell'esistenza di strozzature tecniche e di occuapzionè, potranno essere concordate tra le parti *delle deroghe* per il periodo strettamente necessario al superamento di tali esigenze.

Mobilità interna

La mobilità dei lavoratori nell'ambito dello stabilimento costituisce esigenza fondamentale per la funzionalità dei processi produttivi.
L'indicata mobilità deve avvenire nel rispetto delle garanzie previste in materia dall'art. 13 dello Statuto dei diritti dei lavoratori e dalle norme dei contratti collettivi e degli accordi aziendali vigenti.
Le parti assumono l'impegno di intervenire, tramite le rispettive strutture, per rimuovere comportamenti contrastanti con gli impegni di cui ai commi precedenti.

Assenze dal lavoro

Le parti riconoscono la necessità che i controlli sanitari previsti dall'art. 5 della legge n. 300 debbono *essere effettuati tempestivamente* e concordano di intervenire nei confronti dell'Ente incaricato del servizio onde assolvere a tale necessità.
In particolare convengono:
1) *per rendere* possibile il controllo sanitario *anche nei casi* in cui il paziente sia autorizzato ad uscire dal medico curante, dovranno essere stabilite fasce orarie durante le quali il paziente medesimo dovrà restare nel proprio domicilio;
2) di promuovere un'iniziativa verso il settore previdenziale per colmare l'insufficienza del servizio *di controllo medico*; ciò al fine di osservare i tempi per il controllo previsti dalla normativa in vigore;
3)) di promuovere opportune iniziative delle autorità competenti, atte a rimuovere le situazioni che oggettivamente favoriscono le assenze;
4) di rimuovere le eventuali cause interne previste in materia dai contratti collettivi.

Sindacati, PCI, DC: alcune osservazioni

A - I sindacati da Montecatini a Firenze
Nel Marzo dell''81, ad un mese dall'inizio della raccolta delle firme che stava avendo nelle fabbriche una grossa adesione, la federazione sindacale CGIL-CISL-UIL, nell'Assemblea dei quadri e dei delegati tenutasi a Montecatini, definiva la seguente proposta di riforma delle liquidazioni:
- il recupero parziale di ciò che si era perso con 100 mila lire per ogni mensilità maturata e da maturare (circa un terzo allora, dei punti di contingenza persi)
- il computo nelle liquidazioni, per il futuro del 2/3 della contingenza
- la possibilità di ottenere anticipi sulle liquidazioni maturate
- strumenti assicurativi per garantire il pagamento delle liquidazioni in caso di fallimento delle aziende.
Nell'ipotesi Montecatini, c'era sia un recupero, parziale, di ciò che si era perso, sia una reintroduzione della contingenza (2/3) nelle liquidazioni, che il mantenimento del meccanismo di ricalcolo: un'ipotesi in netto contrasto con la proposta Giugni-Spadolini. Nell'assemblea dei consigli generali a Firenze, nel febbraio '82, la federazione sindacale cambiava, in sordina, la propria piattaforma sulle liquidazioni riducendone i costi per le imprese e chiedendo:
- una realizzazione graduale della parità fra operai e impiegati;
- un recupero del tasso di svalutazione monetaria sulle liquidazioni;
La valutazione della Federazione sindacale unitaria sul progetto Giugni-Spadolini è infine la seguente:
a) una valutazione positiva dell'impianto del progetto (sostituzione del ricalcolo con l'accantonamento annuo e nessun recupero di ciò che si è perso dal '77 all''82);
b) la richiesta delle seguenti modifiche: (fra le parentesi la precisazione sulla disponibilità del governo a recepire la richiesta sindacale)
- divisore a 13 invece che 13,5
- rivalutazione secondo il 100% dell'indice dei prezzi (disp. gov.)
- uno scaglionamento più rapido con meno sconti sui punti di contingenza (40 subito ed il resto in 3 rate semestrali) (disp. gov.).
Chi va in pensione, nel frattempo, dovrebbe recuperare tutti i punti ma solo va ripetuto, per l'accantonamento annuo. Essendo abolito il ricalcolo, infatti, ciò che si è perso dal '77 all''82 resta perso.
- minori vincoli per il prelievo anticipato (disp. gov.)
- tappe intermedie per la parità operai-impiegati rispetto alla scadenza 1 gennaio 1990 indicata nel progetto governativo
- congelamento della trattenuta del 7,8% degli oneri sociali (trattenuta per fortuna abbandonata dal governo, anche se presente nella proposta Giugni) e suo versamento all'INPS per avere la trimestralizzazione della scala mobile per le pensioni ed il loro aggancio all'80% del salario.
La segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL ha progressivamente abbandonato le sue stesse posizioni. La preoccupazione della Segreteria sindacale è più quella di evitare il referendum ad ogni costo, che quella di avere una buona legge. Il Sindacato, dovrebbe almeno mantenere fermo l'impegno di una consultazione dei lavoratori prima di dare la sua approvazione ad un eventuale intervento legislativo.
B - La proposta di legge del PCI
La proposta di legge del PCI prevede i seguenti punti principali:
a) mantenimento del meccanismo del ricalcolo finale, con la reintroduzione della contingenza (tutta quella futura e metà di quella maturata dal '77 ad oggi)
b) nuovo regime per i nuovi assunti uguale per tutti (operai, impiegati, pubblico impiego) con possibilità di scelta opzionale anche per i già occupati: 15 giorni all'anno con contingenza uguale per tutti
c) possibilità di anticipazione disciplinata dai contratti collettivi
d) aggancio delle pensioni all'80% delle retribuzioni
e) fondo di garanzia per il pagamento delle liquidazioni anche in caso di fallimento delle aziende

La proposta del PCI è quella che ha alcuni punti meno in contrasto con l'ipotesi referendaria, ed è anche indubbiamente più onerosa della proposta Giugni-Spadolini.

E' vero però anche che il PCI non la sta gestendo con grande convinzione: ha proposto in commissione lavoro al Senato 15 emendamenti al progetto Giugni-Spadolini, che riprendono le proposte di modifica avanzate dai sindacati. Si teme che non tenga fermi nemmeno questi.
C - Le osservazioni della DC
Il documento più recente della DC è una nota stesa da un gruppo di esperti del gruppo parlamentare. Da questo documento emergono le seguenti osservazioni:
1. La DC condivide l'impianto del progetto Giugni-Spadolini, nutre però delle perplessità sulla sua idoneità ad evitare il referendum perché "non restituisce in totale perdite subite dai lavoratori per effetto della legge 91, che è obiettivo del referendum"
2. La DC chiede l'alleggerimento di alcuni contenuti da demandare alla contrattazione (per ridurre l'onerosità della legge ed avere più margini per favorire gli strati medio alti)
In particolare chiede:
a) di lasciare alla contrattazione il divisore che stabilisce la base dell'accantonamento annuale
b) idem per la quota di retribuzione utile
c) i tassi per i tempi e i modi della parificazione fra le diverse categorie.

Riforma delle pensioni

La riforma delle liquidazioni e le pensioni: le proposte di Democrazia proletaria

I promotori del referendum vengono spesso accusati (in particolare dal PCI) di volere solo il recupero della contingenza e non una riforma delle liquidazioni.
Va intanto chiarito quali sono le cose che vanno sotto il nome di "riforma" che non condividiamo.
1. Questa assurda corsa parlamentare che ha come preoccupazione il varare una qualsiasi riforma con il solo scopo di evitare il referendum. Fare una riforma che costi meno del referendum è comunque una prevaricazione e una illegalità, essendo pendente il pronunciamento popolare già fissato per il 13 giugno.
2. Una riforma pasticciata, senza un dibattito adeguato fra i lavoratori e in Parlamento. Se il parlamento varerà ora una legge non potrà che essere una brutta legge pasticciata, per i tempi stretti, per la preoccupazione dominante di evitare il referendum, per i rapporti di forza parlamentari. Una buona riforma si può fare solo dopo il referendum.
3. I tentativi di barattare uno svuotamento reale delle liquidazioni in cambio di una riforma fasulla che non affronta nessuno dei problemi che demagogicamente dichiara solo per ottenere il consenso al boicottaggio del referendum e al mancato recupero sulle liquidazioni.
Se si riparla oggi di riforma delle liquidazioni è solo perché c'è pendente il referendum.
Chi ha siglato e difeso l'accordo del '77 voleva andare verso l'abolizione di questo istituto: oggi ha dovuto cambiare idea.
Il nodo delle pensioni è uno dei più importanti per anziani e lavoratori: non c'è dubbio che vada affrontato con priorità e con un intervento adeguato.
Vi sono disparità assurde di trattamento economico fra dipendenti pubblici e privati, età pensionabili disparate, minimi bassissimi, con 40 anni di contribuzione un lavoratore dell'industria va oggi in pensione con il 63% dell'ultima retribuzione media, poi avrà solo tre scatti di scala mobile, all'anno.
Una situazione che richiede un'adeguato intervento che metta le mani anche nella struttura contributiva e nell'INPS.
Non si può però barattare un intervento limitato e parziale sulle pensioni per giustificare una brutta legge sulle liquidazioni.
Occorre invece procedere da subito ad un intervento organico e globale sulle pensioni.
Detto questo D.P. sostiene con decisione ogni miglioramento reale che sarà possibile strappare anche durante la vicenda delle liquidazioni, per le pensioni (in particolare l'aggancio all'80% e la trimestralizzazione e l'aumento dei minimi).
Oltre al pieno recupero della contingenza e un miglioramento delle pesnioni, D.P. sostiene la necessità di:
a) possibilità di prelievo anticipato dopo cinque anni di anzianità almeno per il 50% della liquidazione
b) Istituzione di un fondo di garanzia, alimentato da contributi delle aziende, per garantire il pagamento delle liquidazioni in caso di insolvenza e di fallimento delle aziende
c) revisione del trattamento fiscale per eliminare il fiscal drag sulle liquidazioni.
d) I lavoratori per particolari esigenze (per es. di studio, per viaggi, per impegni familiari ecc) possono avere la necessità di so-

spendere il lavoro pe periodi più o meno lunghi (cosiddetti periodi o anni sabbatici). Chiediamo che in questi periodi possano essere utilizzate le liquidazioni.
c) estensione, sia pure graduale di parità di trattamento col pubblico impiego e immediata parificazione operaia alla menislità degli impiegati. Questo è un punto decisivo, per noi il più importante, che richiede una ulteriore specificazione.

Egualitarismo e parificazione
Come si vede dalla tabella allegata, c'è una forte disparità di trattamento fra le stesse categorie di operai dell'industria.
Anche se c'è stato negli anni passati un impegno di molte categorie nella corsa all'avvicinamento col trattamento degli impiegati (la media è ormai di circa 21 giorni). Questo conferma quanto sia ritenuto importante questo istituto per gli operai.
Restano comunque differenze che è ora e tempo di superare giungendo per tutti alla mensilità di riferimento degli impiegati.
Si noti bene che anche partendo da una mensilità piena, come base di calcolo per gli operai, non si eguaglia la liquidazione degli impiegati. Restano infatti le differenze retributive fra operai e impiegati come elemento di diversificazione anche delle liquidazioni.
Tale diversificazione, a causa delle note tendenze ad aumentare i dislivelli retributivi, è destinata ad accentuarsi nei prossimi anni.
Un eccessivo scaglionamento e/o rinvio di tale parificazione finirebbe con l'attenuarne i benefici, intervenendo quando la forbice salari-stipendi si sarà ulteriormente allargata.
Giugni accusa i promotori del referendum di difendere la giungla delle liquidazioni e di osteggiare la sua proposta che sarebbe invece egualitaria.
Questa accusa è del tutto infondata. Infatti:

1. Il referenudum abroga, non a caso, solo l'art. 1 e 1 bis della legge 91 e non l'art. 2 che blocca le scale mobili d'oro e le liquidazioni che ne conseguirebbero (differenza fra il referendum di DP e quello della CISAL, fallito)
2. Il recupero della contingenza uguale per tutti, risultato dell'azione referendaria, favorisce di più i salari e le liquidazioni più basse
3. La parità operai impiegati nel progetto Giugni è rinviata di 7 anni e mezzo ed è fatta su una base all'87% di quella attuale (col divisore portato da 12 a 13,5), il che è svantaggioso non solo per tutti gli impiegati, ma anche per alcune categorie operaie (es. i metalmeccanici che hanno maturato dieci anni di anzianità nel 1984 dovrebbero avere la mensilità come gli impiegati)
4. L'indicizzazione percentuale dell'accantonamento annuo non è di per sé più egualitaria del ricalcolo finale. Comporta una perdita per tutti nella stessa proporzione dello stipendio o salario, a parità di anzianità e di progressione di carriera. Le liquidazioni d'oro dipendono intanto dagli stipendi d'oro e dall'esistenza di 15-16 mensilità per certi settori.
5. Il progetto Giugni, e qui sta il suo contenuto più anti-egualitario, non consentendo alcun recupero della perdita sulle liquidazioni per il mancato computo dei punti di contingenza maturati dal '77 ad oggi, colpisce di più le liquidazioni più basse per le quali tale cifra rappresentava la fetta più consistente.

Misure dell'indennità di anzianità espresse in termini armonizzati (valori in trentesimi)
(operai dell'industria)

Contratti e date	Anni compiuti															
	1	2	3	4	5	6	8	10	11	13	16	18	19	21	23	29
Metalmeccanici privati																
1) fino al 31-12-1962	13,87												17,34			
2) dal 1-1-1963	13,87								15,03		17,34					
3) dal 1-1-1968	13,87								18,78							
1-1-1971																
4) dal 1-1-1972	13,87	15,26							22,54							
1-12-1972																
5) dal 1-1-1974	17,34								30							
Chimici privati (dall'inizio rapporto di lavoro)	8					12			14		15		17			
Gomma																
1) fino al 28-2-1974	8					15							20			
2) dal 1-3-1974	10					16					20				25	30
Tessili																
1) fino al 31-12-1944	8,32															
2) dal 1-1-1945	6,94					9,71			12,48		16,65			20,81		
3) dal 1-7-1973	8,32				12,48					16,65				22,54		
Confezioni in serie																
1) fino al 1-7-1948	8,32															
2) dal 1-7-1948	8,32				12,48					15,95				18,03		
3) dal 1-7-1973	8,32				12,48					16,65				22,54		
Calzature																
1) fino al 31-12-1947	5,90															
2) dopo l'1-1-1948	9,02					11,79			14,57		15,95			19,42		
3) dopo l'1-7-1973	9,02					12,48			15,95					22,54		
Grafici																
1) fino al 16-2-1967	12,69						18,46									
2) dal 16-2-1967	19,62															
3) dal 16-2-1973	21,92															
4) dal 16-2-1974	23,08															
5) dal 16-2-1975	24,23															
6) dal 16-2-1976	25,38															
Carta e cartone																
1) fino al 30-4-1947	9,23					11,54			13,85		17,31					
2) dal 1-5-1947	9,23															
3) dal 1-6-1967																
4) dal 1-6-1973	21,92															
5) dal 1-7-1975	23,08															
6) dal 1-1-1976	23,38															
7) dal 1-1-1977	27,69															
Conserve animali																
1) fino al 1-9-1963	8,32	9,71			13,87				18,03		20,81					
2) dal 1-9-1963	8,32	9,71			13,87				18,03		23,38					
3) dal 1-6-1974	20															
4) dal 1-7-1976	30															
Dolciari																
1) fino al 1-9-1974	7,30		8,50		12,15			15,75				18,20				
2) dal 1-9-1974	20															
3) dal 1-7-1976	30															
Molitoria e pastificazione					13,87			16,64				20,81				
1) fino al 31-10-1963	8,32				13,87				18,03		20,81					
2) dal 1-11-1963	8,32	9,71														
3) dal 30-4-1975	20															
4) dal 1-11-1976	30															
Edili																
1) fino al 1-1-1964	12,30															
2) dal 1-1-1964	14,30															
Cemento																
1) fino al 31-12-1962	9			13					18		22					
2) dal 1-1-1963	10			14					18		22					
Petrolieri privati																
1) fino al 1-1-1964	13,83						18,46				23,08					
2) dal 1-1-1964	19,61									30						
3) dal 1-1-1970	30															

Fonte: L. Di Verza, *L'indennità di anzianità nei contratti di lavoro*, Ediz. Ceres, Roma 1977.

Avellino

RADIO POPOLARE LIONI
100/800 MZ

telefono 0827/42397

«Fare il referendum»

Le prese di posizione contro il tentativo di affossare questa consultazione popolare.

Riportiamo solo alcune delle prese di posizione più significative espresse dopo che è stato reso noto il progetto del governo Spadolini di cercare di affossare questo referendum con una iniziativa legislativa strumentale e pasticciata.
In particolare riportiamo un'importante presa di posizione unitaria dell'Esecutivo nazionale di Magistratura Democratica che "convinta che in questa vicenda istituzionale è in gioco il rispetto delle regole elementari della nostra democrazia, fa appello a tutte le forze che hanno a cuore la salvaguardia del nostro ordinamento costituzionale perché si oppongano a qualunque legge che appaia dettata dal solo scopo di eludere il referendum..."
Significativi sono anche i pronunciamenti che vengono da importanti realtà sindacali di base e locali, anche se vengono poco raccolti da un sindacato nel quale i canali della democrazia sono sempre più ostruiti.
Riportiamo in particolare due mozioni: una del Nord, la provincia di Trento; e una del Sud, la Sicilia: ambedue giudicano inadeguato il progetto Spadolini e chiedono con fermezza che si arrivi al referendum.
Il Partito Radicale ha aderito a questo referendum promosso da D.P. ed ha presentato in Parlamento un disegno di legge che riprende lo stesso contenuto dei quesiti referendari. Il senso politico di questa iniziativa è chiaro. Si vuole come dice nella relazione illustrativa denunciare come "scandaloso" l'argamento secondo cui il prevedibile successo del referendum comporterebbe effetti catastrofici: con ciò si esprime un giudizio addirittura dispregiativo nei confronti della sovranità di un popolo che si valuta incapace di valutare gli effetti del suo voto...
Riportiamo infine un elenco provvisorio di firme, circa 50 mila, raccolte soprattutto nelle fabbriche, in pochi giorni, dopo che è stato reso pubblico il tentativo di Spadolini di bloccare con una legge questo referendum.
Sono tutti questi segnali chiari e inequivocabili che nessuna forza democratica può ignorare affidandosi alla demagogia del Presidente del consiglio di turno o all'"obiettività" di un padronato specialista in evasioni fiscali, in esportazioni di capitali, in finanziamenti pubblici, in speculazioni in corsa dei prezzi e in licenziamenti.

Magistratura democratica
Comitato Esecutivo

Sul referendum abrogativo sulla legge n. 91 del 1977.

Magistratura Democratica ha da tempo espresso ed intende oggi ribadire il proprio sostegno al referendum abrogativo promosso sulla legge n. 91 del 1977.
Questa adesione -che prescinde da qualsiasi valutazione sugli indirizzi di politica economica che determinarono l'intervento legislativo di cinque anni fa- si fonda sulla convinzione che con quella legge si sia imboccata una strada opposta a quella indicata dalla Costituzione ed in particolare da quegli articoli 3 e 36 dai quali è stata guidata ed ispirata tutta la giurisprudenza del lavoro negli ultimi trent'anni.
L'esclusione della contingenza dal calcolo di anzianità, infatti, riduce il salario reale e pregiudica quindi, a danno del lavoratore, il rapporto di proporzionalità tra retribuzione e lavoro prestato, violando così la garanzia dell'equa retribuzione sancita dall'articolo 36 della costituzione.
Tale legge, inoltre, vulnera il principio di uguaglianza consacrato dall'articolo 3, posto che essa danneggia in misura proporzionalmente maggiore i lavoratori che hanno retribuzioni più basse rispetto a quelli che godono di trattamenti più elevati.
Essa, infine, non risolve il problema grave - e già da tempo sottoposto all'esame della Corte Costituzionale - della disparità di trattamento legislativo che sussiste in questa materia tra operai e impiegati per effetto della legge 18 Dicembre 1960, n. 1561.
Ma, al di là del merito di questo referendum, Magistratura Democratica ritiene suo compito sottolineare la situazione di estrema delicatezza costituzionale che ora si presenta in relazione ai vari tentativi di "fermare" il referendum mediante una legge sostitutiva di quella del 1977.
Nella presente situazione, infatti, vi è un dato incontrovertibile e che non trova riscontro nei precedenti casi di referendum: è assolutamente probabile, e nessuno lo pone seriamente in dubbio, che il popolo italiano, chiamato alle urne, si esprimerebbe a larghissima maggioranza a favore della richiesta referendaria e cioè per la reintegrazione della contingenza nel calcolo dell'indennità di anzianità.
E' appunto la convinzione che questo sarebbe l'esito del referendum ciò che esplicitamente muove i promotori delle proposte di legge di cui si parla.
Ma tale convinzione di quale sia la volontà popolare pone il Parlamento in una situazione particolare e sostanzialmente obbligata.
Non si tratta qui, infatti, del dovere di non eludere o frodare la volontà dei richiedenti il referendum, ma del dovere fondamentale di non eludere quella che tutti sanno essere la volontà popolare.
In queste condizioni, potrebbe ovviare al referendum senza dar luogo ad una grave scorrettezza costituzionale soltanto una legge che fosse traduzione ed attuazione di tale volontà popolare e cioè una legge che ripristinasse, nella sostanza, il valore, la funzione e le garanzie dell'indennità di anzianità quali erano prima della legge del 1977.
Diversamente, non si tratterebbe di null'altro che di un espediente diretto ad eludere la sovranità popolare e, come tale, nessuna considerazione di opportunità economica sarebbe sufficiente a legittimarlo.
Magistratura Democratica, convinta che in questa vicenda istituzionale è in gioco il rispetto delle regole elementari della nostra democrazia politica, fa appello a tutte le forze che hanno a cuore la salvaguardia del nostro ordinamento costituzionale perché si oppongano a qualunque legge che appaia dettata dal solo scopo di eludere il referendum determinando effetti opposti o comunque divergenti rispetto a quelli che deriverebbero dal voto.
L'approvazione da parte del Parlamento di una legge siffatta segnalerebbe una situazione di consapevole scollamento tra rappresentanza politica e volontà popolare e comprometterebbe perciò la credibilità delle nostre isituzioni rappresentative.

Roma 10 Marzo 1982

Mozione approvata dai consigli generali CGIL-CISL-UIL della provincia di Trento

I Consigli Generali della CGIL-CISL-UIL della provincia di Trento, nella riunione congiunta in cui è stato deciso uno sciopero generale per l'occupazione e lo sviluppo, hanno affrontato il problema del recupero della contingenza nelle liquidazioni. L'esame della proposta governativa ha dimostrato quanto essa sia lontana dalle richieste del sindacato e come disattenda ampiamente le giuste attese dei lavoratori. Di fronte alla violenza dell'attacco padronale sul piano dell'occupazione e dei contratti, non appare praticabile nessuna proposta di mediazione perché essa rappresenterebbe un secco cedimento del movimento operaio rispetto a conquiste guadagnate con grandi lotte, fatiche e sacrifici. Inoltre il disegno di legge del governo non recepisce in alcun modo la piattaforma unitaria dell'assemblea nazionale di Montecatini, e le proposte di emendamento del sindacato si attestano in un punto assai arretrato rispetto alla sua stessa citata piattaforma. Pertanto preso atto che né il disegno di legge governativo né le varie proposte tengono conto di quanto deciso a Montecatini, considerato che il modo migliore per riformare il sistema retributivo è senza dubbio quello di ristabilire le condizioni di partenza, valutato che il referendum è uno strumento della democrazia diretta e che non sussiste ragione alcuna pr non usarlo positivamente, i Consigli Generali di CGIL-CISL-UIL del Trentino ritengono giusto e quindi richiedono che il referendum sulle liquidazioni venga

indetto e fatto nei tempi previsti dalla legge, in modo che tutti i cittadini e con essi tutti i lavoratori, possano esprimere con libera scelta la volontà del popolo.

Ordine del Giorno presentato da 36 membri dei Consigli Generali e approvato a maggioranza.

31/Marzo/1982

Mozione approvata dall'assemblea regionale siciliana dei delegati metalmeccanici

La proposta di legge presentata dal Governo per la modifica dell'attuale meccanismo di calcolo dell'indennità di liquidazione, dato che esclude qualsiasi forma di recupero su quanto si è perso dal Febbraio 1977, punisce pesantemente i lavoratori con maggiore anzianità, prevede per il futuro un meccanismo di calcolo basato si un accantonamento annuo consistentemente più basso dell'attuale, con forme di rivalutazione insufficiente a coprire i tassi di inflazione, reinserisce i punti di contingenza congelati in un arco di tempo (4 anni) molto lungo, rimanda la parificazione operai impiegati al 1989, cioè quando già di fatto molte categorie operaie sono già vicine al 100%, stante gli attuali meccanismi contrattuali, risulta del tutto INADEGUATA e totalmente al di sotto della proposta sindacale formulata l'anno scorso a Montecatini, e, quindi, fortemente penalizzante degli interessi dei lavoratori.
Poiché si ritiene che tale proposta di legge, già frutto di profonde mediazioni a vario livello, sia non modificabile nella sotanza in sede parlamentare, si ritiene che l'attuazione del *referendum* sia l'unico mezzo a volontà popolare per riottenere tutto il *maltolto*, ripristinando das subito la contingenza per intero, per poi andare, come movimento sindacale, ad una trattativa, stando in una situazione di forza; per rivedere da subito le differenziazioni operai impiegati, ottenere le garanzie della liquidazione per i dipendenti delle aziende che falliscono, aumentare consistentemente le possibilità (in cifre ed in quote percentuale dei lavoratori in organico) di usufruire anticipatamente di quote della liquidazione.
Pertanto in rispetto della democrazia e dei fondamenti diritti cosituzionali dei cittadini è ESSENZIALE che da subito il Governo fissi la data per andare al voto.

(APPROVATA A MAGGIORANZA)

Palermo 2 Aprile 1982

Disegni di legge: la proposta radicale

DISEGNO DI LEGGE (N. 1838)
d'iniziativa dei senatori Spadaccia e Stanziani Ghedini del Partito Radicale

Comunicato alla Presidenza il 26 Marzo 1982

Abrogazione degli articoli 1 e 1-*bis* del decreto -legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, contenente norme sulla indennità di anzianità.

RELAZIONE

Onorevoli Senatori. — Sono stati presentati, sia dal Governo sia dagli altri Gruppi, disegni di legge rivolti ad evitare il *referendum* abrogativo del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91.
I sottoscritti ritengono doveroso presentare un disegno di legge che esprima fedelmente , già nella relazione, le intenzioni del Comitato promotore del *referendum* (che si riconosce nel partito di Democrazia Proletaria) e la volontà dei 750 mila cittadini che lo hanno sottoscritto.
In secondo luogo si intende difendere un istituto fondamentale di democrazia, garantito dalla nostra Costituzione, contro l'indisponibiilità delle forze rappresentate in Parlamento ad accettare ogni forma di controllo da parte degli elettori da esse rappresentati.
Si cerca di ripetere, oggi, quanto avvenne in occasione dei *referendum* sulla legge manicomiale e sulla legge sull'inquirente, quando Governo e Parlamento si impegnarono in un *tour de force* per approvare leggi che, alla prova dei fatti, hanno dimostrato i limiti e le incongruenze che denunciano il vizio di origine.
La cosa appare più grave, in questa occasione, in quanto sollecita l'intervento del Parlamento nella convinzione che il *referendum* sarebbe vincente, con l'effetto di condurre alla abrogazione della legge.
Si evidenzia, in tal modo, una gravissima e consapevole volontà di scollamento tra la classe politica e l'elettorato, che ha evidentemente l'effetto di sottrarre alle istituzioni rappresentative la loro unica legittimazione democratica, quella appunto di rappresentare la volontà popolare.
Ed è addirittura scandaloso l'argomento secondo cui il prevedibile successo del *referendum* comporterebbe effetti catastrofici; con ciò si esprime un giudizio addirittura dispregiativo nei confronti della sovranità di un popolo che si giudica incapace di valutare gli effetti del suo voto e di difendere, con esso, gli interessi della maggioranza.
Siamo, insomma, di fronte ad un grave pericolo di crisi istituzionale, non essendo ammissibile che il popolo possa esprimere, soltanto con il ripetuto invito alle urne per

l'elezione di rappresentanti (i quali, peraltro, nell'ultimo decennio, in buona sostanza, hanno finito per rassegnare il mandato prima della naturale scadenza) e con una delega in bianco, la propria volontà, e mai possa esprimersi con un controllo diretto.
Ed è altresì irresponsabile il fatto che alla proposizione di una legge si giunga non a seguito di una meditata analisi del problema previa ricerca del consenso, mediante la consultazione delle parti sociali, ma in maniera frenetica, delegando la consultazione ad un organismo non istituzionale, dichiaratamente ed esplicitamente per impedire la consultazione referendaria.
Qui siamo di fronte non solo ad una gravissima scorrettezza costituzionale, ma di fronte ad una consapevole violazione del mandato parlamentare, che può innescare fenomeni di qualunquismo e di giustificata sfiducia nelle istituzioni parlamentari; troppo stridente, in questo caso, è il contrasto tra attività parlamentare e volontà popolare.
Appare, infine, assai grave il fatto che la mannaia legislativa la si invochi per impedire che, attraverso il *referendum* abrogativo, venga difesa e recuperata quella che, a suo tempo, venne definita la più importante conquista dei lavoratori in campo salariale: la scala mobile, cioè la sostanziale e non formale garanzia del mantenimento del salario reale, contro gli effetti di una inflazione, che taglieggia, annualmente, un quinto del salario di tutti i lavoratori.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

Gli articoli 1 e 1-*bis* del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, sono abrogati.

Calendario delle operazioni per lo svolgimento del referendum popolare del 13 giugno 1982 per il recupero della contingenza in liquidazione

Legge 25 maggio 1970 n. 352
e TU 30 marzo 1957, n. 361

Sabato 10 aprile 1982
- Pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica del decreto presidenziale di indizione del referendum

Giovedì 29 aprile 1982
45° giorno precedente quello della votazione:
- Affissione, da parte dei Sindaci, del manifesto di convocazione dei comizi.

Domenica 25 aprile 1982
Entro il 15° giorno dalla data di pubblicazione dei decreti di indizione del referendum:
- Accertamento da parte del Sindaco, o di un assessore da lui delegato, con l'assistenza del segretario comunale della esistenza e del buono stato delle urne, delle cabine e di tutto il materiale occorrente per l'arredamento delle varie sezioni.

Venerdì 14 maggio 1982
30° giorno antecedente quello della votazione:
- Inizio della propaganda elettorale prevista dall'art. 52 della legge n. 352, come modificato dall'art. 3 della legge 22 maggio 1978, n. 199.
Entro il 30° giorno antecedente quello della votazione:
- Nomina da parte dei Presidenti delle Corti di appello dei presidenti di seggio.

Lunedì 10 maggio 1982
Entro il 30° giorno dalla data di pubblicazione dei decreti di indizione del referendum:
- Ultimazione della preparazione, da parte dei Comuni, dei certificati di iscrizione nelle liste elettorali da consegnare agli elettori

Lunedì 24 maggio 1982
Entro il 20° giorno antecedente quello della votazione:
- Comunicazione da parte del Presidente della Corte d'appello ai Comuni della propria giurisdizione dell'elenco delle persone nominate presidenti di seggio.

Da lunedì 24 maggio a giovedì 3 giugno 1982
Dal 20° al 10° giorno antecedenti quello della votazione:
- Nomina degli scrutatori da parte della Commissione elettorale comunale riunita in pubblica adunanza o da parte del Commissario
Dell'adunanza della Commissione elettorale comunale deve essere dato annunzio al pubblico, due giorni prima dell'adunanza stessa, con apposito manifesto da affiggersi nell'albo pretorio del Comune.

Martedì 5 maggio 1982
Entro il 40° giorno dalla data di pubblicazione dei decreti di indizione del referendum:
- Costituzione presso il Tribunale nella cui circoscrizione è compreso il capoluogo della provincia dell'Ufficio provinciale per i referendum.
- Scadenza del termine per la distribuzione agli elettori dei certificati di iscrizione nelle liste elettorali da effettuarsi a cura del Comune.

Giovedì 3 giugno 1982
Entro il 10° giorno antecedente quello della votazione:
- Trasmissione al Sindaco, da parte della Commissione elettorale mandamentale, delle liste elettorali di sezione debitamente autenticate.
- Scadenza del termine per l'inoltro alla Commissione elettorale mandamentale, da parte della Commissione elettorale comunale delle eventuali proposte di variazione di sede degli Uffici elettorali di sezione, in conseguenza di sopravvenute gravi circostanze.

Da martedì 25 maggio a lunedì 14 giugno 1982
Dal 45° giorno successivo a quello di pubblicazione dei decreti di indizione del referendum al 2° giorno di votazione:
- Ritiro presso gli Uffici comunali dei certificati, non recapitati al domicilio degli elettori e dei duplicati.

Lunedì 7 giugno 1982
Entro il 6° giorno antecedente quello della votazione:
- Termine per la notifica ai prescelti, a cura del Sindaco, della nomina a scrutatore.

Martedì 8 giugno 1982
Entro il 5° giorno antecedente quello della votazione:
- Decisione della Commissione elettorale mandamentale sulle eventuali proposte pervenute dalla Commissione elettorale comunale per la variazione di sede degli Uffici elettorali di sezione.

Giovedì 10 giugno 1982
Entro il 3° giorno antecedente quello della votazione:
- Scadenza del termine entro il quale gli elettori ricoverati nei luoghi di cura ed i detenuti aventi diritto al voto devono far pervenire al Sindaco del Comune nelle cui liste elettorali sono iscritti, la richiesta di esercitare il diritto di voto nel luogo di degenza o di detenzione.
- Invio ai Sindaci, da parte della Prefettura, dei pacchi con le schede di votazione e dei plichi sigillati contenenti i bolli delle sezioni.

Venerdì 11 giugno 1982
Entro il 2° giorno antecedente quello della votazione:
- Scadenza del termine per la presentazione al Segretario del Comune delle designazioni di rappresentanti dei partiti o gruppi politici rappresentati in Parlamento e dei promotori dei referendum presso gli uffici elettorali di sezione.
Tale designazione potrà essere presentata direttamente ai presidenti di sezione il sabato pomeriggio oppure la mattina stessa della votazione, purchè prima che abbiano inizio le relative operazioni.
- Scadenza del termine entro il quale il Sindaco del Comune nelle cui liste elettorali sono iscritti gli elettori che chiedono di votare nel luogo di cura o di detenzione deve:
a) includere i nominativi dei richiedenti negli elenchi da consegnare ai presidenti delle sezioni elettorali;
b) rilasciare ai richiedenti una attestazione dell'avvenuta inclusione negli elenchi di cui alla lettera *a)* (istruzioni ministeriali).

Venerdì 11 giugno 1982
2° giorno antecedente quello della votazione:
- Pubblicazione del manifesto del Sindaco con il quale si dà notizia agli elettori delle eventuali variazioni apportate alle sedi delle sezioni elettorali.
- Scadenza del termine per l'attuazione delle variazioni da apportare alle liste di sezione, da parte della Commissione elettorale mandamentale, in conseguenza di errori materiali di scritturazione od omissioni di nomi di elettori regolarmente iscritti nelle liste generali.

Sabato 12 giugno 1982
Giorno antecedente quello della votazione:
- Scadenza del termine per la presentazione della domanda da parte dei marittimi che si trovano fuori del Comune di iscrizione elettorale per motivi di imbarco di votare nel Comune in cui si trovano
- **Ore antimeridiane:** consegna da parte del Sindaco al presidente dell'Ufficio di sezione degli oggetti e degli stampati occorrenti per la votazione e lo scrutinio.
- **Ore 16:** Costituzione dell'Ufficio di sezione da parte del presidente.
- Autenticazione delle schede per la votazione.

Domenica 13 giugno 1982
Giorno della votazione:
- **Dalle ore 6 alle ore 22:** Apposizione del bollo sulle schede di votazione ed operazioni di votazione.
- **Ore 12:** Scadenza del termine per la presentazione alla Cancelleria del Tribunale dell'atto di designazione di un rappresentante effettivo e di uno supplente dei partiti o gruppi politici rappresentati in Parlamento e dei promotori dei referendum destinati ad assistere alle operazioni degli Uffici provinciali per i referendum.

Lunedì 14 maggio 1982
Secondo giorno della votazione:
- **Ore 7-14:** Prosecuzione ed ultimazione delle operazioni di votazione.
- **Ore 14:** Inizio in tutti gli Uffici di sezione delle operazioni di riscontro dopo la votazione e successivamente delle operazioni di scrutinio.

Martedì 15 maggio 1982
Secondo giorno successivo a quello di inizio della votazione:
- **Ore 14:** Termine ultimo entro il quale devono essere effettuate le operazioni di scrutinio nelle singole sezioni: decorsa tale ora, le operazioni devono essere chiuse, anche se non sono state ultimate.

Questo giornale fino al congresso

Stefano Semenzato
Luigi Vinci

Un cambiamento di direzione segna, soprattutto per un giornale politico, un cambiamento di linea politica. Questo è vero anche nel nostro caso, anche se l'avvicendamento nella direzione è il risultato della storia del giornale.

Il progetto di giornale elaborato due anni fa è arrivato ormai ad un punto di non ritorno e, contemporaneamente, in parallelo alla crescita di DP, è emerso sempre più nettamente nell'orientamento dei quadri di partito la necessità di avere uno strumento che sempre più sia l'organo ufficiale di DP.

Un giornale, quanto sempre più prodotto dell'intelligenza collettiva del partito.

Nell'assumere la direzione del Qdl abbiamo chiesto e ottenuto un impegno diretto del gruppo dirigente di DP, del Coordinamento e dell'Esecutivo nazionale in primo luogo. Un impegno che, come è facile intuire, è condizione imprescindibile per la buona riuscita della nuova formula del giornale.

Certamente, raggiungere questo obiettivo non sarà facile. Esso, infatti, non dipende solo dalla volontà dei singoli, ma anche dalla capacità di costruire strutture, apparati di lavoro, commissioni dell'intero partito. Un compito centrale di tutto il lavoro precongressuale e congressuale di DP.

A noi, in questo quadro, spetta il ruolo di fungere da raccordo, da elemento di collegamento tra gli sforzi di costruzione del partito e quelli di definizione della sua immagine pubblica. Un mandato che ci siamo assunti consapevoli di essere elemento di collegamento di un lavoro collettivo del gruppo dirigente. Insistiamo su questo elemento proprio perché siamo coscienti della difficoltà di fare, in questo momento, un buon giornale.

Le condizioni economiche, infatti, in cui versa il giornale sono un altro degli elementi e certamente non il secondario che rendono difficile fare in questi mesi il Qdl. Anche su questo l'impegno dell'intero corpo di DP è decisivo, in termini di vendita militante, di ricerca di nuovi abbonamenti, di sottoscrizione, di pubblicizzazione del nostro giornale, oltre che, ovviamente, di contributo politico alla sua fattura settimanale.

Ci siamo assunti l'impegno di portare il Qdl fino al congresso di Democrazia Proletaria. Ciò non significa, a nostro avviso, che la vita del Qdl si concluderà con il Congresso. Portare il giornale al Congresso significa per noi mettere i compagni in condizione di decidere sul tipo di prodotto giornalistico di organo di informazione di cui ha bisogno (e può permettersi) DP, sul tipo di rapporto con il partito, ecc.

Nei prossimi mesi, quindi, il Qdl avrà al suo centro le campagne politiche su cui DP è impegnata, fornendo ai compagni materiali di orientamento e di battaglia politica. Il lavoro di inchiesta che resta uno dei principali aspetti del lavoro del giornale sarà orientato su temi legati alle suddette campagne (referendum, pace, contratti, ecc.). Altro filone di lavoro del Qdl sarà l'organizzazione del dibattito precongressuale su cui invitiamo strutture e singoli compagni ad intervenire.

Pochi obiettivi dunque, ma sufficientemente chiari per gestire questa fase transitoria del giornale in prospettiva di un nuovo assetto e nuovo progetto che il congresso dovrà definire.

Giovedì 6 maggio Napoli Sala Santa Chiara ore 17 Convegno organizzato da Democrazia Proletaria su mercato del lavoro e formazione professionale in Campania. Partecipano operatori del settore, esperti, compagni di fabbrica e disoccupati. Relazione introduttiva di Mario Raffa, coord. reg. di DP. Conclusioni di Domenico Jervolino.

Le nostre dimissioni

Se in un momento così delicato della vita del Qdl e della stesa DP rassegnamo le dimissioni dalla direzione di questo giornale è perchè riteniamo questo atto politico un elemento di chiarificazione necessario per tutti, per il giornale e per il partito di cui esso è espressione. Rimettiamo pertanto nelle mani degli organi dirigenti di DP quel mandato politico che più di due anni fa ricevemmo.

La scelta collettiva di allora, per la fragile struttura organizzativa e la debole identità politico-culturale di DP, per la necessità di tenere aggregata un'area estremamente dispersa, per una divisione di compiti interna al gruppo dirigente, fu di dar vita ad un tipo di giornale che fosse un pezzo importante del progetto di DP e che, al tempo stesso (o, meglio, diremmo per ciò stesso) cercasse di avere un funzione propria di rapporto con aree politiche e sociali esterne al nostro tradizionale corpo politico, su cui costruire il progetto di partito. In questo quadro di scelte, l'idea di poter avere un giornale economicamente autosufficiente sembrava una ipotesi credibile e praticabile e, comunque, una scommessa da giocare.

Si tratta di prendere atto che molte delle condizioni di allora sono mutate. C'è innanzitutto, e pesante come una montagna, una chiara crisi finanziaria del giornale che, anche nei suoi momenti migliori, non è riuscito, con la sua formula, a conquistare una quota di mercato sufficiente all'autosufficienza, né a darsi una struttura organizzativa capace di rompere quella situazione di non accesso alle fonti di finanziamento che è tipica delle piccole testate e che per un giornale politicamente caratterizzato come è il Qdl diventa embargo praticamente totale, in termini di pubblicità, agevolazioni, crediti ecc.

C'è anche un esaurimento politico del progetto di due anni or sono che richiede, però, un bilancio approfondito, non strumentale. Per parte nostra sentiamo il bisogno ed il dovere di fornire un contributo a questa improcrastinabile riflessione collettiva; per questo annunciamo che torneremo, sui prossimi numeri del giornale, a ragionare sulle caratteristiche politiche che il Qdl ha assunto sotto la nostra direzione, nel quadro di una più generale riflessione sull'informazione e sul nostro rapporto con i mezzi di comunicazione di massa.

Nelle suddette condizioni è così maturato un logoramento del rapporto tra il giornale e il corpo militante di DP certamente non favorito, nell'ultima fase, dal fatto che l'intera direzione del Qdl fosse attivamente schierata su uno dei poli dialettici del dibattito interno a DP.

Le nostre dimissioni quindi ci sembrano un doveroso atto di responsabilità nel momento in cui tutto il corpo politico di DP è chiamato al massimo di impegno per la salvezza e il rilancio del giornale.

Il nostro impegno nei confronti del Qdl rimane peraltro preciso, sia perchè uno di noi rimane alla direzione del giornale, sia perchè come dirigenti di DP ci sentiamo politicamente impegnati a far uscire il giornale dalla strettoia in cui è, sia, infine - consentitecelo - perchè al Qdl è legata una esperienza professionale politica e umana nostra della quale non ci pentiamo, ma che rivendichiamo fino in fondo, con le sue luci e le sue ombre.

Francesco Bottaccioli
Giovanni Russo Spena
Stefano Semenzato

I compagni Bottaccioli, Russo Spena e Semenzato hanno rassegnato all'Esecutivo nazionale di DP le dimissioni dalla Direzione del Quotidiano dei lavoratori le cui motivazioni vengono qui sinteticamente illustrate. L'Esecutivo nazionale, ribadendo l'impegno di organizzare la riflessione di tutto il partito sui due anni di attività del Qdl - settimanale che avrà il suo naturale sbocco nel prossimo 3° Congresso nazionale di Dp, ha accolto le dimissioni della Direzione del Qdl ed ha proceduto alla nomina di una nuova Direzione nelle persone dei compagni Stefano Semenzato e Luigi Vinci.

I compagni Francesco Bottaccioli e Giovanni Russo Spena torneranno ad occuparsi del lavoro di direzione nazionale del partito e, in particolare, delle sue campagne politiche di massa.

La posizione della redazione

Il collettivo dei lavoratori del Qdl dichiara la propria disponibilità nel proseguire l'impegno a far uscire il giornale, non ritenendo conclusa l'esperienza politico-giornalista del settimanale e la sua capacità di essere stimolo ed elemento propulsivo di fronte ai suoi lettori e ai militanti di D.P. Si tratta anzi per noi di migliorare e rilanciare il Qdl.

La continuità di questo strumento è però concretamente subordinata all'impegno militante del corpo di D.P.

Consideriamo indispensabilità, anche in relazione alle gravi difficoltà del giornale, un approfondito dibattito in fase congressuale e precise scelte da parte di D.P. sul terreno della politica dell'informazione e della sua concreta strumentazione, che non può essere circoscritta unimamente all'esistenza della testata; a questo va collegata la responsabile assunzione dell'impegno da parte dell'Esecutivo Nazionale e del Direttivo Nazionale per una effettiva mobilitazione a sostegno del giornale. Il collettivo intende inoltre partecipare attivamente alla «Commissione di risanamento» quale sede predisposta per la discipline delle questioni amministrative e finanziarie, ed essere corresponsabilizzato su tutte le scelte politico-economiche necessarie alla sopravvivenza del giornale.

SAVELLI

BUKOWSKI
LOS ANGELES 462-0614
Le nuove poesie e il telefono privato dello scrittore maledetto

SIBILLA ALERAMO
LETTERE D'AMORE A LINA
Storia di una trasgressione

NICOLINI e altri
IL PCI E LA CULTURA DI MASSA
L'effimero, l'associazionismo e altre cose. *Presentazione di O. del Buono*

FISCHER, MODIGLIANI e altri
INFLAZIONE E CLASSI SOCIALI
a cura di Amalia Donia Sofio

BONIFACIO
LA MIA CURA CONTRO IL CANCRO
La drammatica storia di uno scandalo: il «Siero Bonifacio»

FONDAMENTI di AGOPUNTURA
Finalmente tradotto il classico: «Essentials of Chinese acupuncture»

BENJAMIN FRANKLIN
AUTOBIOGRAFIA
Alle origini del mito americano: storia del «self made man»

FIABE
La nuova collana «C'era una volta» un libro di fiabe al mese

STORIA DEL ROCK
a cura di E. Assante e E. Capua
Sono in libreria i primi 5 volumi: LA NASCITA DEL ROCK'N ROLL, BLUES NERO E BLUES BIANCO, TUTTI PER UNO, LE STRADE DEL FOLK, CALIFORNIA DREAMIN'

Campagna dei 50 milioni

Lamoz Giuseppina	Roma	20.000
Agresta Aduanalto Giannello	Bergamo	20.000
Lanni Carmine	Torino	20.000
Cecchi Luca	Empoli (FI)	20.000
Baldissera Mario	Villabruna (BL)	15.000
Simion Sandro	Transaqua (TN)	15.000
Camin Daniela	Tonadico (TN)	15.000
Masetti Maurizio	Arezzo	35.000
Vellutini Alfredo	Arezzo	35.000
PCI Comitato di Zona	Arezzo	35.000
Montini Arnaldo	Paderno D. (MI)	35.000
Pisani Renato	Sovicille (SI)	35.000
Campitelli Giorgio	Roma	35.000
Santamaria Claudio	Roma	35.000
Masieri Ivano	Trobaso (NO)	35.000
Tardivo Deda	Peveragno (CN)	35.000
Ragozzino Guglielmo	Roma	35.000
Mensio Massimo	Roccabruna (CN)	35.000
Visconti Santina	Brescia	35.000
Fagliano Lele	Manta (CN)	35.000
Minopoli Salvatore	Napoli	35.000
Guerra Carmine	Napoli	35.000
Palumbo Nicola	Napoli	35.000
Paganei Claudio	Bolzano	35.000
Rossini Alessandro	Vetralla (VT)	35.000
Carlevaro Elvio	Genova	35.000
Canepa Maurizio	Genova	35.000
Carbone Sergio	Genova	35.000
Ambrosini Giangiulio	Torino	35.000
Forlani Giampietro	Biassano (MI)	35.000
Lascialfari Maria Cristina	Firenze	35.000
Mannarino Massimo	S. Francesco (FI)	35.000
Worsdorfer Rolf	Firenze	35.000
Bandini Lorenzo	Riolo Terme (RA)	30.000
Malonni Claudio	Malegno (BS)	100.000
Totale		1.165.000

Sottoscrizione

DP Castelnuovo Garfagnana	50.000
Maria Andreotti	10.000
DP Pisa	65.000
DP Milano (raccolte in sede)	8.500
DP Borghetto Lodigiano (MI)	50.000
Lavoratori Face Stand.	50.000
Cellula DP/GTE (MI)	50.000
Fed. MI	26.000
DP Bergamo	57.000
DP Carrara	100.000
DP Asti	150.000
DP sez. Vanchiglia TO	40.000
DP Fed. Torino	45.000
Cellula Piazza Grandi	50.000
Vito Rosa (Avigliano)	200.000
Malonni Claudio (BS)	65.000
Enzo (Ciampino)	100.000
DP (zona flegrea)	95.000
Totale	1.099.500

Rinnovi abbonamenti

Carchedi Francesco	Roma	20.000
Zatteri Lorenzo	Torino	20.000
Maccaroni Adriana	Fano (PS)	15.000
Donazzolo Paolo	Feltre (BL)	15.000
Leoni Pierluigi	Pisa	35.000
Bracalli Anchise	Milano	35.000
Pasero Bruno	Genova	35.000
Iluzzi Maria Grazia	Giovinazzo (BA)	35.000
Democrazia Proletaria	Portici (NA)	35.000
Arienti Eugenio	Paderno Dugnano (MI)	35.000
Fausti Dario	Milano	35.000
Starita Michele	Napoli	35.000
Bonsignore Giacomo	Torino	35.000
Casanova Sergio	Genova	35.000
Antiga Pietro	Genova	35.000
Molfino Fulvio	Genova	35.000
Montelatici Giovanni	Genova	35.000
Betti Bruna	Arcevia (AN)	35.000
Boria Walter	Nidastore (AN)	35.000
Bar Meli Anna	Nidastore (AN)	35.000
Scaverano Anna	Torino	35.000
Carminati Franco	Milano	35.000
Ruffino Carlo	Torino	35.000
Bianconi Claudio	Sanbatucchio (pg)	35.000
Chizzoli Carlo	Lodi (MI)	35.000
Lavoratori Face Standard	Linate (MI)	50.000
Totale		855.000

DC e mondo cattolico

Giovedì 29 aprile ore 18.30 presso ADISTA Via Acciaroli 7 Roma presentazione del libro: DC e mondo cattolico oggi, bisogni popolari e occupazione del potere. Partecipano: per i Cps Vigli, per Mondo Operaio Bedeschi, per Unità proletaria Bottaccioli, per il manifesto Rina Gagliardi, per Rinascita De Angelis, e per Pace e guerra Garzia.

Roma: Seminario giovani

Sabato e domenica 7-8 maggio si terrà a Roma un seminario del settore giovani di DP in preparazione del congresso nazionale. Movimenti di massa, giovani e composizione di classe. Quale contributo alla costruzione di D.P. ore 9,30 saletta UIL via Cavour.

Ma il tempo lavora davvero per Craxi?

Francesco Bottaccioli

L'Inghilterra sta destabilizzando il mondo con la sua flotta, ma anche con la sua lingua. L'allievo di Cambridge ha infatti addebitato alla sua (eccessiva) confidenza con la lingua inglese la sortita su Bettino nazional socialista che, per un pelo, non ha portato ad una nuova prematura fine della legislatura.

La risposta dei socialisti nostrani non è parsa proprio alla pari del gentiluomo inglese: prima, infatti, hanno dato vita ad un volume di fuoco tale da far pensare che Craxi e i suoi avevano rotto gli indugi, giudicando l'uscita di Andreatta la classica goccia che fa traboccare il vaso, poi, invece, visto il muro che gli altri partiti e i mass media (*Repubblica* in testa) avevano loro costruito attorno, ne sono usciti fantasiosamente, con un «insulto concordato», come, con molta proprietà, ha notato la «riserva» democristiana Scoppola.

Il ruolo giocato dalla Presidenza della Repubblica e, più in generale, le caratteristiche della crisi del quadro politico rimettono in primo piano il problema del funzionamento e delle trasformazioni delle istituzioni repubblicane.

Da tempo, non solo l'opinione pubblica, ma anche il sistema politico le giudica in crisi ed è anche per questo che i principali partiti, il Psi in primo luogo, della «riforma istituzionale» hanno fatto il loro cavallo di battaglia. L'elemento di controtendenza a tale crisi viene comunemente identificato proprio in Sandro Pertini, il primo vero Presidente degli italiani, quello che, come scrive Bocca, sa dire ciò che la gente pensa. E Pertini ha fatto sapere di essere «disgustato». Ora, che il disgusto sia un sentimento largamente comume pari fuori dubbio, non pare proprio, però, che esso sia limitato al solo Andreatta, ma su questo il Presidente sorvola, forse per non screditare ulteriormente le istituzioni.

Resta il fatto che così come le «verifiche» governative vengono svolte tra i leaders dei partiti sui mass media e non nelle aule parlamentari, anche il ruolo del Presidente della Repubblica viene travalicando apertamente i suoi compiti istituzionali, passando da «garante costituzionale» a fonte di legittimazione di un determinato assetto governativo. A prima vista parrebbe che in ciò non ci sia niente di nuovo, o, almeno, di rilevante: alle «crisi extraparlamentari», al ruolo preponderante delle segreterie dei partiti, il regime democristiano ci ha ormai abituati da tempo; così le modificazioni del ruolo della Presidenza della Repubblica possono essere tranquillamente ascritte all'esuberante protagonismo del vecchio Pertini.

E invece no; c'è qui un punto di svolta, o meglio, l'accentuarsi di una tendenza di cui ormai è gravido il sistema politico, il delinearsi di una risposta di parte borghese alla crisi della stessa democrazia borghese. Risposta, del resto, non molto originale se Max Weber, all'indomani della prima guerra mondiale individuava nella «democrazia di capi», di tipo plebiscitario, un'alternativa alla democrazia basata su politici «senza vocazione», senza qualità carismatiche.

Ecco, l'operazione Craxi, così come la massimizzazione della figura di Spadolini, per non parlare di quella di Pertini rappresentano il tentativo di uscire dalla crisi del vecchio assetto istituzionale, di modello neo-corporativo, sostituendo ad esso il ruolo carismatico dei leaders, con alla base strategie spettacolari, manipolatorie, che toccano direttamente i sentimenti costitutivi dell'individuo e della psicologia di massa. In questo quadro lo «Stato spettacolo», nella costruzione del suo rapporto con la società e con le masse, va a definire vere e proprie «strategie di allarme sociale» che hanno l'obiettivo di destabilizzare a fondo i sentimenti costitutivi della sicurezza individuale. Al proposito l'uso statale del terrorismo è emblematico, ma è altrettanto emblematico l'uso governativo del referendum sulle liquidazioni laddove esso, svolgendosi ed affermandosi i sì, metterebbe «in ginocchio l'economia».

Se questo è il retroterra statale, istituzionale, della crisi del sistema politico c'è da notare che tale crisi viene aggravata dalla situazione di impasse che si registra nei rapporti e negli equilibri tra i partiti dello schieramento governativo.

In apertura dell'articolo ho scritto che le elezioni anticipate sono state evitate per un pelo. È forse meglio dire per un palo, quello a cui è inchiodato Bettino Craxi.

Baget-Bozzo, in un recente commento, ha fatto notare «l'imbarazzo socialista nella questione dello scioglimento delle Camere». Certo, questo continuo rinvio del momento della verità ha anche i suoi lati positivi per il Psi: rafforza le caratteristiche «realistiche» e rassicuranti del «cambiamento» nel momento in cui i socialisti danno continue prove di «responsabilità»; produce una sorta di confidenza di massa verso le elezioni che, quando verranno, non pioveranno dal cielo, ma saranno percepite, in qualche modo, come «naturali». Ma i lati deboli sono a tutt'oggi molto forti: ancora una volta, di fronte all'ipotesi di scioglimento delle Camere si è coagulato un largo schieramento politico avverso; c'è poi una debolezza specifica nell'operazione craxiana: il cosidetto «polo laico» praticamente non esiste costringendo il Psi ad una lotta per l'egemonia contemporaneamente su più fronti, virtualmente senza alleati (se si esclude Pietro Longo); c'è, infine, un elemento più volte segnalato nelle nostre analisi: il solido possesso del regime, della principale apparecchiatura statale e di potere da parte della Dc (al proposito: forse l'uscita di Formica sul «caso Moro» e il conseguente virulento attacco al «partito della fermezza» è un modo per pararsi il culo da una eventuale clamorosa chiamata in campo del Psi tramite i vari Savasta al processo Moro?)

In via del Corso però dicono che il tempo lavora per loro. È vero se si guarda un lato del problema: declino della Dc e crescita della leadership socialista visibile anche alla recente Assemblea di Rimini.

Diventa meno vero se si guarda alla prossima congiuntura politica. Nei prossimi giorni, infatti, inizia il Congresso democristiano; nebuloso è l'esito, ma pare certo prevedere che esso non sarà in grado di fare una scelta «preambolista» adeguata ai bisogni attuali del Psi e cioè la messa a disposizione della Presidenza del Consiglio per Craxi. Anzi, non è escluso che gli antipreambolisti ritornino in gioco non tanto per riproporre una improbabile apertura al Pci, quanto per accentuare la concorrenzialità col Psi.

A questo punto che farà Craxi? I tempi per le elezioni anticipate prima dell'estate non ci sono più. Incassare, dopo le reiterate dichiarazioni sulla fine dell'impegno socialista e sulla necessità della «verifica», non sarà possibile. Aprire la crisi di governo per un reimpasto sarà forse lo sbocco più probabile, ma certamente le azioni del Psi non cresceranno.

La grande meretrice va a congresso

Domenico Jervolino

Il «discorso disgustoso» di Andreatta ha costituito l'ultimo ostacolo da superare per il governo Spadolini prima del congresso dc ed anche l'ultimo possibile impedimento all'effettuazione di tale attesissima scadenza politica; intanto, dopo la chiusura del caso Andreatta la governabilità è garantita per circa... due o tre settimane: dopodichè, referendum permettendo, avremo l'auspicato «chiarimento politico», in seguito al quale probabilmente la situazione diventerà ancora più oscura (per le masse), ma che comunque non impedirà al ceto politico dominante di continuare nella sua prassi, ormai divenuta abituale negli ultimi anni, di vera e propria «guerriglia istituzionale» all'interno del Palazzo, con morti e feriti metaforici e talora anche reali.

In questo contesto il ricorso alle urne, anzichè assumere il significato classico nel sistema democratico-rappresentativo di un appello alla sovranità popolare perchè essa dirima le dispute fra i partiti, diventa (in un contesto sempre meno «parlamentare» e sempre più «autoritario») una variabile dipendente degli equilibri e dei rapporti di forza che si stabiliscono all'interno delle istituzioni, sicchè noi stiamo vivendo ormai da qualche anno una lunga campagna elettorale non formalizzata, che non è possibile prevedere mai con certezza quando sfocerà nelle elezioni, che molti vorrebbero, ma a condizione di poterne attribuire la responsabilità agli «altri».

In questo clima di vera e propria «giungla politica» la Dc celebra il suo congresso nazionale, la Dc che del funzionamento «perverso» delle istituzioni se ne intende (chi e a beneficio di chi pose fine anticipatamente alla legislatura nel '72, nel '76, nel '79?), anche se oggi i meccanismi istituzionali, usati in passato dal sistema di potere dc per ricattare alleati ed avversari, potrebbero essere adoperati per la prima volta contro la Dc, ma all'interno della logica del regime, da nuovi spregiudicati concorrenti. Andreatta ha espresso abbastanza fedelmente il «disgusto» di buona parte del quadro democristiano di fronte alla prospettiva di non avere più l'esercizio esclusivo della centralità all'interno del sistema di potere.

Il potere avrebbe dovuto logorare, secondo la nota massima di Andreotti, che insieme a Fanfani mira ormai a rappresentare l'essenza immarcescibile della Dc, solo chi non ce l'ha. Il dubbio che invece possa anche logorare chi ce l'ha o l'ha avuto per lungo tempo, travaglia le menti e i cuori dei democristiani con un'angoscia insostenibile. Eppure, segno indiscutibile di decadenza rivelatosi anche nel caso Andreatta, c'è all'interno della Dc chi lavora per il re di Prussia. L'attacco antisocialista di Andreatta è stato denunciato innanzitutto dagli stessi dc amici di Bisaglia e favorevoli alla presidenza socialista. Anticomunismo viscerale (e non è stato l'anticomunismo il cemento unificante del regime dc?), innato conservatorismo, realismo politico spingono un settore della Dc a preferire un ruolo di comprimari del disegno craxiano piuttosto che a puntare su una conflittualità senza sbocco al di fuori di una ripresa della politica di unità nazionale, che comporterebbe prezzi presumibilmente assai più gravosi di quelli pagati nel triennio 76-79. La Dc si divide sulle alleanze: è più forte certamente al suo interno l'area che punta ad un rilancio della centralità democristiana, senonchè non basta volere per realizzare quest'obiettivo, soprattutto quando non si è disposti a pagare nessun prezzo per conseguirlo. La partecipazione di un dieci per cento di «esterni» al congresso democristiano, se indica la spregiudicatezza della Dc a proposito della «forma partito» e se offre ai cosiddetti «esterni» la possibilità di contare di più nella scelta dei dirigenti rispetto ad un passato in cui essi erano perlopiù del tutto «interni» al mondo democristiano ma emarginati e perciò sottostimati nella borsa merci del sistema correntizio, tuttavia ben difficilmente potrà significare un radicale rimescolamento delle carte. Interni ed esterni nella Dc rivelano un vuoto di contenuti politici o un pieno di contenuti contrastanti e diversificati, non più riducibili ad unità sulla base di quel potere di arbitrato che il sistema di potere democristiano offriva a chi occupava la posizione centrale. La crisi della Dc, in un certo senso, è un problema geometrico: è la perdita della centralità, è l'esaurirsi per ragioni interne ed internazionali di un ruolo di mediazione che finiva per essere accettato alla fine dagli amici e persino dagli avversari. In mancanza di una politica di classe che proponga una diversa egemonia nella società italiana, un nuovo centro politico emerge al di fuori della Dc, in nome della modernità e dell'efficienza, del «socialismo nazionale» (che ormai tutti sappiamo è altra cosa dal nazional-socialismo) o, come preferiamo dire, della socialdemocrazia autoritaria, punto di incontro (e perciò politicamente forte) tra neoriformismo e neoconservatorismo. La Dc stenta a dare una risposta, perchè al suo interno covano in realtà più risposte: dal secondare il progetto craxiano al tentativo di logorarlo, a quello, più ambizioso, di gestirlo in proprio, magari coinvolgendo il Pci.

Il risultato sarà probabilmente, dopo aspri scontri, una soluzione di mediazione, secondo una inveterata abitudine democristiana, nè è da escludere che vinca la cosiddetta «sinistra» (De Mita, Andreotti, Rognoni), per fare la politica della destra (Forlani, Bisaglia) con più furbizia e spregiudicatezza. Dopo tanti anni la Dc difficilmente cambia modo di essere, è una «grande meretrice» (immagine notoriamente biblica e dantesca) che si dà ancora da fare e può dare lezioni a chi intraprende il «mestiere». Speriamo solo che non ci sia nessuno nella sinistra di opposizione disposto a stabilire con essa un rapporto «diverso».

QUANDO MAURIZIO SAGGIORO
E' STATO LICENZIATO
PERCHE' SI RIFIUTAVA DI
FABBRICARE ARMI,
AVEVA IN TASCA
QUESTO NUMERO.

COME E' ANDATA, CE LO RACCONTA PAOLO HUTTER, DAL MICROFONO APERTO DI RADIO POPOLARE.
"QUEL SABATO CI AVEVANO TELEFONATO PER UN CASO DI OBIEZIONE DI COSCIENZA.
ERA LA PRIMA OBIEZIONE DI COSCIENZA SUL POSTO DI LAVORO.
MAURIZIO SAGGIORO, UN OPERAIO CATTOLICO E PACIFISTA, SI RIFIUTAVA DI PRODURRE PEZZI CHE SERVIVANO PER LE MINE E LA SUA FABBRICA LO AVEVA LICENZIATO.
GLI DICIAMO DI VENIRE IN RADIO, AVREMMO ORGANIZZATO SUBITO UN MICROFONO APERTO SUL SUO CASO".
E' NATA COSI' LA SOLIDARIETA' INTORNO A MAURIZIO SAGGIORO.
E QUESTO, PER LA RADIO, NON E' STATO UN EPISODIO CASUALE.
PERCHE' DA CINQUE ANNI RADIO POPOLARE E' ATTENTA A QUEL CHE SUCCEDE E, SOPRATTUTTO, VICINA ALLA GENTE.
VICINA AI LORO INTERESSI, ALLE LORO ASPIRAZIONI, ALLE LORO ASPETTATIVE.
FORSE E' ANCHE PER QUESTO CHE TANTE PERSONE HANNO FIDUCIA IN RADIO POPOLARE.
UNA RADIO CHE HA 200.000 ASCOLTATORI E 10.000 SOCI.
UNA RADIO DISPONIBILE, APERTA, PROFESSIONALE.
E UMANA.

RADIO POPOLARE fm 101.5-107.6

RADIO POPOLARE.
VIVE CON TE I FATTI DI OGNI GIORNO.
FM 101.5/107.6

Le loro «manovre»

Massimo Gorla

Per difinizione un movimento per la pace deve opporsi con ogni mezzo di cui dispone alla guerra. È per questo che, senza perdere nulla dei temi di fondo sui quali costruire una strategia della pace generale, il movimento deve prestare oggi in primo luogo la sua attenzione e il suo impegno sulle guerre che ci sono oppure stanno per scoppiare nel Medio Oriente e nelle Malvine, o come diavolo gli inglesi intendono chiamarle.

Quindi, per una volta, non iniziamo un discorso sulla pace e il disarmo parlando degli euromissili, e quindi di Comiso in primo luogo. Ma non per questo rinunciamo a parlare delle due superpotenze e della tendenza alla guerra che la crisi del loro sistema di dominazione ha innescato e che scoppierà se non riusciranno a fermarla grandi movimenti di massa.

Perchè di questo si tratta in realtà, e vorremmo oggi che le nostre analisi politiche e teoriche subissero una pratica smentita, che tuttavia ci appare assai poco probabile.

In Medio Oriente come in quella zona remota prossima all'Antartide sono infatti i due grandi imperi che, a dispetto delle apparenze e dei protagonisti attuali dello scontro sul campo, alimentano la precipitazione di un possibile confronto bellico di più vaste proporzioni.

E tra di loro, onestamente, dobbiamo dire che sono gli USA a portarne la responsabilità principale. Ricordiamo brevemente i fatti. Ciò che in Medio Oriente costituisce fattore permanente di giusta lotta è il problema palestinese, così come la sua negazione pratica da parte degli USA e di Israele (e in linea subordinata dall'Egitto e dagli stati Arabi di orbita occidentale) è stimolo permanente di guerra. La Casa Bianca dal tempo di Camp David compie sforzi e maratone diplomatiche per presentarsi come grande mediatrice, ma in realtà media solo tra contraddizioni locali per ricostruire una propria presenza politica forte, dopo che alcune posizioni sub-imperialiste, ad esempio il Trono del Pavone, sono state travolte.

Analogamente, per le Malvine, Haig si presenta come grande attore per scongiurare la guerra, ben sapendo che se il gioco riesce, anche se non sembra facile allo stato delle cose, la zampa degli Stati Uniti si porrà direttamente su di una zona che può avere un grande rilievo strategico, ma solo per una superpotenza come essi sono tra i contendenti che si fronteggiano. Povera Gran Bretagna e povera Argentina! Se nelle loro storie non si consumassero tragedie sociali e politiche, diverse ma gravissime, entrambe potrebbero cavarsela con un reciproco vantaggio di mistificaizone patriottica sui reali conflitti interni a beneficio dei blocchi dominanti. Ma invece per loro la prospettiva è solo di una rispettiva dilaniazione e di una successiva maggiore subordinazione su due differenti scacchieri al comune grande padrone imperiale. A meno che l'Argentina dei gorilla fascisti e sanguinari non immagini di poter veramente integrarsi, e trarne vantaggio, alla manovra sovietica nell'America Centrale e del Sud. Ma non crediamo, perchè anche la stupidità ha un limite e quindi in un modo o nell'altro alla Casa Rosada dovranno tornare a leccare verso il Nord del loro Continente.

Se la posta in gioco fossero la virilità della Signora di ferro e di un impero decomposto e l'onore di un gorilla fascista di modello sudamericano potremmo sederci tranquilli in poltrona e goderci la battaglia navale. Ma si tratta di sangue e di morte: sangue e morte di popolo, e ancora spreco disastroso di risorse mondiali e minaccia dell'innesco di un nuovo ed incontrollabile macello dai confini imprevedibili.

Ed assistiamo con questo ad una duplice dimostrazione. La prima è relativa al livello di barbarie a cui la logica dei blocchi, del loro sistema di dominazione, dell'equilibrio mondiale basato sulla corsa agli armamenti e il loro uso inevitabile hanno condotto il mondo intero. La seconda è sul grado elevatissimo di incontrollabilità che i possibili inneschi di uno scontro bellico dai confini imprevedibili oggi assumono: mentre per il Medio Oriente la miccia è sempre stata accesa, chi avrebbe pensato ad una guerra tra due pedine diverse ma fondamentali del sistema imperialista come Argentina e Gran Bretagna?

Da tutto ciò devono essere tratte precise ed immediate conseguenze politiche. La prima è rispetto ai due teatri di scontro diretto. Per il Medio Oriente non c'è nulla di nuovo da inventare, ma semplicemente da rimuovere le resistenze criminali all'unico reale atto di pace, che consiste nell'immediato riconoscimento dell'OLP e del suo diritto di costruire assieme al suo popolo uno stato palestinese nei territori ancora occupati dagli israeliani.

Per il conflitto nell'Atlantico meriodionale devono essere messe in campo tutte le pressioni politiche ed economiche perchè si depongano le armi. Per quanto riguarda il nostro paese e l'Europa occorre mettere da parte ogni stupida solidarietà comunitaria, ed esercitare tali pressioni non solo sull'Argentina ma anche, e allo stesso modo, sulla Gran Bretagna. Per quanto riguarda il futuro delle isole, oltre ai principi di autodeterminazione, pur nei limiti evidenti che in questo caso si presentano, esse non possono essere considerate né una eredità coloniale per l'Argentina, né un diritto acquisito per successivo colonialismo dalla Gran Bretagna.

Esse dunque devono essere smilitarizzate e sottratte al loro uso strategico militare sia da parte dei due contendenti che delle superpotenze. Le loro risorse naturali devono essere considerate patrimonio comune del continente sudamericano e usate per affrontare i gravi problemi di sottosviluppo che affliggono ancora le sue popolazioni.

La seconda conseguenza politica da trarre riguarda il terreno della pace mondiale ulteriormente minacciata da questi conflitti. E riguarda direttamente le scelte politiche da ribadire in materia di pace e disarmo che, proprio per la nuova gravità assunta dalla situazione, richiedono scelte unilaterali coraggiose e urgenti. In questo quadro l'uscita dalla Nato e dalla sfera di subordinazione agli Stati Uniti, una politica di neutralismo attivo e di rivitalizzazione del campo del non allineamento, di rifiuto di nuove istallazioni missilistiche come premessa di smantellamento dell'intero arsenale nucleare, l'impegno in una colossale pressione politica, di opinione e di movimento, per il disarmo generalizzato di entrambi i blocchi, diventano una scelta precisa e inevitabile per l'Italia e per tutti i paesi europei. L'unica strada da percorrere per evitare la catastrofe è sconfiggere le posizioni che vedono la pace garantita dal possesso di enormi potenziali distruttivi.

Oltretutto la stupidità di questa posizione è messa in evidenza dal carattere sempre più incontrollabile dei possibili inneschi allo scontro mondiale. Non può ormai sfuggire a nessuno che il valore di atti di pace unilaterali per una paese come il nostro è non solo un fatto di grande valore morale e dimostrativo, ma un atto di puro buon senso per gli interessi della sua popolazione, e della sua possibilità di svolgere un ruolo di pace attivo.

Da quanto detto conseguono i tratti fondamentali di un diverso indirizzo di politica internazionale con i quali ci rivolgiamo contro il governo e l'alleanza politica che lo sostiene. E ne discende anche l'urgenza di un impegno unitario rinnovato per la ripresa impetuosa del movimento per la pace e il disarmo, dal quale oggi più che mai dipendono le possibilità concrete di fermare una follia bellica che è sotto gli occhi di tutti con la sua tragica concretezza. Una lotta che assume sempre più i connotati, di portata storica, della civiltà e della ragione che si oppongono alla barbarie e alla ottusità delle forze dominanti e dei loro blocchi.

È questo infine il linguaggio chiaro e duro che, ci auguriamo, centinaia di migliaia di persone sapranno direttamente rivolgere, in occasione della sua prossima visita in Italia e in Germania, a Reagan e ai suoi sostenitori nostrani. Una scadenza che ci proponiamo di cogliere con tutta la forza e determinazione delle quali disponiamo. Dalla scena italiana se ne deve andare, assieme alle testate nucleari e alle basi americane, anche la politica che le ha volute e le vuole tuttora. Contro i suoi alfieri vecchi, nuovi o riverniciati, deve e può essere eretto un muro di volontà popolare.

La nostra mobilitazione

Gaspare Nuccio

Molto si è scritto e detto sul movimento per la pace ed i suoi comitati. Si è parlato molto di crisi e di rilancio e, tra un articolo ed un dibattito, centinaia di migliaia di persone si mobilitavano per riaffermare il loro diritto alla pace contro la logica di guerra e di dominio che anima le due Superpotenze.

Ma, come sempre in questo paese, l'entusiasmo ed il protagonismo della gente sono stati interpretati dai politici come delega e come autonomia del politico dal concreto blocco sociale, che, invece, oltre ad esprimere deleghe di rappresentanza, rivendica, comunque, di essere protagonista della sua vita, della sua storia.

Mai come in questa battaglia per la pace e contro la guerra dei «potenti» questo bisogno di protagonismo è così miseramente sottovalutato anche dalle forze che del movimento per la pace fanno parte.

È a partire da questa premessa che intendo sviluppare alcune riflessioni sul movimento per la pace, i partiti che lo compongono, gli obbiettivi della prossima fase di lotta. Dicevo all'inizio che troppo spesso si è usato il termine crisi riferendosi al movimento: molte volte in maniera interessata, altre non riuscendo a delinearne i perchè.

Ho scritto e detto che il male oscuro di cui soffre questo movimento è la presenza totalizzante dei partiti. Affermando ciò nulla voglio togliere al ruolo comunque positivo che hanno svolto e dovranno continuare a svolgere i partiti, nè tantomeno voglio teorizzare la nascita di un «partito della pace»: voglio solo evidenziare che il ruolo che essi svolgono rischia di diventare deleterio se, noi per primi, non ci poniamo il problema di esaltare gli elementi di autonomia e di protagonismo che questo movimento ha appena accennato. Credo che questo sia uno dei punti nodali per lo sviluppo ed il rilancio del movimento per la pace nei prossimi mesi.

La dimostrazione di quanto affermo sta proprio nella crisi di quei comitati (tranne rare eccezioni) che da organismi di massa sono diventati classici centri di contrattazione tra i partiti.

Le strutture del movimento

È però necessario aggiungere che, se l'obiettivo che perseguiamo è la nascita o la rifondazione di comitati di espressione organizzata di questo movimento, non dobbiamo neanche nascondere e nasconderci che lavoriamo per questo, non sputando su quello che c'è: una cosa è la critica anche dura contro chi non persegue questo obbiettivo, altra cosa è comunque e sempre affermare che è inutile, se non deleterio, il lavoro (talora di contrattazione tra le forze politiche) fin qui svolto. È indubbio che ciò nulla toglie alla necessità politica di battersi per realizzare l'obbiettivo di una reale rappresentatività dei comitati, avendo altresì la consapevolezza che il protagonismo e l'autonomia del movimento non si costruiscono sulla nostra buona volontà, ma con la capacità politica che gli uomini e le donne del nostro paese trasformino il loro istintuale rifiuto della guerra in cultura della pace, in capacità di costruire, con la lotta, una politica di pace.

Questo assunto così evidente è purtroppo il più difficile da realizzare, non solo per difficoltà soggettive nostre e degli altri, ma soprattutto per difficoltà oggettive.

Molte volte ho la sensazione che noi enfatizziamo la capacità offensiva di questo movimento, dimenticando che stiamo lavorando in una fase complessivamente difensiva, non rendendoci conto che l'obbiettivo del «no ai missili» è una barricata per non essere annientati nella feroce corsa al riarmo ed alla guerra, e che lo stesso disarmo unilaterale è un obbiettivo difensivo (anche se sicuramente indica una linea di attacco); giacchè è indubbio che si elimineranno i pericoli di guerra solo quando si realizzerà l'utopia di un mondo in cui al primo posto saranno i bisogni degli oppressi, contro le politiche di dominio, sfruttamento e guerra degli oppressori.

Questa constatazione mi serve per dire che se oggettivamente non c'è lotta per la pace senza lotta per il socialismo, soggettivamente questo movimento, per l'eterogeneità di soggetti e contenuti, nel suo agire non produce questa saldatura. È comunque altrettanto certo che, pur se con tali caratteristiche, esso è essenziale per costruire questo legame.

Ma se tutto ciò è vero, molto dipende anche dagli obbiettivi che il movimento si dà. Infatti nessuna possibilità di costruire quella prospettiva sarà data, se si indicano al movimento obbiettivi che falsano o, alla lunga, smobilitano la forza organizzata che tende a costruirsi. E qui è necessario ribadire alcuni concetti sul problema delle trattative di Ginevra. Molte volte siamo stati accusati di essere sempre e comunque contro le trattative.

Mai «accusa» è stata così indovinata e precisa, non solo riferita a quelle di Ginevra, ma al concetto stesso di trattative. Ciò in quanto ci si deve spiegare con quali argomenti si motiva la lotta contro i blocchi, mentre, nello stesso tempo, si auspica che i blocchi trattino.

Quando mai è successo nella storia degli Imperi che trattassero per ridimensionare il proprio dominio? È domanda retorica? O piuttosto semplice constatazione oggettiva dell'evolversi inter e intra imperialista?

Ora, per ritornare alle trattative di Ginevra, la nostra opposizione non è solo di principio, ma anche di sostanza.

Infatti noi ostinatamente continuiamo a credere che battersi per l'autodeterminazione dei popoli è il contrario di delegare a chicchessia di trattare sulla nostra vita, sul nostro futuro, sull'uso delle nostre risorse; (e cosa si fa a Ginevra se non proprio questo?)

È allora minoritarismo quello di chi lotta, ora e qui, per questo principio o quello di chi dice di affermarlo praticando una strada opposta?

Ecco allora evidente la differenza tra trattativa e autodeterminazione, tra indipendenza e dipendenza.

Dopo queste riflessioni, è però necessario anche cercare di individuare alcuni terreni di iniziativa che diano gambe, e quindi forza organizzata, a quanto prima detto.

Il 4 aprile a Comiso ha segnato la necessità di darsi nuovi strumenti di lotta per realizzare l'obbiettivo del «no ai missili».

Credo che ci siamo resi conto che, se pur importanti, le grandi mobilitazioni di un giorno non bastano più. Lo dimostra il provocatorio inizio dei lavori all'indomani della manifestazione; è cioè necessario passare dalla fase della mobilitazione periodica a quella del presidio permanente, pacifico e non-violento, che evidenzi la volontà popolare di rifiuto dei missili. È sicuramente un obbiettivo difficoltoso, ma se non riusciamo a costruirlo i nostri slogans rischiano di rimanere parole.

Riuscire in questo obbiettivo significa, al contrario, rendere manifesta la nostra opposizione alla logica di riarmo che anima questo governo.

Per questo i presidi possono diventare momento di denuncia, lotta e coinvolgimento della gente contro i missili.

Accanto a queste forme di lotta molte altre cose si possono e si debbono fare, ma avendo la consapevolezza che ciò che noi facciamo deve servire per produrre concretamente atti unilaterali di disarmo.

Un obiettivo per DP

Un'ultima cosa mi sia consentito rilevare, questa volta riferita non al movimento in generale ma ai compagni di DP. Mi rendo conto che è difficile reggere contemporaneamente due battaglie così grosse come quella per il Referendum (e le questioni economiche) e quella per la Pace, ma ciò nonostante o abbiamo concretamente la capacità di legare la centralità dei bisogni proletari alla battaglia per la pace ed il disarmo o rischiamo, nel breve periodo, di continuare ad essere il partitino dell'1%. È essenziale capire che la centralità di Comiso sta proprio in questo: nella possibilità futura di utilizzare ingenti risorse economiche ed umane per trasformare la società, il modo di produrre, il come ed il per chi produrre.

Sono discorsi che ci siamo fatti tante volte, ma oggi non basta più farli: o li pratichiamo concretamente o rischiamo, tra qualche anno, di essere nelle piazze e nei posti di lavoro non per organizzare il conflitto sociale, ma solo per testimoniare il nostro dissenso (se ci sarà concesso).

Capire ciò è oggi essenziale, e significa cominciare a realizzare una battaglia contro il bilancio militare del ministro della guerra Lagorio e lavorare, fuori dagli esorcismi moralistici, per mettere fine all'olocausto per fame, dal punto di vista di un partito proletario e comunista.

Dalla pace congelata nuove prospettive per il blocco moderato

L.C.

Con l'evacuazione dei territori occupati da Israele nella guerra del '67, prevista nel trattato di pace israeliano-egiziano del marzo 1979, l'Egitto di Mubarak ritorna nel Sinai ma sotto la vigilanza ed il controllo della Forza multinazionale degli Stati Uniti, Colombia e isole Figi, oltre naturalmente quelle forze inviate da paesi europei e il cui invio è stato molto spesso contestato nel suo contrastante significato di pace assegnatogli dal governo dell'Europa occidentale.

Tuttavia, non è una vittoria postuma di Sadat, assassinato prima di vedere concretizzata la pace separata per cui si era battuto. L'aggravarsi delle tensioni sul piano internazionale, le difficoltà interne del regime di Begin, l'esplodere della situazione libanese e i contrasti in seno alla comunità araba testimoniano che la pace «congelata» può in Medio Oriente velocemente tramutarsi in una guerra guerreggiata. Ma soprattutto l'attuazione degli accordi di Camp David avvengono nel segno di una relativa debolezza di Israele, in particolare nel mantenimento di un'alleanza con gli Stati Uniti che per Reagan diventa sempre più difficile conservare, visto il cambiamento di guardia alla presidenza egiziana e i suoi sviluppi di un graduale sganciamento dalla potenza americana, e nel segno di una più omogenea presenza dei paesi arabi nel conflitto mediorientale. L'operazione «colomba rossa» e cioè il ritiro israeliano dal Sinai è stato infatti contraddistinto dalle resistenze violente del movimento oltranzista, rinfocolato dalla vitale presenza nel governo di Begin di una destra risultata rafforzata nelle ultime elezioni, nonchè dai tentativi di ribaltare sul piano militare e guerrafondaio quel ritiro, sentito come una cocente sconfitta del ruolo di potenza militare di Israele, e evidenziato dall'attacco nel Sud del Libano. Una più omogenea presenza dei paesi arabi, d'altro canto si è detto, puntualizzata da due elementi di novità: l'esistenza di un Egitto che ripetutamente e in varie occasioni rivendica la sua appartenenza al blocco moderato arabo e i passi compiuti sul piano diplomatico e politico da questo blocco guidato dall'Arabia Saudita. Mentre il fronte della fermezza sembra dilaniato da una crisi di prospettive e di contenuti sulla nuova svolta attuata in Medio Oriente e sanguinosamente espressa negli scontri e nei contrasti tra Siria, Iran e Irak, il saudiano Khaled ha saputo per il momento incanalare l'effervescenza del mondo musulmano nell'accorta regia del sostegno allo sciopero indetto dal Consiglio superiore islamico di Gerusalemme di fronte alla sparatoria e all'uccisione di due fedeli dinanzi alla moschea di Al Oqsa, da parte di un aderente della Lega di difesa ebraica di Meir Kahane. Ad eccezione dell'Egitto, che si trovava sotto la spada di Damocle della restituzione del Sinai, i paesi arabi del Golfo, l'Iran, la Siria e la Giordania hanno aderito allo sciopero generale di solidarietà con i palestinesi. Ed è stata questa una prima prova di forza del blocco arabo moderato. Ma non è solo con questo tipo di solidarietà che Khaled attua una sua strategia per la soluzione del conflitto arabo-israeliano. Si profila anche imminente, e in una situazione certamente più favorevole della precedente, la riproposizione del piano Fahd. Dopo l'operazione «colomba rossa» e la restituzione del Sinai all'Egitto, l'impasse della Siria agevola indubbiamente l'alternativa dell'Arabia Saudita imperniata sul riconoscimento da parte delle organizzazioni palestinesi dello Stato di Israele. Ed anche se il ruolo dell'Unione Sovietica e la sua influenza rientrano, come si è detto, da più finestre (siriana, palestinese, irakena) la guida e la direzione di questa che si presenta come una complessa operazione di aggiustamento del conflitto arabo-israeliano è per buona parte nelle mani dei saudiani e dei «moderati». È una svolta nella situazione mediorientale che prende avvio dalle oggettive difficoltà che incontra qualsiasi altra soluzione ma anche dal corto respiro dimostrato dalla politica del fronte dell'intransigenza e della fermezza.

La polveriera libanese

L.C.

Al summit di Fes del 25 novembre scorso, il piano Fahd proposto dall'Arabia Saudita il cui punto più controverso prevedeva il riconoscimento da parte della resistenza palestinese dello Stato d'Israele, non veniva accettato. L'ostacolo maggiore era rappresentato non tanto dalle diverse posizioni interne all'OLP quanto dalla crisi delle leaderships arabe. Le divisioni del mondo arabo, la guerra Iran-Iraq in particolare, e del baathismo hanno inciso fortemente nel rigetto del piano saudita che rischiava di limitare la tutela siriana sulla resistenza palestinese e sul Libano. L'opposizione di Damasco quindi assieme a quella dell'ala dell'OLP controllata dalla Siria e del fronte del rifiuto hanno affossato i tentativo del principe Fahd e messo allora in minoranza la componente di Arafat. Ma il veto posto in quell'occasione dal presidente Assad non considerava la divisione confessionale dei paesi musulmani della regione, quella cioè tra la comunità ortodossa sunnita e gli sciiti. Sciita è la comunità alauita da cui proviene il gruppo dirigente siriano che governa una maggioranza sunnita.

Già Hussein di Giordania aveva dichiarato che «una vittoria iraniana avrebbe drizzato sciiti contro sunniti in tutta la regione»; ma ancor prima il regime siriano aveva dovuto fare i conti con le sollevazioni sunnite, sviluppate dai fratelli musulmani, ad Hama ed a Tripoli, la capitale sunnita del Nord Libano. Proprio a Tripoli i palestinesi e la sinistra libanese si sono trovati a fronteggiare, assieme al movimento sunnita, le Forze Arabe di dissuasione, e cioè la Siria. Da qui il tentativo del regime di Assad di ricercare un onorevole compromesso con le forze palestinesi attraverso la definizione delle relazioni strategiche tra la Siria e Al Fath mentre Damasco si impegnava a chiudere l'ufficio del dissidente Abu Nidal. Lo scontro di tipo religioso che già precedentemente aveva opposto le milizie cristiane alle FAD, oggi insanguina il Libano nei combattimenti tra la milizia sciita Amal e le forze palestinesi accusate di voler evacuare le comunità sciite nel sud del paese per impiantarvi quelle palestinesi.

Al di là dei singoli e sanguinosi episodi di una guerra che conta ormai lo stesso numero di vittime delle aggressioni israeliane, è indubbio che non solo Begin e il suo regime rappresentano gravi fattori di guerra e di destabilizzazione del Libano. È invece un assetto faticosamente costruito di convivenza democratica e confessionale che è da troppo tempo saltato per aria, in presenza di una guerra permanente con Israele ma anche di una difficile coesistenza tra siriani, palestinesi e comunità libanesi. Ed è certo che le difficoltà della leadership siriana, così come quelle interne all'OLP tra un'ala filosovietica e prosiriana e la frazione di Arafat, incidono grandemente sul mantenimento di un precario equilibrio nell'ambito libanese. È un fatto che al di là delle intenzioni e dei tentativi intrapresi dal governo il Libano sta oggi esplodendo sotto la minaccia certo degli attacchi ricorrenti e oggi intensificati di Israele ma soprattutto delle diverse strategie di una resistenza palestinese sempre più condizionata nelle sue scelte e di una dirigenza siriana costretta a difendere il terreno particolare di una sua marginalizzazione nel conflitto mediorientale.

Le novità nella continuità della politica egiziana

Loretta Caponi

Con il rigetto della domanda di revisione del processo da parte del presidente egiziano Mubarak e la fucilazione del luogotenente Khaled el Istambuli e del sergente Hussein Abbad e l'impiccagione degli altri tre condannati civili accusati dell'assassinio di Sadat si è definitivamente chiuso il periodo della sadatizzazione dell'Egitto. Si apre ora un altro capitolo della tormentata storia di questo paese; un capitolo ereditato dalle scelte attuate nel dopo Nasser con gli accordi di Camp David, cadenzato dalle repentine modifiche di alleanze in campo internazionale e segnato dalle crescenti difficoltà nel far sorgere dalle fragili fondamenta agricole del paese una borghesia sufficientemente forte e preparata a gestire l'economia nazionale e l'apparato burocratico - istituzionale. Ma cosa ha significato Mubarak e cioè un forzato cambio della guardia alla presidenza dopo la morte violenta di Sadat, per l'Egitto e la società egiziana? Ha segnato innanzitutto due momenti importanti che si erano andati maturando nel periodo precedente: uno di carattere interno relativo alla «liberalizzazione» di un regime che accentuava sempre più pericolo si elementi di instabilità di tipo religioso, regionale e di classe e l'altro dettato da fattori esterni e in particolare dalla necessaria rivalutazione di una situazione internazionale che in dieci anni ha subito cambiamenti e modifiche di seria portata.

L'intrecciarsi dell'uno e dell'altro aspetto è indubbio. Da un lato pur rivendicando la continuità con la politica del rais, Mubarak ha teso la «mano della riconciliazione» agli oppositori laici e religiosi, da Khaled Mohieddine, leader del partito progressista unionista, a Helmi Murad del partito laburista, al vecchio leader del Wafd, Fuad Serageddine, arrestati in maggioranza nella purga del 3 settembre ordinata appunto da Sadat e liberati all'indomani del cambio di presidenza. Nello stesso segno vanno la riabilitazione e la liberazione, alla fine di quest'anno, di personalità della cultura e delle gerarchie religiose, oltre che dei fratelli musulmani, tutte misure queste dirette a costruire attorno al nuovo leader egiziano un consenso e un coinvolgimento di tutte le forze politiche e islamiche del paese. Ma non è certo un improbabile anelito di ispirazione democratica a cementare questa inversione di rotta: molto più realisticamente si tratta per Mubarak di tentare di governare un paese che, e l'assassinio di Sadat l'aveva ulteriormente dimostrato, si avviava velocemente verso l'acutizzarsi di una crisi sociale, politica e religiosa di vaste dimensioni.

Un paese in altri termini che era stato travolto dal nazionalismo della rivoluzione dei giovani ufficiali ed aveva subito le pretese militaresche di un gruppo dirigente coagulato attorno alla triade di una grassa borghesia, di una burocrazia inconcludente e di una casta militare debole e bisognosa di successi eclatanti.

Ma per ridare fiato a un'economia stremata dalla guerra con Israele e dallo sfruttamento senza pari dei feddain delle campagne e del sottoproletariato urbano, l'Egitto aveva ed ha oggi, più di ieri, bisogno dell'apporto e del contributo economico e politico dei paesi arabi e di un più stretto aggancio con i paesi del blocco occidentale e con l'Unione Sovietica. Ha bisogno di altri termini di una congrua e consapevole politica di non allineamento. Che questa scelta venga dettata dal Sudan o dall'Arabia Saudita è di relativa importanza; ciò che è certo è che l'effettiva conseguenzalità di una politica di non schieramento con l'uno o l'altro blocco può salvare l'Egitto dal baratro economico e dai troppo stretti condizionamenti di una scelta filo americana che aveva allontanato dal campo arabo l'Egitto di Sadat. Ed è questa la effettiva svolta attuata per il momento da Mubarak. È l'avvicinamento alle posizioni del fronte della fermezza e la ricerca di spazi moderati ma collegati all'«intransigenza» delle organizzazioni palestinesi; è il presentarsi in un suo ruolo di negoziazione per inizative di pace, nella consapevolezza di essere ad un tempo portatore di interessi nazionali e artefice di una nuova e più proficua strategia degli interessi e dei diritti del popolo palestinese nella regione a concretizzare nel nuovo presidente egiziano un diverso terreno di confronto della politica mediorientale delle grandi potenze, dei paesi arabi e di quelli occidentali e perfino della resistenza palestinese.

Basta per questo valutare le mosse di Mubarak nelle complesse tappe della restituzione dei territori del Sinai prevista dagli accordi di Camp David. Senza mettere in discussione la pace separata, voluta da Sadat, perchè «sarebbe infantile sacrificare parte del suolo nazionale», il presidente egiziano punta oggi le sue carte sull'entità e il tipo di autonomia che Israele si è impegnata ad essegnare alle terre di Cisgiordania e di Gaza, scontando due elementi a suo favore. La relativa forza e il peso politico crescente delle comunità locali arabe comportano infatti, lungi dal rappresentare come era nelle intenzioni del regime di Begin l'apporto e il sostegno degli arabo-palestinesi di Cisgiordania e di Gaza nell'assetto complessivo dello Stato d'Israele, la costruzione di un polo politico-amministrativo per certi aspetti autonomo dalla stessa resistenza palestinese. Senza contare che accettando gli accordi di Camp David e richiedendo non semplicemente un'autonomia delle popolazioni ma, un autonomia per questi territori, Mubarak attua nei fatti una complessa operazione politica, che ha costretto gli Stati Uniti, da un lato, a adottare tutte le pressioni su Begin per l'evacuazione del Sinai - testimoniate anche dalle difficoltà e dalle resistenze che il governo israeliano ha incontrato da parte del Movimento contro il ritiro e dalla Lega per la difesa ebraica, particolarmente a Yamit - dell'altro ha nei confronti dell'URSS e dei paesi della fermezza concretamente dimostrato che l'Egitto intende il non allinemento come una politica strategica volta a riconsiderare il ruolo dell'Unione Sovietica nel processo di pace mediorientale e come un diverso terreno su cui anche la resistenza palestinese deve oggi confrontarsi. Dopo l'impasse del piano di pace proposto da Fahd infatti, soltanto attraverso una normalizzazione nella regione, in altri termini con il reinserimento dell'Egitto nel blocco dei paesi arabi moderati e con una politica di equidistanza dalle due grandi potenze è possibile intravedere se non uno sbocco, certo un nuovo livello diplomatico e di trattative per la crisi nel Medio Oriente. È con questa intuizione che Mubarak ha aperto la fase del dopo Camp David ma sopratutto quello della «desadatizzazione» dell'Egitto.

Isole di guerra

Nelle sperdute e inabitate isole Falkland si sta giocando oggi una delle più gravi crisi del mondo occidentale. È una brutta partita tra un regime di dittatura militare che ha cercato e trovato in un rinfocolato nazionalismo il ricompattamento e il sostegno delle masse operaie e sottoproletarie argentine e il governo della «signora di ferro» che sotto l'insegna di un'offesa subita dalla Gran Bretagna in quei suoi lontani possedimenti rispolvera i vecchi miti del colonialismo inglese e rivendica, di fronte a una sempre più debole e in difficoltà opposizione laburista, gli interessi nazionalistici di una borghesia ancora abbarbicata a un suo passato di dominazione dei mari. Come in tutte le guerre, la futilità dei motivi, l'irrazionalità delle varie iniziative, la stupidità criminale di chi usa cannoni e reattori nucleari accecano e rendono impotenti tutti coloro che coscienti o meno diverranno di fatto carne da macello. Estromesse dal gioco, dopo aver assistito alla rottura del meccanismo bipolare e tentato disperatamente di farlo nuovamente funzionare, le due grandi potenze stanno oggi a guardare la flotta argentina e quella inglese che si cannoneggiano a vicenda. L'Unione Sovietica interviene indirettamente con le posizioni filoargentine espresse dai propri alleati nella regione e direttamente nel supporto politico a Galtieri e al suo regime; l'America di Reagan vola da una parte all'altra del continente ricercando gli strumenti di una impossibile neutralità tra i due contendenti, entrambi suoi stretti alleati nel campo occidentale. L'opposizione argentina, ancora sotto la spinta del populismo peronista, reagisce all'iniziativa interventista di Galtieri appoggiando la folle corsa dei militari nel baratro della guerra; in Inghilterra, i laburisti sono presi anch'essi, al di là di singole e coraggiose posizioni individuali, dal vento nazionalista che con ricorrenza spira dalle spiagge della pallida Albione. Ma la guerra ha sempre avuto bisogno di questi elementi, di un'oggettiva impotenza cioè e di una seria crisi delle grandi potenze collegate a un assetto degli equilibri internazionali che si modifica, di una incapacità delle forze democratiche e progressiste interne e internazionali di recepire, analizzare e proiettare in avanti un mutato terreno di confronto e di prospettive. Ambedue i contendenti sanno che le guerre di prestigio, come questa, vanno vinte sul tavolo dell'offensiva politica e diplomatica più che sul campo di battaglia; che se cioè la flotta della Thatcher occupa la Georgia del Sud, questa vittoria va gestita nel paese della Thatcher dal governo conservatore e sul piano internazionale dalle alleanze che attorno ad esse si sono create. Così come d'altro canto, l'intervento argentino è stato dettato da scadenze interne e gestito da Galtieri col consenso ottenuto nel paese e con un diverso tessuto di alleanze costruito con gli Stati americani. In questo senso, dunque le grandi potenze, nel caso delle Falkland l'amministrazione reaganiana, cacciate dalla porta rientrano dalla finestra, in un continuato meccanismo di bipolarismo degenerato, anch'esso causa ed effetto di una accelerata instabilità della situazione internazionale.

Chiedersi dunque «cosa vogliono quei due?» come fa l'Unità nei confronti dell'Argentina e dell'Inghilterra, e «cosa fanno?» le forze progressiste e di sinistra europee, come domandano esponenti della opposizione argentina, puntualizza soltanto il palleggiarsi di responsabilità imputate o al regime di Galtieri o al colonialismo inglese o alla passività della sinistra europea. Laddove invece sia l'uno che l'altro governo rivendicano la «proprietà» delle Malvine o delle Falkland concretizzano la pura caricatura di conquiste territoriali di passata memoria, e in modo più tangibile, affidano alla guerra le proprie fortune interne.

Con il beneplacito, questo sì, della sinistra argentina, dei laburisti e delle forze del progresso e della pace, dei veri perdenti cioè di tutta questa sporca faccenda.

Nazione e Nazionalismo in Argentina

Guillermo Almeyra

La dittatura militare argentina, nata con l'appoggio di tutta la borghesia del paese e dei suoi partiti per spezzare il potere politico della classe operaia attraverso i suoi sindacati, e per ridurre i salari reali e creare così le condizioni per l'inserimento del paese nella nuova divisione mondiale del mercato capitalista, ha ottenuto un completo insuccesso. È riuscita certo a sconfiggere la classe operaia e i suoi sindacati burocratizzati giacché grazie alla direzione borghese del proletariato e delle sue organizzazioni, grazie al peronismo - questo nazionalismo borghese con base proletaria di massa - che legava la classe operaia alle sue direzioni corrotte e claudicanti, la resistenza proletaria si è sviluppata in ordine sparso senza progetto né direzioni alternative. Tuttavia se è ben riuscita a creare questa precondizione politica per la ristrutturazione del capitalismo in Argentina, se è ben riuscita ad abbassare i salari reali e, con una massiccia disoccupazione prodotta artificialmente, a spezzare l'unità e a ridurre il peso oggettivo dei lavoratori, non ha conseguito in cambio i suoi obiettivi economici. Il risultato è stato la rottura con i principali gruppi capitalistici del paese e, conseguentemente, la destabilizzazione e l'isolamento politico. La dittatura militare, espressione del ridotto blocco dei settori finanziari legati all'importazione e dei grandi agrari, ha realizzato così sempre più i propri interessi di casta contro la borghesia, in modo bonapartista. Gli stessi settori e i partiti borghesi che prepararono e difesero il golpe - Jacobo Timmerman fu uno di loro - chiedendo di farla finita con la «sovversione», sono oggi in nome della democrazia contro la dittatura. Ed effettivamente, poichè non hanno più paura del proletariato, sentono invece tutto il peso del disastro economico e sociale provocato dai militari che essi, come apprendisti stregoni, chiamarono al potere. La stessa burocrazia sindacale peronista, sempre dipendente dallo stato e anche dallo stato dittatoriale, ha riscoperto di colpo velleità combattive e, per far pressione sui militari in favore di un governo di unità nazionale che le assicurasse un posto come gruppo di pressione, ha tentato di ridar fiato alla protesta operaia con una mobilitazione che contemporaneamente le ha permesso di controllare la resistenza dei lavoratori e di prevenire l'emergere di una direzione anticapitalista e antiburocratica nata dal basso, dalle centinaia di conflitti che si succedono e si amplificano. Così si è sviluppata la manifestazione operaia illegale dello scorso 30 marzo che fu duramente repressa. Nel '76 lo sciopero generale degli operai peronisti contro il governo di Isabelita Peron per farla finita col ministro Rodrigo e la sua politica - la stessa che adottarono i militari dopo il golpe - obbligò ad una svolta decisiva: i militari la fecero finita con la finzione di un governo costituzionale e si presero il potere. Oggi una manifestazione operaia in diverse città importanti (Buenos Aires, Mendoza, Mar del Plata) dimostra che si è persa la paura della repressione e che il governo è isolato come mai, ed è ancora obbligato ad una svolta: i militari hanno giocato la loro ultima carta, quella del nazionalismo bruciandosi nell'avventura delle Malvine. Il carattere strumentale, puramente interno di questo abuso delle grandi motivazioni patriottiche da parte degli agenti dell'imperialismo in Salvador, in Bolivia, all'ONU come in ogni angolo del mondo, dimostra i limiti di questo nazionalismo borghese reazionario. Quale sovranità pretendono di recuperare coloro che hanno schiacciato la reale sovranità di 27 milioni di argentini, con tutti i loro diritti di cittadini, con tutte le loro libertà costituzionali, e hanno offerto in sostituzione del Brasile in crisi, l'Argentina come gendarme privilegiato dagli USA? Quali risorse naturali pensano di poter recuperare coloro che hanno ceduto l'economia e le ricchezze del sottosuolo, che hanno smantellato le imprese nazionalizzate? Quali diritti possono invocare coloro che hanno assassinato decine di migliaia di cittadini, che ne hanno torturato centinaia di migliaia, che hanno costretto all'esilio due milioni e mezzo di argentini, quando nel '46 gli argentini all'estero erano solo 3500? Senza dubbio i militari sono nazionalisti e ciò dà loro, transitoriamente, un peso politico reale.

Ogni nazionalismo affonda le sue radici nelle motivazioni etniche, nei legami di sangue che contrapponevano tra loro i clans e scatenavano le tribù contro le tribù. Nei tempi moderni il nazionalismo si affermò quando corrispondeva alle necessità di una borghesia in espansione e questa borghesia apparteneva alla nazione e non era differenziata da un popolo che non aveva ancora visto svilupparsi le classi attuali. Questo nazionalismo ha potuto essere usato tanto da Kutuzov che dallo zar che dai re e dai preti spagnoli contro Napoleone, dalla rivoluzione francese e dai suoi successori e becchini coronati, da Pitt e dai suoi successori. La nazione in Europa si costruì prima dello sviluppo del proletariato e negli Stati Uniti, prima della sua nascita. L'indipendenza spagnola si realizzò nell'epoca della formazione delle nazioni moderne ma troppo tardi perchè l'America latina potesse formarsi come nazione: ne derivò che l'indipendenza coincise con la spartizione del mondo da parte delle potenze europee che portò alla nascita dell'imperialismo. L'unità nazionale, lo sviluppo dei germi di borghesia nazionale e di mercato restarono congelati, compressi, furono subordinati dal corso che assunse la costruzione del capitalismo come sistema mondiale. L'America latina fu balcanizzata e si crearono (a volte per iniziativa dell'Inghilterra come fu il caso dell'Uruguay, o degli Stati Uniti, come fu per Panama) gli attuali paesi «indipendenti» che alla fine del secolo scorso o all'inizio di questo secolo prima di sviluppare una borghesia nazionale, videro nascere un moderno proletariato, estremamente concentrato in alcune zone strategiche e in importanti aree urbane, mentre le classi dominanti si collegavano all'imperialismo in ascesa. Tutto ciò è molto noto però non è sempre tenuto presente nelle analisi degli effetti di questi processi nella storia più recente. Le Province Unite del Rio della Plata, l'Argentina di oggi, fecero tutto il possibile per seguire il corso storico degli Stati Uniti.

Non mancò nulla, neppure la guerra contro gli indiani, con l'eccezione di una cosa fondamentale: l'opportunità storica. Inoltre con i mezzi di trasporto a vela dell'epoca, la geografia condannava l'Argentina, all'estremo del mondo, a un ruolo subordinato. Né il sogno di Bolivar e del congresso di Panama - l'unità latinoamericana - né quello di Mariano Moreno potevano realizzarsi. Per la debolezza e la soggezione all'imperialismo da parte delle borghesie locali in ogni «nazione» indipendente, e per lo sviluppo capitalista, che ha introdotto contemporaneamente il proletariato e la questione sociale tantomeno ha potuto prodursi l'altra variante: la costituzione delle nazioni negli attuali territori delle repubbliche americane. L'indipendenza nazionale rimase dunque un obiettivo incompiuto. L'odio nei confronti dell'imperialismo e dei settori di sfruttatori locali ad esso collegati servì come amalgama per la creazione di una coscienza popolare unificata. Ciò fu reso possibile perchè il proletariato locale, numeroso e concentrato, non si è sufficientemente legato a una coscienza di classe, sia perchè non si è differenziato dal popolo, sia perchè - nei grandi paesi di immigrazione - doveva trovare un legame che identificasse gente di diversa provenienza e che sperava in una promozione sociale nel paese che l'accoglieva, con una storia di cui non aveva fatto parte e che non avrebbe potuto modificare, in un sentimento anticapitalista, in definitiva non nazionalista. Ciò spiega perchè la piccola borghesia discendente dalla prima generazione di immigrati in Argentina è nazionalista e si identifica con i «gauchos montoneros» eliminati dall'immigrazione. O perchè le Malvine significano oggi ciò che l'Alsazia e la Lorena erano per la Francia contadina del secolo scorso, indipendentemente dalle ragioni geografiche e storiche che legittimano l'appartenenza di quelle isole all'Argentina.

A ciò va aggiunto che nella coscienza delle masse argentine ci sono state solo due grandi vittorie popolari, entrambe nazionaliste e antimperialiste. Una di esse è la distruzione da parte delle masse di Buenos Aires degli eserciti inglesi che avevano finito di vincere Napoleone all'epoca delle invasioni inglesi del 1806, l'altra è stata il peronismo.

Nazionalismo, terreno di manovre

Come ha analizzato Bloch nel constatare che certi gruppi di avventurieri piccolo borghesi rappresentanti del gran capitale, ma non capitalisti - i nazisti - usarono non solo simboli etnici (la croce uncinata, il motivo di una razza incerta) e finanche la bandiera rossa delle guerre contadine e le motivazione egualitarie (il terzo Reich) dei contadini armati che erano presenti nella coscienza tedesca come unica insurrezione popolare nel corso dei secoli, gli avventurieri piccoloborghesi utilizzano oggi la relativa indipendenza dell'apparato statale di fronte alla borghesia per affermarsi come corpo separato e nel contempo per creare le basi di un potere nazionale borghese. E lo fanno con successo perchè possono mobilitare parte della popolazione che ad essi è unita da una comune ideologia nazionalista, dalla quale il proletariato non ha potuto differenziarsi per la diseducazione ricevuta dalle sue direzioni tradizionali (comunista-stalinista e socialista-socialdemocratica-filoimperialista) o della sua più recente direzione sindacale e politica nazionalista borghese peronista.

L'opportunismo e il timore di un intervento indipendente e anticapitalista del proletariato che caratterizzano i partiti dell'opposizione ai militari raggruppati nella «Multipartidaria» e, in particolare, l'aperto tradimento di tutti i settori peronisti - dai Montoneros fino alla direzione ufficiale - che sperano di forzare la mano ai militari entrando nel loro gioco e che si mostrano più nazionalisti dei nazionalisti in uniforme, rafforzano transitoriamente la dittatura e le regalano un margine di manovra politica che non avrebbe mai potuto ottenere senza il loro apporto. Senza dubbio questo margine è effimero. La società argentina è profondamente differenziata. La coscienza politica non ha potuto essere annullata da sei anni di dittatura anche se la capacità organizzativa di esprimerla è stata distrutta.

Ci sono tuttavia, indifferenziati nella definizione comune, ma chiaramente diversificati nella pratica, due progetti di nazionalismo e di nazione che si confrontano. Uno, quello della classe borghese nazionale con

Torino

RADIOFLASH

Da lunedì a venerdì alle 8,00 Giampaolo Utveggio: ritmi, notizie ansa, melodie e informazioni metereologiche - 10,30 Daniele Abbattista con Enrico Marietto: interviste, commenti, ospiti in studio, inchieste - 13,00 Stefano Belviglieri con Salvatore Romagnolo: musica e informazioni piacevolmente da tavola - 15,30 un'ora di Daniele con interviste a musicisti, concerti da tutto il mondo, i gruppi di Torino e i suoni degli anni '60 - 16,30 il pop di ieri, oggi e domani con Ivo De Palma - 18,00 il servizio sulla città di Dario Celli e l'atmosfera anglosassone new look di Linda Di Franco - 19,30 mixin' di Franco Zaecagni: musica da registrare per un tema al giorno - 20,30 Puzzle: chiacchiere musicizie e nuove tendenze con Alberto Campo e Renato Striglia - Notiziari alle 12.50, 15.30, 19.00 - Trasmissioni 24 ore no - stop - Il telefono di Radioflash è: 51.31.61.

grandi aspirazioni e minuscole possibilità che, attraverso l'apparato statale, cerca di sollevarsi al di sopra dei suoi limiti. Peron annullò le frontiere con il Cile all'epoca di Ibanez del Campo, cercò una impossibile unità latino americana - sotto l'egemonia argentina - ogni volta che la situazione internazionale gli faceva intravvedere una breccia nei controllo imperialista, come accadde durante il secondo conflitto mondiale o durante la guerra di Corea. Complemento di questo nazionalismo fu il suo uso dei rapporti di forza mondiali e dell'appoggio sovietico, sacrificando il proprio anticomunismo.

I militari si oppongono al risultato politico degli aspetti sociali del populismo peronista, però sempre hanno diviso - per ragioni di classe e di formazione - i suoi obiettivi strategici, la sua politica nazionale che non abbandonarono neppure per servire l'imperialismo statunitense del quale pensavano di servirsi per i propri fini, così come gli «oppositori» pensano di servirsi della dittatura. Il nazionalismo reazionario dei primi è quello di una borghesia nazionale impotente, condannata ad abbandonare sempre i suoi obiettivi nazionali ma sempre impegnata a costruire una nazione - e una nazione forte - all'interno dei rachitici margini concessi dall'imperialismo. A quest'obiettivo di un Sisifo deficiente e sottosviluppato si oppone l'altro nazionalismo, antimperialista, e poichè l'imperialismo è la forma di essere del capitalismo moderno, anticapitalista. È il nazionalismo degli oppressi, in particolare del proletariato, che si unisce al vecchio odio per i militari, potenziato dal ripudio dell'attuale dittatura, la peggiore di tutta la storia argentina. Sotto la lava indurita del nazionalismo reazionario si agita la lava del nazionalismo delle masse. La coincidenza apparente e momentanea dei due strati non deve ingannare. La inevitabilità delle capitolazioni nazionali degli «eroi» ufficiali (che non possono opporsi agli USA né portare fino in fondo le proprie posizioni che provocherebbero una profonda crisi e conseguentemente la mobilitazione del proletariato contro cui hanno instaurato la dittatura) può alimentare una successiva eruzione nel nome della nazione, però ad un tempo contro l'imperialismo e contro i dittatori incapaci e avventurieri. In questo nazionalismo antimperialista e anticapitalista si riconoscono le masse di tutti i paesi latino-americani che affrontano lo stesso problema: quello dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Da qui l'appoggio all'Argentina di tutti i governi della regione e nello stesso tempo gli sforzi affinchè la dittatura argentina non sia sconfitta, perchè il sangue non scorra nell'Atlantico. I cannoni in Georgia del sud liquideranno prima di tutto la diplomazia di Haig che vedrà crollare tutto il suo apparato, dalla dottrina Monroe fino al trattato di Rio de Janeiro, e dovrà allinearsi all'Inghilterra, almeno nei fatti, durante le trattative che seguiranno come dimostrano le dichiarazioni fatte da Haig lo scorso inverno al Times, secondo cui per gli USA la NATO è più importante dell'OSA. E pur partendo da posizioni di forza i militari arriveranno sempre più deboli, poichè il nazionalismo è un principio unitario, totale e l'abbandono di parte di un territorio o di una parte di sovranità si presenta come l'abbandono del principio stesso.

La reazione del nazionalismo offeso può condurre alla caduta di Galtieri e dei negoziatori come avventurieri deboli da parte di un gruppo nazionalista più duro che getterà le basi per la resistenza e la prosecuzione del conflitto con l'eventuale ricorso all'URSS a costo di una più grande crisi economica e per conseguenza, a una più lunga scadenza, di una crisi politico-sociale. O può condurre a un governo di unità nazionale diretto da un settore militare appoggiato dai partiti «democratici» tuttavia distaccato dagli USA, che avranno visto bruciare la carta Galtieri, questo generale di così «grande personalità», promosso dal Pentagono a sostituire Viola. O può condurre un gruppo di militari a formare un partito reazionario, neopopulista e nazionalista che con l'apertura «alla brasiliana» che i militari potranno vedersi obbligati a concedere svolga un ruolo fondamentale per assorbire parte della burocrazia sindacale e sostenere lo stato barcollante. La più elementare logica politica esige la massima indipendenza dai militari e dalla loro avventura e di realizzre tutti gli sforzi per indebolirli e destabilizzarli, per sfruttare la loro crisi. Coloro che al contrario si alleano oggi ai militari contribuiscono a sostenerli e a dare loro transitoriamente ossigeno saranno trascinati dalla loro caduta, a suo tempo, perchè la coscienza del proletariato argentino non è stata cancellata e perchè come sempre nella storia il momento della crisi dello Stato e delle forze politiche che rappresentano le classi dominanti sarà utilizzato dalla riorganizzazione dall'invitato di pietra nel festino patriottico di oggi: la grande maggioranza del proletariato industriale e dei lavoratori, quelli che non hanno manifestato in Plaza de Mayo, quelli che ricordano i desaparecidos e cercano di organizzarsi, quelli che come le madri di Plaza de Mayo dicono: «Las Malvinas son argentinas, pero los desaparecidos tambien».

Le strettoie di Reagan

L.C.

Le reazioni al conflitto per le Falkland da parte dei trenta paesi aderenti all'Organizzazione degli Stati americani, e in particolare del blocco latino-americano hanno trovato in un'accesa posizione antibritannica e contro il colonialismo di vecchio e nuovo stampo un primo momento di unità. Dal Perù che ha proposto una tregua di tre giorni, rifiutata naturalmente da Londra, al Venezuela in cui un gruppo di cittadini si è candidato alle brigate volontarie per l'Argentina, alla nascita a Lima di un «fronte latino-americano» destinato a costruire un'alleanza commerciale latino-americana ... Tuttavia al di là di folkloristiche iniziative, l'OSA ha messo in evidenza non soltanto la debolezza e le contraddizioni presenti nel proprio ambito ma anche l'impossibilità degli USA di muoversi politicamente e diplomaticamente in un contesto che contiene tutti i germi di una grave crisi mondiale e che si sviluppa interamente nel proprio campo, quello occidentale. È dunque questa delle Falkland una crisi dell'Occidente, della politica americana e delle sue alleanze strategiche e tattiche. In primo luogo perchè l'OSA, in cui gli Stati Uniti svolgono un ruolo rilevante, non è riuscita ad approvare una risoluzione di netta posizione a favore dell'Argentina, limitandosi a offrire la sua «collaborazione amichevole» e ad affermare «il suo fervente desiderio di un regolamento del conflitto». Sono questi, come ha efficacemente evidenziato Le Monde, i limiti della neutralità americana; di una politica stretta appunto tra il regime della Thatcher e quello di Galtieri. In secondo luogo, si tratta di una politica che, proprio nel momento in cui l'amministrazione Reagan era tutta intenta a dirimere il nodo gordiano di un'America centrale, dal Salvador al Nicaragua, sempre più sfuggente e incontrollabile, sviluppando le tematiche care al presidente americano di una sotterranea «presenza» sovietica e guerrigliera, nel caso del conflitto anglo-argentino Reagan si è trovato nella stessa posizione di relativa «comprensione» e di «giustificazione» dell'intervento del generale Galtieri sostenuta da Cuba, dal regime sandinista e dal Salvador in guerra. E c'è infine come sintomo grave di impotenza e di debolezza del gigante americano l'acutizzarsi, in questa occasione, delle controversie territoriali fra tutti gli stati aderenti alla organizzazione degli Stati americani. Il Brasile teme così questa nuova aggressività dell'Argentina che potrebbe estendere la presenza dei militari di Galtieri anche alle Sandwich del Sud e all'intera Antartide; il Cile ugualmente non vede certo di buon occhio il riarmo argentino considerato il conflitto che oppone i due paesi per quanto riguarda il canale di Beagle, e ciò senza considerare le vecchie contese dell'Honduras, del Venezuela, ecc. che sull'onda di una soluzione «all'Argentina» delle proprie pretese territoriali potrebbero essere indotti ad adottare gli stessi strumenti, e cioè l'intervento militare e la forza per regolare conflitti territoriali e di frontiera.

Non potendo chiamare in causa per il momento il suo principale antagonista sul piano mondiale, e cioè l'Unione Sovietica, l'America di Reagan deve ora fare i conti soltanto con i propri alleati e all'interno di una strategia di potenza che l'ha vista come principale artefice. Anche se la Thatcher ritiene, contro la dittatura di Galtieri, di farsi paladina della libertà appoggiandosi al Cile di Pinochet e ai militari brasiliani, che a loro volta non possono assistere senza far niente ad un eventuale disastro sul piano militare dei loro confratelli argentini, è indubbio che mai come oggi questo conflitto esprime l'incapacità e l'impotenza di Reagan e della sua amministrazione. È anche questo il sintomo della guerra: è la crisi di un assetto mondiale che poggiava su una forza bipolare ormai incapace di agire e di intervenire.

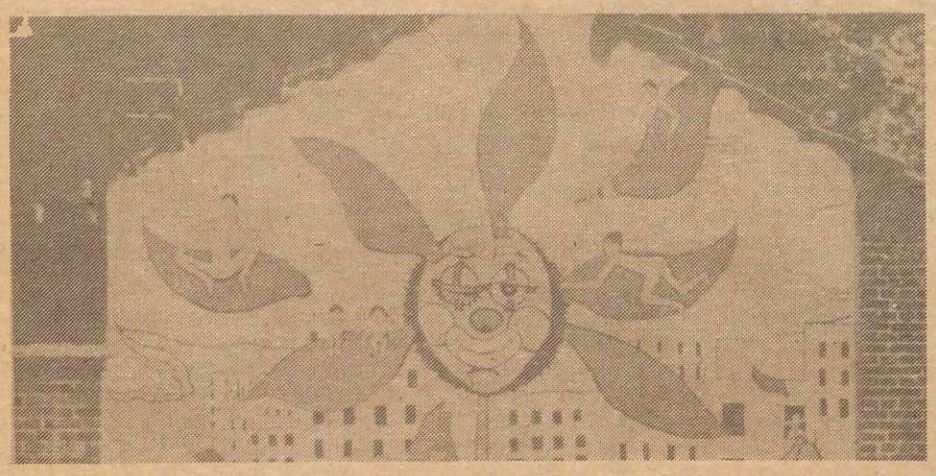
Alla conquista dell'Atlantico

Enrico Maiorino

Dopo l'occupazione britannica della Georgia del Sud, è impossibile prevedere il corso degli avvenimenti bellici e politici. Nello stesso tempo è ormai sufficientemente chiara e dimostrata dagli ultimi fatti, l'importanza geopolitica dell'Atlantico meridionale nell'economia del discorso strategico di oggi. Quest'area geografica è divenuta di grande importanza politica e militare in modo particolare per l'Occidente. Le comunicazioni marittime tra le due coste dell'America dovranno in caso di guerra effettuarsi esclusivamente attraverso lo stretto di Magellano e del Capo Horn, dato che il canale di Panama può essere facilmente distrutto. Oltre alle comunicazioni interamericane, l'Atlantico meridionale è realmente una cerniera con le importantissime rotte petrolifere dell'Oceano Indiano. È un errore infatti supporre che soltanto il Golfo Persico e il Mar Rosso sono vitali per il traffico marittimo, in modo particolare delle petroliere e dei carichi di materie prime d'importanza strategica, perchè tutte le rotte devono passare attraverso il Capo di Buona Speranza. Deve inoltre essere considerata la massiccia presenza di unità della marina sovietica che può contare sull'appoggio di basi in territorio angolano e, come in passato, di relativi approdi facilitati nel golfo di Guinea. Tre sono i principali paesi che sfruttando la potenzialità geopolitica dell'area atlantica si sono lanciati in un vasto programma di espansione politica, economica e militare: il Brasile, l'Argentina e il Sud Africa. Indiscutibilmente tra di loro la nazione che ha maggiormente potenziato oltre che le proprie forze armate, anche il suo grado di penetrazione nell'area è il Brasile. Infatti ha trasformato l'isola di Trinitade a 600 miglia dalla costa dello stato di Espirito Santu in una moderna base militare di enorme importanza strategica per il controllo dell'intero Atlantico meridionale. L'operazione di costruzione della nuova base è stata stimata di un costo superiore al miliardo di cruzeiros. È indubbio che ottenere «potere marittimo» lungo le rotte dell'Atlantico è condizione sine qua non per un'efficacissima penetrazione economica nei mercati africani e per lo sfruttamento delle ingentissime risorse nascoste nel fondo degli oceani. L'operazione Malvinas costituisce il tentativo del regime argentino di ritrovare una propria credibilità interna, conquistando una posizione di influenza nel traffico marittimo con l'Africa australe e con l'Australasia.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
COMMISSIONE NAZIONALE
CULTURA-ASSOCIAZIONISMO

FRA CULTURA E ASSOCIAZIONISMO



Il seguente volume a cura di Francesco Aceti ed elaborato dalla Commissione nazionale cultura-associazionismo dopo aver interpellato vari compagni operanti nel settore e la Commissione nazionale giovani-scuola, vuol essere il primo serio tentativo di raccontare, presentare, analizzare e prospettare l'impegno di Democrazia Proletaria, dei suoi militanti della sua area nel vasto fenomeno della cultura e del tempo libero centrando particolarmente il discorso sull'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Sportiva Italiana) in cui fra breve interverremmo ufficialmente come partito.

Un convegno sulla scuola

Per fare il punto sulle parole d'ordine, le illusioni (e le delusioni) degli anni trascorsi, ma anche sulle speranze, sulle possibilità di lavoro, sulle risorse dell'intelligenza, a Milano sabato 8 maggio e domenica 9 maggio ci sarà un convegno nazionale di studio. L'idea è partita da *Rossoscuola*, gruppo organizzato di lavoratori della scuola e rivista (bimestrale) di informazioni, commenti, dibattito su sapere e società, che da oltre tre anni cerca di dare un contributo di lotte e di iniziativa politica nella scuola. Al convegno hanno però volentieri aderito molti altri compagni (che i lettori del *Quotidiano* ben conoscono) come Preve, Luigi Bobbio, Mangano, Bonfantini, Revelli, Quaranta, Baracca, e altri.

Chi verrà? Ex-sessantottini intenzionati a riprendere il confronto? Giovani precari con tante lotte, ma senza «memoria»? Più semplicemente tanti, speriamo, insegnanti che fanno il loro mestiere con impegno e che, accanto alla difesa dei loro diritti di lavoratori, vogliono che la scuola sia un momento importante di diffusione del sapere, di democrazia, di trasformazione.

Tema del convegno è «Quale scuola? Da un bilancio degli anni '70 alle prospettive per gli anni '80». I lavori (che inizieranno alle 15 di sabato 8 maggio per riprendere alle 9 della domenica e concludersi entro le 13 dello stesso giorno) affronteranno tre aspetti: la valutazione dei problemi principali degli anni passati (scuola di massa, selezione, 150 ore, tempo pieno, ecc.), l'analisi della situazione del sistema scolastico e delle tendenze per il futuro, il dibattito attorno ai nuovi valori emergenti, la presentazione di esperienze significative, la ridefinizione di una «identità democratica» degli insegnanti e di un nuovo progetto culturale e pedagogico. Sono previsti numerosi interventi, seguiti da dibattito. Il convegno si svolge presso la scuola media statale «Casa del sole», via Giacosa 46, Milano (fermata Rovereto della linea 1 del metro). Per chi ne avesse bisogno, è possibile fissare posti letto per la notte. Per informazioni e adesioni telefonare a Nora Liotta (02 / 6894036).

IL I° congresso del SIULP

Democrazia blindata?

Silvano Falocco

La questione delle torture e le denunce provenienti dall'interno degli stessi apparati statali (Magistratura e Polizia in particolare, dai Carabinieri invece niente è riuscito a trapelare) che hanno successivamente portato ai clamorosi arresti dei giornalisti Buffa e Villoresi ed al «caso Ambrosini», hanno decisamente avvolto questo 1° congresso nazionale del Siulp.

Non che l'avvenimento non fosse già di per sé importante e storico, ma è innagabile che la tortura è stato un vero e proprio fantasma che si è aggirato in lungo ed in largo durante tutto lo svolgimento del dibattito. Questo problema infatti si è trasformato in un metro utile per misurare l'onestà democratica e garantista del neosindacato, ma a dir la verità, a questo fantasma ben pochi hanno fatto esplicito riferimento. Di certo questo riferimento non lo si poteva aspettare dai cerimoniali ufficiali celebrati dai partiti (questa volta c'era anche la DC a dare lezioni di 'moderazione e responsabilità') e dai sindacati confederali, ma anche la relazione introduttiva del gen. Felsani ha dedicato poche righe al problema, fornendone una rilettura molto simile, nella sostanza, a quella data, dopo la denuncia del cap. Ambrosini, dagli organismi nazionali del Siulp: fino ad ora casi di tortura sono stati denunciati solo da voci preoccupate alle quali ha fatto da eco la stampa, ma in ogni caso va ribadito che la Polizia, in questi anni, ha sempre dato prova di fedeltà alla democrazia ed alla legalità (non capendo, forse, che è proprio la legalità della legge Reale e della legge Cossiga ad aprire il varco ed a fornire le coperture necessarie affinchè le «mani pesanti» possano liberamente scatenarsi).

È stato lo stesso capitano Ambrosini, invece, a fornire un brillante intreccio fra lotta democratica nella polizia e questione dei maltrattamenti. Questo importante argomento può aprire il varco, infatti, a due diversi ma altrettanto preoccupanti effetti: da una parte risulta ben chiara l'inconciliabilità e l'impossibilità di qualsiasi convivenza fra questi atteggiamenti e quelli destinati a porre in essere dei cambiamenti all'interno della stessa polizia di stato, e dall'altra è altrettanto evidente come stia cambiando la stessa posizione sindacale di fronte ad atti coraggiosi di denuncia democratica, come lo sono stati quelli degli agenti veneziani. Tutto questo nel tentativo di recuperare opportunisticamente un corporativismo reazionario che, magari assieme ad una maggiore forza contrattuale e salariale, possa diventare un surrogato di quella spinta ideale dal basso che aveva fatto del movimento dei poliziotti italiani una delle esperienze più originali ed interessanti del panorama sindacale di questi ultimi anni. Forse conviene ricordare, ed Ambrosini lo ha fatto anche sul mensile ufficiale del Siulp, che una rilettura di questi eventi attraverso la focale dello spirito di corpo (magari con la stupida osservazione che un padre di famiglia non può torturare nessuno, e forse dimenticando che saranno dei padri di famiglia anche i peggiori torturatori argentini) legittima, nei fatti, la polizia così come essa è e ne difende per intero l'apparato. Se il sindacato prestasse il fianco a simili operazioni, magari fornendo anche delle coperture, esso stesso porrebbe i presupposti di un'estinzione delle sue funzioni democratiche e di una decisa liquidazione di ogni ipotesi e prospettiva di riforma. L'inefficienza strutturale, le funzioni mercatamente repressive, i secolari privilegi delle gerarchie, la logica della burocrazia e del potere sono il prodotto di una determinata organizzazione del lavoro; difendere il corpo significa quindi giustificare questa struttura (e la sua impenetrabilità rispetto alle rivendicazioni storiche del movimento dei poliziotti), la qual cosa è lontana anni luce della difesa della logica e dell'idea di democrazia. Anzi, o l'uno o l'altro. In questo senso il richiamo delle confederazioni all'unità assomiglia molto di più al «meglio zitti ma uniti», che alla prospettiva della sintesi fra anima movimentista ed anima organizzativa più volte richiamata dallo stesso Ambrosini. Qui non si tratta né di disciplina né di realismo, ma del più meschino richiamo a lavare in famiglia i panni sporchi (argomentazione della quale si sono sempre serviti i vertici della polizia per annichilire le spinte democratiche presenti dentro il corpo). Sono molto interessanti, quindi, tutti quei discorsi, presenti nel congresso, che hanno tentato di illustrare come il cambiamento del rapporto poliziotto - lavoratore nasconda invece una immodificabilità nelle relazioni fra Polizia e masse ed una ben più difficile situazione quando, di fronte a questi apparati, vengono messi i cittadini singoli, o, ed è ancora peggio, i sospettati di reato. È proprio in questi casi, che essendo i più frenquenti sono anche quelli che determinano i giudizi della gente sui presunti cambiamenti avvenuti dopo la legge di riforma della polizia che ritorna fuori la cultura della burocrazia e del potere, mai schiacciata a fondo dello stesso sindacato. È in queste situazioni che va riconosciuta l'estrema formalità delle conquiste ottenute fino a questo momento e la loro incapacità di incidere definitivamente sui rapporti interni ed esterni al corpo oggi senza le stellette. La questione della tortura è proprio lì, se le denunce effettivamente documentate (e sono molte) verranno cestinate dallo stesso sindacato al fine di non creare eccessivi problemi negli equilibri interni del Siulp, si potrà dire che si è compiuto un decisivo passo non solo nel processo di «democrazia» blindata ma anche in quello di corporativizzazione e di definitiva chiusura dell'originale storia del movimento dei poliziotti.

Quello che il il caso «tortura» ha dimostrato

Una polizia diversa, ma non nei rapporti con il singolo cittadino

Riccardo Ambrosini

Al 1° congresso nazionale del SIULP, svoltosi a Roma dal 24 al 26 aprile, il capitano Ambrosini ha parlato esplicitamente sulla vicenda «tortura». Riportiamo qui l'ultima parte del suo intervento, che tratta più in particolare dei rapporti tra singoli e polizia

In questo decennio, grazie anche alla nostra lotta, si è profondamente trasformato il rapporto tra polizia e movimento di massa nel nostro Paese. Si è riconosciuto che i movimenti di massa, le tensioni sociali, non sono elementi di turbativa dell'ordine pubblico, da reprimere ed eliminare, ma sono elemento dinamico, di arricchimento, di sviluppo e modernizzazione del nostro Paese.

Questa acquisizione ormai è stata assimilata da gran parte della polizia e costituisce in concreto un passo fondamentale sulla via della sua democratizzazione. Di questo passo siamo giustamente fieri, e per noi, almeno da questo punto di vista, l'essere poliziotti democratici, non è più soltanto una opzione politica e una aspirazione ideale, ma già pratica professionale. Il Paese ha riconosciuto ed apprezzato questo nostro cambiamento. I rapporti con le masse popolari, con gli operai in primo luogo, non sono di sicuro più quelli di un tempo.

Ma ecco che, proprio nel momento in cui siamo ormai forti di questo nuovo rapporto con la classe operaia, rivalutati agli occhi del Paese e riconosciuti come soggetto propulsivo e interlocutore affidabile della classe dirigente politica, scoppia la questione dei maltrattamenti.

È un caso questo? Possiamo dichiarare tranquillamente che si tratta di fastidiose denigrazioni o tutt'al più di un neo trascurabile in un panorama roseo e senza ombre? Oppure è la realtà che, al di là di tutte le possibili esagerazioni e strumentalizzazioni, ci invia un segnale, ci indica, col suo linguaggio implicito e sibillino qualcosa di importante, qualcosa che dobbiamo noi, per parte nostra, compiutamente esplicitare?

Niente accade per caso! Abbiamo trasformato l'atteggiamento della polizia nei confronti dei movimenti di massa, abbiamo trasformato il nostro atteggiamento verso gli operai, i lavoratori, i cittadini, ma non l'atteggiamento verso l'operaio, il lavoratore, il cittadino. Sono cambiati i nostri rapporti con le masse, non con il singolo.

Quando il singolo operaio, il singolo cittadino, che ha visto e sperimentato in piazza una polizia diversa che non è più ottusamente al servizio degli interessi di una sola parte, quella padronale, e vede in ciò giustamente, un sicuro segno della sua democratizzazione, esce dal suo movimento di massa, dalla sua categoria, ridiventa singolo e ha a che fare con la polizia, magari per avere un passaporto o pagare una contravvenzione, deve constatare amaramente di trovarsi di fronte allo stato e alla polizia di sempre, burocratici e inefficienti che esigono molto dal cittadino e danno poco in cambio.

Se poi questo lavoratore, questo cittadino si trova ad entrare in rapporto con la polizia nella veste di sospettato di reato, le sue disavventure possono essere anche maggiori.

Ora, se questo è vero, come credo, mi chiedo se sia possibile immaginare una stabilizzazione pura e semplice delle conquiste fino ad oggi raggiunte senza corroborarle e sostanziarle attraverso la ridefinizione democratica tra il rapporto tra singolo cittadino e Stato.

A mio avviso non può sussistere se non transitoriamente, uno stato aperto nei confronti dei movimenti di massa ma ancora chiuso e arcaico nei confronti del cittadino in quanto singolo: o si modificherà sostanzialmente quest'ultimo rapporto o subirà una regressione anche il primo. Questo è l'ammonimento che ci viene dalle ultime vicende.

Si apre perciò un nuovo orizzonte, una nuova prospettiva all'azione del nostro sindacato, all'altezza e in sintonia con i tempi, nei quali, l'individuo, trasformato e riplasmato da un'intensa e lunga fase di risocializzazione, ritorna, diverso, ad assumere un ruolo propulsivo anche nella socialità.

Il nostro progetto, per questa fase, dopo che abbiamo per molti anni come movimento lottato affinchè lo Stato riconoscesse il ruolo protagonista nella società dei movimenti di massa, deve fondarsi e svilupparsi sull'idea forza del riconoscimento del ruolo protagonista del cittadino, inteso anche come singolo nella società. Di un singolo non isolato, non perduto e disperato nella sua individualità, ma inserito, valorizzato come tale nella socialità e nello Stato.

Dobbiamo riaffermare questo contro la tendenza, oggi in atto, a riassorbire la politica dal sociale all'interno di una dimensione autonoma, asettica ed astratta, ed a rigettare il sociale sull'altro speculare versante, quello della frantumazione, della disgregazione e dell'impotenza, del rifiuto della politica e dello Stato.

Non dobbiamo nasconderci che certi atteggiamenti oggi diffusi di rifiuto della politica, sono in fondo, atteggiamenti di rifiuto anche nei confronti dello Stato.

Il terrorismo nasce ed è rifiuto della politica. In questo senso più che di terrorismo politico sarebbe giusto parlare di terrorismo antipolitico. Gli stessi fenomeni mafiosi e camorristi che oggi hanno assunto una virulenza inaudita e preoccupante, che altro sono se non pratiche criminose ed abberranti che nascono dalla sfiducia, dalla impotenza sociale e politica che molto facilmente si traducono in ostilità nei confronti dello Stato?

I terroristi che hanno denunciato maltrattamenti nei loro confronti lo hanno fatto con atteggiamento trionfante, quasi trovassero in ciò conferma delle analisi abberranti che hanno sostenuto la loro pratica criminosa.

Il loro intento era di dimostrare che in questo Stato non ci si può riconoscere. Se hanno fallito nel tentativo di dimostrare che questo Stato non è delle masse, possono ancora riuscire, sollevando la bandiera dell'individuo, a dimostrare che lo Stato non è dei singoli. Se ci riuscissero potrebbero capeggiare tutto quanto c'è, ed è molto nel nostro Paese, di disgregato, di antisociale e antipolitico. Sarebbe la catastrofe della nostra democrazia e il terrorismo, nel conseguente autoritarismo trionfante, avrebbe raggiunto il suo grande scopo.

A questo ci ammoniscono le ultime vicende. I fatti ci dicono che la battaglia l'abbiamo vinta solo a metà e che ci resta da vincere l'altra metà forse ancora più difficile e insidiosa della prima.

Il compito nostro, e in ciò sta il senso del nostro essere contemporaneamente movimento e organizzazione, con l'entusiasmo e l'utopismo del movimento e la disciplina e il realismo dell'organizzazione, è di dare alla polizia e allo Stato un contributo determinante in questa direzione, nella necessaria distinzione e dialettica che ci deve essere tra sindacato, quale noi siamo e l'istituzione dello Stato.

Dunque per diventare veramente organizzazione, non ci basta creare un apparato e delle istanze, bisogna che al salto di qualità organizzativo corrisponda un salto di qualità nello sviluppo del progetto politico, che, ora, può finalmente esplicitarsi in tutta la sua ampiezza, inserito in una chiara prospettiva storica che vede il nostro Stato non più stato di classe, non solo stato delle masse, ma anche stato del cittadino.

Se riusciremo a non essere unilaterali, a non chiuderci rispetto al nuovo, all'imprevisto, alla realtà sempre mutevole e complessa, a non venire a bassi compromessi con l'avversario per paura di metterci in discussione e contemporaneamente riusciremo a non rinchiuderci nel mugugno di base, nello slancio impotente, nell'invettiva generosa ma sterile, noi diventeremo un grande sindacato come siamo stati un grande movimento.

Il Contratto Cirillo

Profondo Nero

Gandalf

Alcuni piccoli spiragli di luce sul caso «Cirillo-Semerari» hanno squarciato la tela di veli e veline che hanno ricoperto fin dall'inizio questa moderna vicenda «americana» (chi ha visto in TV «Chinatown» di Polanski avrà avuto una chiara verifica sull'affinità dei metodi del potere tra l'America che guarda al «futuro» e il futuro dell'Italia).

Nello scorso numero avanzammo l'ipotesi che la «chiave» della vicenda si trovava nel rapporto tra i vari superpartiti (P2, servizi segreti, camorra, grande malavita, terrorismi neri e rossi) e, aggiungiamo, nella rottura di un equilibrio tra i loro mercati e le loro aree di «intervento». Scrivevamo del rapporto probabile tra Luigi Rotondi e il terrorismo nero: ora quest'intuizione si è ulteriormente rafforzata. Di più: Rotondi assume un ruolo sempre più importante nella vicenda, potrebbe essere addirittura andato ad Ascoli Piceno da Cutolo (lui, che stava in carcere su commissione dei servizi segreti piduisti) e il suo nome, insieme a quello di qualche brigatista potrebbe essere tra quelli cancellati malamente sul registro del carcere, come ha rivelato il sempre informato «Espresso» (d'altra parte, se non ci fossero queste «spifferate» il buio sarebbe totale, anche perchè i giornalisti d'inchiesta, come si lamenta da anni il buon Giorgio Bocca, sono arabe fenici). Si rafforzerebbe, se il fatto venisse confermato, anche l'ipotesi della «perizia di parte» (non la prima della sua carriera) effettuata da Semerari a Don Raffaele, oggi alloggiato all'Asinara, come contropartita nella trattativa. Contropartita che comprendeva anche altro, magari il doppio dei miliardi consegnati a Senzani.

Semerari era personaggio molto ricattabile, coinvolto com'era nelle indagini sulla strage di Bologna. Strage per la quale sono stati imputati, di nuovo, alcuni fascisti prosciolti in precedenza, come Sergio Calore, Francesca Mambro e Giusva Fioravanti. Sergio Calore, era stato accusato da un pentito, Massimi, di aver progettato l'assassinio dell'avv. Arcangeli (anch'egli inquisito per le trame «nere» e nel cui studio è stato fatto un misterioso furto, due giorni dopo il ritrovamento di Semerari e il suicidio, tutto da chiarire, della sua assistente) insieme a Paolo Signorelli, al figlio di quest'ultimo e al prof. Semerari. La parola di un pentito va sempre *presa con le molle, ma la pista sarebbe da battere. Anche perchè con questi signori aveva a che fare sicuramente anche Luigi Rotondi, che segnalò alla questura romana il covo dei NAR ad Ovindoli e che era presente alla rapina nel quartiere romano dell'Aurelio che costò la vita ad uno studente di diciassette anni. E Serpieri, il cui padre era implicato nelle indagini su Piazza Fontana, avrebbe dato in carcere a Rotondi un «memoriale» che accusava anche Semerari. Difficile sapere (sarebbe bello) se Semerari fosse o meno implicato nella più orrenda strage del dopoguerra. Certo è che anche per questa strage è stato incastrato ricattato e ucciso.*

Dall'affare è scomparso ogni riferimento alla Loggia P2. Noi pensiamo che la Loggia c'entri: essa è legata, probabilmente, a molti personaggi di questa storia, dai capi del vecchio SISMI allo stesso Semerari, forse a Rotondi, sicuramente al terrorismo nero e ancora forse, ad alcuni grossi esponenti della malavita, sicuramente ai marsigliesi (tramite l'avvocato Minghelli, esponente di spicco della Loggia). Marsigliesi come Bergamelli che, ad Ascoli, erano i «compari» di Don Raffaele.

Occorrerebbe a questo punto indagare a fondo sia sui servizi sia sui vari superpartiti, nonchè sui rapporti della Questura romana con Rotondi e C. Ma chi indaga su chi? Intanto Marina Maresca è stata scarcerata. Ma il suo arresto resta come ammonimento a non ficcare troppo il naso (e la testa...) in affari che non ci riguardano, affari di Stato, affari d'oro. Ma il depistaggio è già all'opera: vedi, ad esempio, l'accusa del furto di carta intestata a Maresca e Rotondi in un ufficio della questura, poi caduta nel vuoto; Rotondi aveva bisogno di rubare, in Questura? E le dichiarazioni di Rotondi «sono contro il compromesso storico, volevo mettere la DC contro il PCI» vanno anch'esse prese con le molle. Anche se rimane, tra i tanti, anche il mistero di chi sponsorizzò il «falso» rifilato all'Unità (falso fino ad un certo punto, visto che Rotondi sapeva tutto, o quasi).

Forse, forse, per fare un altro po' di luce bisognerebbe ripartire da Piazza Fontana e dall'Italicus fino al caso Moro. Come sempre...